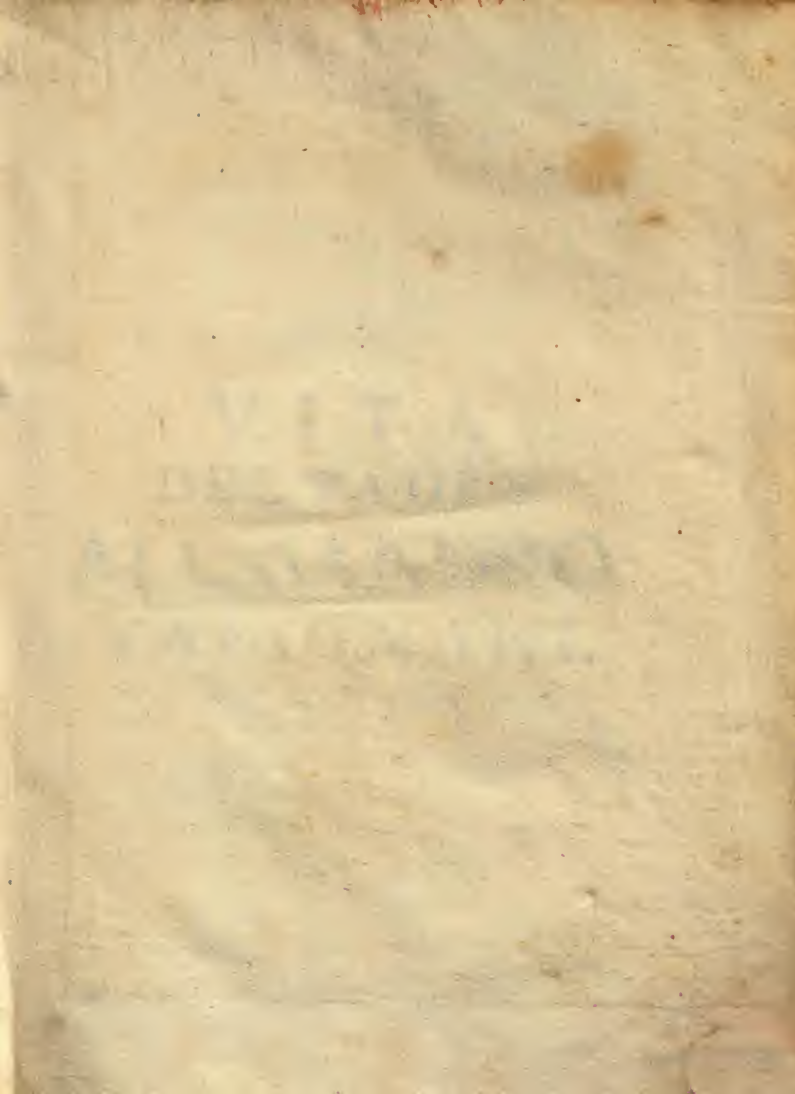
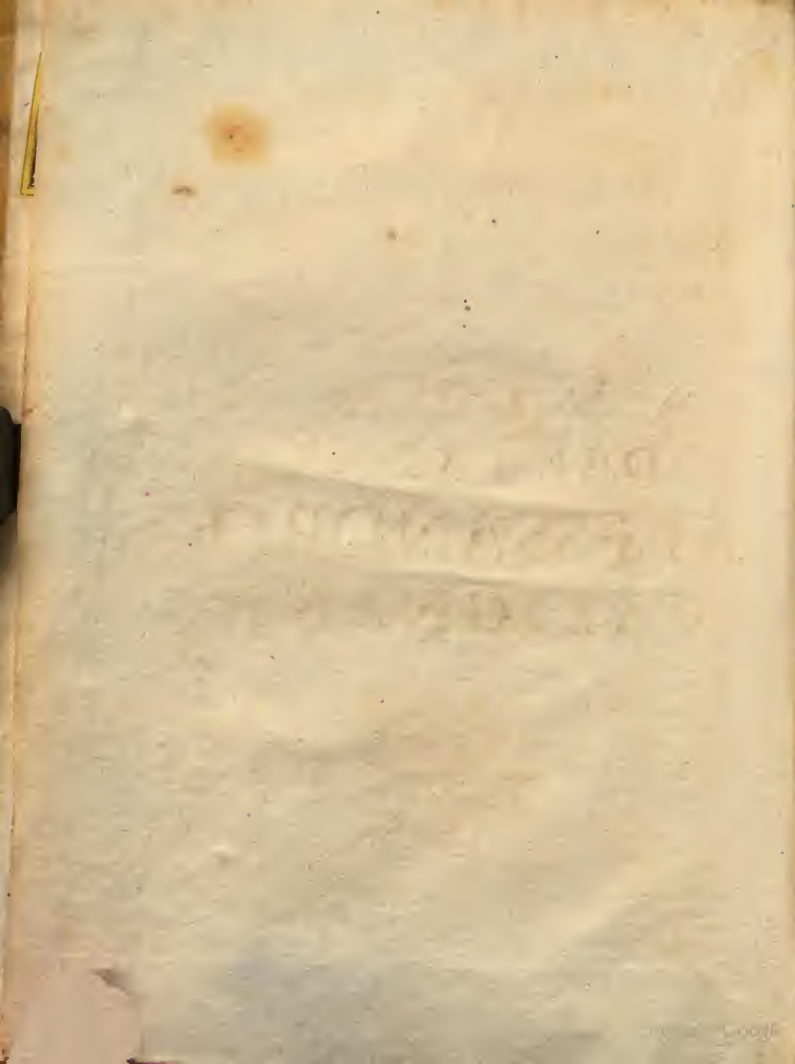
VITA DEL PADRE ALESSANDRO VALIGNANI DELLA COMPAGNIA DI GIESU, DESCRITTA...

Ferrante Valignani

VITA
DEL PADRE
ALESSANDRO
VALIGNANI.

VITA
DEL PADRE
ALESSANDRO
VALIGNANI
DELLA COMPAGNIA
DI GIESU,

Descritta

DALL' ABBATE
D. FERRANTE
VALIGNANI.

In ROMA, Nella Stamparia di Gaetano Zenobj, e Giorgio Placho, vicino la Colonna Trajana. M. DC. XCVIII.

Con Licenza de' Superiori.

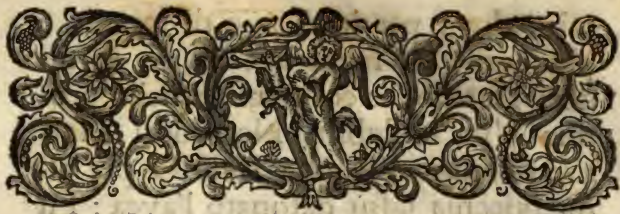
VITA DEL PADRE ALESSANDRO VALIGNANI DELLA COMPAGNIA DI GIESU.

Descritta

DALL' ABBATE

D. FERRANTE VALIGNANI.

IN ROMA, Nella Stamperia di Gaetano Zenobj, e Giorgio Placho, presso la Colonna Trajana. M. DC. XCVIII.

Con Licenza de' Superiori.

A CHI LEGGE.

CCOTI, Benigno Lettore, in piccol Volume effigiato il Ritratto d'un EROE del Secolo passato, d'una IDEA della Prudenza, e Generosità Cristiana, e d'un PROTOTIPO degli Operarj Apostolici: dir volsi, del Gran P. ALESSANDRO VALIGNANI, nato al Mondo per cose grandi, rinato alla Religione per cose maggiori: vivuto operando maraviglie, rauvivando in se il SAVERIO, e morto qual APOSTOLO, nella Propagazion della FEDE in que' Regni Orientali,

tali, dove per lo ſpazio di trenta, e più anni, co' ſtenti la ſeminò, co' ſudori l'inaffiò, e col termine della propria Vita la ſtabilì. Non morì Martire di ſangue, perche IDDIO per altra Nicchia laſsù deſtinato l'avea: Fù ben Martire d'amore, ſe non vogliam dire, che la ſua Vita intralciata di ſpine, ſtrazj, e patimenti incredibili, per la Converſione de' Gentili, foſſe a Lui un continuato Martirio. Di queſto Glorioſo Campione di Santa Chieſa, molti Iſtorici, e celebri Autori ne anno ſcritto. Il P. Giò. Euſebio Nierembergh con Encomj degniſſimi al Tom. 4. delle Vite degli Vomini Illuſtri della Compagnia di Gieſù. I Padri Filippo Alegambe, e Natanaele Sotuello frà più celebri Scrittori della medeſima. Il P. Nicolò Trigaucio nel Libro delle Miſſioni Cineſi, lo proclama APOSTOLO dell' ORIENTE, e Primo Promotore di quella Spedizione. Il P. Pietro Ribadeneira, che trovoſſi

vossi presente, quando il VALIGNANI fù dal BORGIA con amor particolare (presagendone il Santo cose grandi) nella Religione ricevuto. Il P. Giovanni Rhò, frà l'Eroiche Virtù, ascrive del VALIGNANI l'impareggiabile Prudenza. Il Dottore D. Isidoro Nardi nell' accurata Genealogia, della FAMIGLIA VALIGNANA. Il P. Bernardino Ginnari più diffusamente nel suo Saverio Orientale. E'l P. Daniello Bartoli Cronista celeberrimo della medesima, con la sua penna d'oro, come EROE de' suoi tempi lo descrive. In questo Ritratto scorgerai tutti i delineamenti di tanti Maestri, compendiati dalla penna, non men divota, che erudita, d'un suo Pronipote, già per altri volumi, dati da lei alla luce, celebrata. Ne ti paia strano, che un Parente, che dal medesimo Sangue discende, scriva di suo Prozio gli Encomj, mentre in questo pur troppo saggio imitatore de' Santi, &

Illu-

Illustri Scrittori de' secoli trapassati dimostrasi: auvegna che S. Ambrogio di S. Satiro suo Fratello scrisse la vita. S. Gregorio Magno, quelle delle sue Zie Tarsilla, & Emiliana. Le gesta gloriose di Santa Nonna, furono registrate dal Nazianzeno suo Figlivolo: com' anche quelle di Santa Gorgonia Sorella, e degli altri Fratelli. S. Bernardo, del Santo suo Fratello Gherardo. E quel gran prodigio di Santità Agostino, con filiale sincerità, scrisse quella di Santa Monica sua Madre. Tralascio frà gli Scrittori profani, Cajo Cesare, che tramandò a' posteri le proprie prodezze, ne' suoi celebri Commentarj. Il Tacito, che parlò sì bene di Agricola suo Suocero: Plinio il Giovine di suo Zio Secretario della Natura: Cicerone della sua Tulliola, & altri, de' quali non mi cale stenderne quì i Cataloghi. Con raggione dunque coll' affetto, & Ossequio dovuto, l'Autore, con la scorta

ta

ta di sì chiari Esempj, hà raccolti in Vno i gran fasci delle Virtù, e Sante Operazioni del suo Alessandro da molti Scrittori variamente effiggiate. E se fosse stato in piacer di Dio, che ci fossero con esattezza pervenute le notizie tutte di sì grand' Vomo, aressimo al creder di molti savj, assai più da dire, e molto più d'ammirare. Ma, e la gran lontananza de' Paesi, poco men, che non dissi, dell'altro Mondo, e la diversità delle Genti barbare, con cui, per lo più, gli convenne pratticare, tennero celato il più bello, e'l più perfetto delle sue Virtù, e generose prodezze, e solamente di quelle poche sappiamo, che da' buoni Cristiani, e da' Padri di quelle Missioni, che ne scrivean di continuo in Roma, furono, benche anco alla sfugita, osservate, per poterne tramandare a' posteri le memorie. Dovemo per tanto riverire a' chius' occhi gli imperscrutabili giudizj di Dio, che permette si

§ § ten-

tengano a noi nascoste moltissime cose de' suoi gran Santi, come infinite di quelle, che operò il suo Santissimo Figlivolo in terra. Or siasi ò pieno, ò scarso di tutti li dovuti delineamenti il presente Ritratto, contemplalo di grazia con occhio divoto, Caro mio Lettore, e averai molto, di che lodare il Signore ne' servi suoi. Vivi felice.

IN-

INDICE
DE' CAPI,

Che si contengono nella presente Vita del P. Alessandro Valignani.

§§ 2 CAP.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP.

CAP.

CAP.

Im-

Imprimatur.

Si videbitur Reverendissimo P. Magist. Sac. Pal. Apostol.

Sperellus Episcopus Interamnen. Vicesf.

Imprimatur.

Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Prædic. Sac. Pal. Apostol. Magist.

PROTESTATIO AUCTORIS.

CVM SS. D. N. Vrbanus Papa VIII. Decretum ediderit, quo inhibuit imprimi libros Hominum, qui Sanctitate, seù Martirii fama celebres è Vita migraverunt, Gesta, Miracula, & Revelationes, seù quæcunque beneficia, tamquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine Recognitione, atque Approbatione Ordinarii, &c. Idemque declaraverit, non admittenda Elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super Personam; benè tamen quæ cadunt super mores, & Opinionem, & Fides tantùm sit penes Auctorem. Cui decreto ea, qua par est Observantia, insistendo, profiteor me haud alio sensu quicquid in hac Vita, P. Alexandri Valignani Soc. Iesu, *refequid in hac Vita*, *refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quæ humana dumtaxat Auctoritate, non autem Divina Catolicæ Rom. Ecclesiæ nituntur, Huic enim me humiliter submitto, uti verus Sanctæ Sedis Apostolicæ cliens, & Sacræ Fidei Professor.*

Ferdinandus Abbas Valignanus.

DEL-

ALEXANDER VALIGNANVS SOC: IESV GENERALIS INDIA=
VM VISITATOR. ALTER À XAVERIO ORIENTIS APOSTOLVS.
BIIT MACAI. XX IANVAR. MDCVI. ÆTAT. LXIX. RELIG. XL.

DELLA VITA DEL P. ALESSANDRO VALIGNANI DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.

Suo Nascimento, & Educazione.

CAP. I.

LESSANDRO, nobile Germoglio della Famiglia VALIGNANA, che discendente dall' Antico Sangue Normanno, pregiasi più d'aver dato Eroe così degno alla Compagnia di GIESU', che d'altri prodi Soldati, e famosi Capitani alle Milizie Reali, nacque a' 28. di Ottobre dell'anno 1537. nella Città di Chieti, Capo, e Metropoli dell'Abruzzo, di GIAN BATTISTA, Signore per le antiche Baronie de' Feudi, per lo Splendore de'

Parentadi, e per ogn'altro pregio di Nobiltà, fra' più Illuſtri del Reame di Napoli, e di D. ISABELLA DI SANGRO Napolitana, parimente di chiariſſima Proſapia, e non meno per li ſuoi lodevoli coſtumi, che per la Chiarezza del Sangue oltre modo Riguardevole. Fù allevato da ſuo Pari nel ſanto Timor di Dio, nello Studio della Lingua Latina, e negli Eſercizj Cavalleſchi. Era, benche in tenera Età, aſſai temperato, e ſobrio nel vivere, e fù cagione, che ſi formaſſe per il corſo de' ſuoi anni un'ottima compleſſione. Ne' coſtumi moſtravaſi amabile: nel trattar con altri, guardingo, & accorto; onde ſua Madre lo conſiderava più degl' altri Figliuoli, perche più ſerio, divoto, e zelante delle coſe della Chieſa. Et io truovo regiſtrato frà le antiche memorie di ſuo Padre un Preſagio avventuroſo della ſua Vita, e fù, che Giovanetto di quattordici anni, mentre in un ſuo Caſtello prendeva un dì lezzion di Scherma, fuſſe veduto entrare in Sala un Uomo di Aſpetto Venerando in forma di Viandante, che in atto di chiedere alcun riſtoro ad Aleſſandro, così gli diceſſe: *Che occorre, Oh Nobil Garzone, che tanto vi affatichiate in ſaper di ſpada? altre armi da maneggiare vi ſi preparano laſsù, e di Nuove Milizie Capitano, vi hà deſtinato il Cielo.* Sorriſe Aleſſandro, e coprendo le guancie di modeſto roſſore, ſpiccoſſi dall' arringo, e volò da ſua Madre, che avanti un'Imagine di Noſtra Signora recitava le ſue ſolite orazioni, da cui ritrattane larga limoſina per il ſuo Viandante, all' uſcire, non più lo rivide, nè ſi trovò chi poteſſe darne

Preſagio della ſua Vita.

con-

contezza. Sentissi d'allora il Giovanetto non sò che al cuore, e riflettendo in se stesso, volle antiporre alle Armi, le Lettere, e ottenne da suo Padre l'andare ad apprenderle nell'Università di Padova, & in pochi anni con lode Universale del suo Ingegno in quell'Accademia, prese il Grado, e la Laurea di Dottore nell'anno diciannovesimo della sua Età. Quindi ritornato in Patria, e non trovando quivi Nicchia confacente all' Esser suo, & al grande suo Spirito, tutto vago d'Onori, passò a Roma, per avanzarsi ne' gradi Ecclesiastici, colla speranza, che glie ne daua Paolo IV. Sommo Pontefice, stato già la seconda volta Cardinal Arcivescovo di Chieti, Amico strettissimo, e Cònfidente di suo Padre; & avendo cominciato ad esercitare i suoi Talenti, di già rendeasi appresso la Corte per ogni parte Riguardeuole.

Ma Iddio, che a più Alto segno di quello d'ogni Umana Grandezza, senza ch'Egli se n'accorgesse, il conduceva, non consentì a' suoi giovanili desiderj, ma fece sì, che con la morte del Papa, morisse in Lui ogni conceputa speranza: pure non volendo ancor cedere, si appoggiò al Cardinal Altemps Nipote di Pio IV. Successore di Paolo, il quale conoscendolo per Insigne Dottore, & ottimo Canonista, lo dichiarò suo Uditore. Ma vedendo Egli pur troppo mutata la scena della Corte, tutt' al contrario dell'Antecedente, che a Lui prospera sembrava, e toccando con mano l'incostanza dell'Umane vicendevolezze, cominciò a negar Udienza a' pensieri di Secolo, e a rivolger l'Animo a Partito più Alto, con

rifletter meglio al Presagio fattogli, fin da quando era Giovanetto, che gli stava sempre in cuore.

Era Alessandro di gran Persona, eccedente la Statura non ordinaria de' suoi Maggiori, però in ogni sua parte misurato, e ben corrispondente, di un Sembiante per se medesimo Nobile, e Maestoso: a quella del Corpo avea proporzionata la Grandezza dell'Animo veramente Sublime; e benche Figliuolo Terzogenito, a cui non sogliono essere molto ampj gl' assegnamenti Paterni, non sapea però viuere nella stentata Servitù, e necessaria Adulazione del Mondo: diede per ciò pronto l' orecchio alle interne ammonizioni dello Spirito superiore, e ripetendo nella frequenza de' Sacramenti le parole del Profeta: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, & semitas tuas edoce me*: Fatto saggio dal Divino Maestro, risolse di mutare Stato.

Psal. 24.

Entra

Entra nella Compagnia di Giesù: Vien eletto per l'Indie Vicario, e Visitator Generale.

CAP. II.

SV' questi pensieri dunque, a' quali Iddio gli fissava il cuore, e gli apriva la mente alla cognizione del Vero, fermò proponimento di allogar meglio in auvenire i suoi anni, e le sue fatiche in alcuna Religione, Santa per Istituto, e nel primiero suo Spirito Incorrotta: e dopo lungo discutere in ferventissime Orazioni, sentissi in fine fermare il cuore nella Compagnia di GIESU', e senza punto framettere, con istanza la chiese, e con amore l'ottenne, e fù ricevuto con istraordinario godimento dal Santo Padre Francesco Borgia a' 29. Maggio del 1566. in Età d'anni 27. prevedendo in ispirito il Santo Generale, di quant' Onore della sua Religione, di quant' Utile delle Anime, e di quanta Gloria di Dio in propagar la sua Fede, sarebbe Egli riuscito.

Ammesso nella Compagnia, come è solito de' primi fervori, massimamente in Uomini di gran Cuore, tutto si diede a macerar la sua carne, e ridurla a forza di rigidissimi trattamenti, a non essere restìa, e disubbidiente allo Spirito. Il Cilizio quasi continuo, e lo tenne sempre indosso fino alla Morte: le discipline

orri-

orribili: il digiunare così seuero, che una volta tre dì interi si astenne affatto dal prender cibo, e forse più vi durava, se la misera carne, non si fosse abbattuta, & Egli di puro sfinimento, non ne fosse caduto Infermo: onde i Superiori furon costretti a moderargli tanto rigore, con farlo meritare assai più coll' Ubbidienza, che colla Vittima. Ma molto più il fervente Religioso si adoperava in correggere, e ben formare il suo interno colle continue Orazioni, e Meditazioni Sacre, per gittare nell' Umiltà, Suggezzione, e Vittoria di se medesimo i primi fondamenti di quello Spirito, in che poscia si avanzò a così alto segno di perfezzione. Fù applicato a studiare la Sacra Teologia, e in breve tempo dando segni manifesti d'una compita Abilità, conforme al Santo Istituto, fece la sollenne Professione de' quattro Voti, e nel medesimo tempo Eletto all'Ammaestramento de' Novizj (gran testimonio della sua provata Virtù) istruendoli con singolar fervore, e prudenza nella Vita Regolare, & Apostolica.

In tanto, secondo il voler di Dio, che con infinita Providenza ordina sì soavemente le cose di quà giù, che tal volta crediamo accidenti naturali quegli, che pur sono Disposizioni Divine, avvenne, che il P. Alessandro amantissimo della Conversione de' Gentili, chiedesse la Missione dell'Indie, nel tempo medesimo, che dall' Indie giunsero caldissime Lettere, che pregavano il P. Generale ad inviar colà per lo Regimento della Compagnia, e di quella novella Cristianità, alcun Soggetto, scelto frà mille, di pari Senno, e Virtù. Al P. Everardo Mer-

Mercuriani, ch'era ſucceduto al B. Borgia nel Generalato, ſcorgendo in Lui ſomma Abilità per ogni gran Carico della Religione, tanto in Europa, quanto nell'Indiè, per reggere, e riſtorare la Religione, propagare, e ſtabilir la Fede in tutto l'Oriente, parea duro diſcoſtarſelo, e inviarlo così lontano. Ma fattoſi ad intendere qual ſopra ciò foſſe il conſiglio del Cielo, e'l piacer di Dio, ſentì fermarſi il cuore da un ſoave impeto d'affetto al ſovvenimento dell'Indie, & inſieme alla Perſona del P. Valignani, in cui tutte le parti, di Spirito, di Zelo, e di Prudenza, che a ſicuramente commettergli l'Univerſale Amminiſtrazione della Compagnia in tutti que' Regni, ſi richiedevano. Sopra Lui dunque posò l'animo, e per COMMISSARIO, E VISITATOR GENERALE DELL' ORIENTE l'eleſſe, con tutto che il buon Religioſo, riputandoſi inſufficiente per sì Alto Carico, procuraſſe a tutto potere (ma indarno) d'andarvi Suddito, non altrimenti Superiore. Gli dettò il Generale ſavie Iſtruzzioni: gli concedè ampliſſime Facoltà, e gli nominò Trentadue Compagni, ſcelti dalle Provincie d'Italia, di Spagna, e di Portogallo, e Otto altri in ſua poteſtà di eleggere, donde, e quali a Lui pareſſe. Data dunque l'Umiltà luogo all'Ubbidienza, tutto voglioſo di dare pruove baſtanti del ſuo Spirito in ſervigio del ſuo Dio, e a beneficio di quella Gentilità, accettò il gravoſo incarco, con animo di ſoſtenerlo, fino a ſagrificare in ſervizio della FEDE la propria Vita. E conſolatoſi, colla conſiderazione, che eziandio in Carichi Specioſi, mancate non gli ſarebbero occaſioni

di

di patire molto più per DIO, e di aver maggior campo di convertire que' Popoli Idolatri alla Fede di GIESU' CRISTO, partì di Roma per la volta di Portogallo nell'anno 1573. Vent'un'anno in punto, da che S. FRANCESCO SAVERIO fù chiamato dall'Indie, alla Gloria del Cielo.

Supera graui difficoltà in Portogallo. Iſtruiſce i Compagni per le Miſſioni dell'Indie. Naviga al Giappone.

CAP. III.

MA, come che di rado ſperar ſi può, che le più grandi Impreſe in ſervigio di Dio, poſſano ſenza grandi contrarietà condurſi a fine, ſubito che il P. Viſitatore comparve in Liſbona, gli furono attraverſati tanti oſtacoli, che ſe quella Miſſione non foſſe ſtata veramente di Dio, e maneggiata da un Uomo di quel ſenno, e di quel petto, ch' Egli era, ſarebbe ricaduta a Nulla: poiche eſſendo i Caſtigliani al doppio in numero, di tutti gl' altri ſcelti d'Italia, e di Portogallo, quella varia moltitudine di quaranta, e più Soggetti metteva confuſione, e delle difficoltà in vari modi, fino a dar voce, che il Rè, alle cui ſpeſe dovean condurſi, non ſoffrirebbe, ne men d'udirlo, non che provederli di tutto. Che baſtava una dozzina per l'India: Altri potevano paſſare al Braſile, & Altri

reſtar

restar in Portogallo, per più raffinarsi nella Virtù. Ma Iddio pose la sua mano a spianare, e torre d'auanti al P. Alessandro ogni ostacolo, con mettergl'in cuore a mostrare di voler ricondurre i Compagni alle loro Provincie, di dove levati li avea, ed Egli ritornarsene in Italia; e così protestò. Saprebbe bene il Mondo, per cui cagione ciò auvenisse, e si apparecchiassero a darne conto a Dio, e agli Uomini. Prevalse tal risoluzione, e li sbigottì a segno, che mise a sesto que' torbidi, e quei medesimi, che prima gli facean contrasto, resi ad ogni suo volere, il condussero al Rè D.Sebastiano (durando tuttavia in quel Regno, il suo Rè Nazionale,) & al Cardinal D.Arrigo. E fù sì lontano, che que' Piissimi Principi avessero per niun interesse i bassi sentimenti, quali essi fingevano, per atterrirlo, ch'anzi cortesissimamente accolsero e'l P.Alessandro, come Capo, e Superiore, e tutti i suoi Compagni, con ordine a' Ministri, che si apparecchiasse per lui, e per tutti gli altri, luogo convenevole nelle Navi, e provedimento necessario al loro passaggio. E perche non prima di alcuni mesi, la stagione sarebbe confacente a navigar per la volta dell'India, volle il Pietoso Rè, che frà quel mentre, come suoi, e a sue spese fossero onorevolmente trattati. Anzi di vātaggio, tanto il Rè, come il Cardinal D. Arrigo, Zelantissimi della Conversione de gli Infedeli, onorarono con Doni di considerazione il P.Visitatore, che avendoli più volte visitato, confessarono que' buoni Principi di esser rapiti dalla Prudenza, e Modestia Esemplare di sì gran Personaggio, degno Capo, e Superiore di quella S.Missione.

Messa dunque in sicuro l'andata il P. Alessandro, tutto si volse a ben formare nelle Virtù, e riaccendere nello Spirito i buoni Compagni, e fù rara la sua vigilanza, in accrescer loro il fervore, e lo spirito, per conservarli tutti uniti con un cuore, e un anima, essendo, per altro di sì diverse Nazioni. Onde richiamatili da' Collegj d'intorno, dove li teneva spartiti, finche le cose prendessero assetto, li congregò in quello di Lisbona. L'orazione era ogni dì per molte Ore: le penitenze cotidiane sì rigide, che vi bisognò la sua Autorità per metter freno, e misura all'eccesso, in che davano: lo strapazzarsi nè più vili Ministerj di Casa, ed Egli il Primo, in ispazzare, e lavar i piatti della Cucina, era continuo, nè mai uscivano fuori, che ne' giorni assegnati, ò a servir gl' Infermi negl' Ospedali, ò i poveri carcerati. E con esser Lisbona in pregio di Nobiltà, di Ampiezza, e Magnificenza delle più Illustri Città d'Europa, niuno d'essi, mosso da curiosità, solita de' forestieri, cercò mai di vederla più, che se ne fossero mille miglia lontano, con somma Edificazione de' Cittadini, che ammiravano una tanta Modestia, e Ritiramento.

Adunavali il buon Padre due volte la settimana, con ragionar loro sopra lo Spirito, e Prudenza dovuta a gli Operarj Evangelici, & agli Uomini d'Apostolica Vocazione, e perche la maggior parte di quelli, che non comprati, come Mercenarj; ma per libero dono di sè à Dio, chiedono sovente le Missioni dell'Indie, tal volta se n'invaghiscono, col concepire in un tal libero discorrimento di Provincie, e Regni di barbare Nazioni, di dar

Bat-

Battesimi, far conversioni di Popoli interi, e finalmente soffrir prigionie, strazii, e martirii in testimonio della Fede, cose tutte ad Uomini di qualche spirito, dilettevolissime a pensare, e facili a promettersi: il Savio, e Sant' Uomo, non che punto li allettasse, lusingandoli con sì dolci speranze, che anzi condottili fin dentro le Navi, a vedere, e misurare di propria lor mano le Camere, nelle quali per lo spazio di sei mesi, e più, averebbero a vivere, alte, le meno scommode, trè piccioli palmi, e anguste quanto appena si poteva giacer prosteso, Arche più tosto di Morti, che Stanze di Vivi. Quivi medesimo spiegò loro i disagi, e i pericoli, che sogliono accompagnare quella lunga navigazione: e che quando a Dio fosse piaciuto, di metterli salvi in porto nell'India, sapessero, che compiuta la navigazione, dove finivano i pericoli del Corpo, cominciavan quelli dell'Anima; e bench'Egli conoscesse la loro Virtù, pure, in chi si dedica alle Missioni dell'Indie, la Virtù istessa, essere in certo modo materia da temerne; cioè, se lasciandosi portare da certi desiderj di buon Zelo, i quali quanto sono più veementi, tanto da chi non sà, si stimano più perfetti, vorranno di primo lancio gittarsi, chi all'una, e chi all'altra di quelle Missioni del Giappone, per quiui fare in servigio di Dio ogni gran cosa, questo esser quel Punto, che più gli dava da temere. Santi essere sì fatti desiderj, ma tanto solamente, se siano in Uomini Santi, cioè tutti di Dio, e niente di se medesimi, e che non sappiano volere quel, che Dio da essi non vuole, ma sempre sotto l' Ubbidieza de' Superiori, che sono i suoi veri Inter-

Ammaestramenti del P. Alessandro.

preti, e senza la quale, Quella, che per altro sarebbe una gran Virtù, mal usandola, tralignarebbe in gran Vizio; tanto più difficile ad emendare, quanto men si conosce il male, che ci si dà a vedere, sotto apparenza di bene. Per tanto, Chi di loro era ugualmente disposto, tanto a non uscir mai da un povero Collegio, come a navigare alle Molucche, al Giappone, secondo la direzzione de' Superiori, prendesse pur allegramente seco quel passaggio oltre mare, e confidasse in Dio, & in Lui riponesse ogni speranza dell'auvenire: ma chi altramente sentiva, si rimanesse pure in Europa, per non auer poi troppo tardi, a pentirsi nell' India. Questa era la lezzione, che il buon Superiore divinamente ripeteva a' suoi Compagni, quante volte si ragunavano ad udirlo discorrere, sopra la disposizione dell'Animo, e la Virtù, che deve portar seco Chiunque de' Missionarj si mette alla navigazione dell'Indie. Ma ò egli col suo dire li facesse, ò fatti già li ritrovasse tali, quali li desiderava, di tanti, ch'erano, Niun ven'ebbe, che ritirasse indietro il piede, ò meno animosamente di prima, il seguitasse: e con simili nodrimenti Spirituali, il provido Maestro ristorava, e manteneva i suoi amatissimi Discepoli.

Giunto il Tempo opportuno per la Navigazione, il P. Visitatore con i Compagni salì sù la Nave, e sciolse da Lisbona. Ma sul prender Alto Mare si levò Vento sì furioso, che risospinti, e costretti a dar volta, tornarono a rimettersi in Porto, dove, mentre aspettano, che riabbonacci il Mare, un Compagno, che lasciavano infermo, già risanato, ripresero. Indi a pochi giorni

tor-

tornando il Vento a Seconda, rifecero Vela per l'India. Era lo Stuolo di quel passaggio cinque gran Navi, frà le quali i Padri andavano ripartiti: nella Capitana sopranominata, le Piaghe, era il P. Visitatore con Altri, la maggior parte Studenti, che sotto un valente Maestro proseguivano in un tempo medesimo, il corso della Navigazione, e della Teologia. Quanto alla fortuna del Viaggio, non sò, se mai, da che si naviga in Oriente, sia auvenuto, di correre quelle quindeci mila Miglie di Mare, con altrettanta prosperità; poiche non durarono navigando da Lisbona a Mozambiche, più di quattro mesi, ne mai fù bisogno metter ancora, ne di calar vela, sì fedeli, e amici incontrarono i Venti, opportunamente diversi, secondo le varie Alture, massimamente dove si torce intorno all'Africa. Non ebber mai ne pur un onda, che si levasse a minacciargli tempesta, ne trovarono Orche, ò Balene, ne altri Mostri marini, soliti ad incontrarsi: e quelche parve (e credo ben, che lo fosse) Miracolo di Dio, che guidava il Capo di sì Santa Missione, al passar della linea Equinozziale, nè l'acqua dolce, nè il biscotto, che portavano, fecero (come d'ordinario suole) cambiamento di corrompersi, e inverminire. Poscia al Capo di Buona Speranza, e a quello delle Aguglie, dove i Venti mai non posano, e finita una tempesta, un altra ne incomincia, delle più formidabili dell'Oceano, ebbero calma sei giorni, e a veduta dell'uno, e dell'altro Capo, placidamente pescarono. Giunti in porto a Mozãbiche, trovarono altri Padri venuti dall'Africa, che da lunghe infermità, messi più vol-

te

te in punto di morte, e per voler di Dio campati, eransi colà ricondotti, dove attendevano alcun passaggio di Nave, e nuovo Superiore, per cui ordine potessero, ò ritornare in Europa, ò proseguire fino all'India. Il P. Alessandro, dopo aver rese vivissime grazie a Dio per sì Felice Condotta; amorevolmente li ricevette seco, come Uomini assuefatti agli stenti, & alle fatiche, e pratichi nelle Missioni, sperandone grand' Utile in prò di que' Popoli, e salpato colla primiera Felicità, in men d'un mese giunse in Goa quella, che dopo fù solita nominarsi, LA GRAN MISSIONE. Fù ricevuto con quel giubilo, e contento, che recar suole a' buoni Religiosi la presenza del loro Superiore, massime di quell'Essere, e di quella Suprema Autorità.

Ma perche le cose fin quì eran passate fuori dell'ordine degli Umani auvenimenti, sì prospere; il buon Servo di Dio, cominciò a temere, di esser lontano dalla scuola divina, che colle tribolazioni, suole ammaestrare i suoi Operarj, massimamente principianti, e che quella troppa prosperità fosse data in pena per alcuna sua Colpa secreta, ripeteva con amarezza del cuore le parole di S. Paolo: *Quis enim filius, quem non corripit Pater? quod si extra disciplinam estis; ergo Adulteri, non Filij estis Ad Hebr.* 12. Ma non lasciò il Signore di assicurarlo della Figliuolanza colla visita d'una grave, e lunga malatia di quelle, che per quattro anni intieri aveva, come di pestilenza, infestato il Collegio di Goa, ove più di cinquanta assieme eran caduti, e frà essi il nostro P. Visitatore, il quale per voler di Dio, doppo fiere

Iddio colle tribulazioni prova i suoi figlivoli.

per-

percoſſe, riavutoſi, e perſiſtendo negli altri il malore, con detrimento notabile de gli ſtudj, e diſcapito della Predicazione Evangelica, rifletté ſantamente, non eſſere più baſtevoli gli Umani rimedj; ma a' Divini doverſi ricorrere. E dato in prima ricapito con Amor paterno a' Convaleſcenti, con far loro mutar aria, cominciò con Zelo d' Apoſtolo ad eſortar i Sani alla mutazione de' Coſtumi, e ad una total rinovazione di Spirito, con penitenze, e mortificazioni ſtraordinarie, e cogli Eſercizii Spirituali dettati dallo Spirito Santo al ſuo Santo Fondatore, e ſopra tutto, in un eſattiſſimo Eſame, in qual vigore ſi conſervaſſe in Eſſi l'Amore di ajutar le Anime di que' miſeri Indiani, ò di freſco venuti alla Luce dell'Evangelio, ò che pur anche viveano nelle tenebre. Se vi foſſe alcun frà di loro, che ricuſaſſe apprendere quella lingua del Paeſe, perche così impiegato all'Umile Miniſtero de' loro biſogni Spirituali, veniſſe a privarſi della Nobile Converſazione di que' Signori Portogheſi, ò pure di qualche poca Gloria de' Pergami? Simili penſieri, come dal Comun Nemico ſuggeriti, dover' eſſere affatto lontani da' Figlivoli della Compagnia di Giesù, ſcelti per ajuto di quelle Anime. Et a che aver abbandonati gli agi, e lo Splendor d'Europa, ſe amavano renderſi ſchiavi delle miſerie, e della Vanità in quell' Ultimo Angolo del Mondo? Così favellando il Zelantiſſimo Padre, e così per lettere inculcando agli Altri Operarj colà d'intorno diſperſi, videſi miracoloſamente con tal rinovazione di Spirito, ſparire ogni Malore; onde rinuovaronſi gli Studj, e con più fervore i Miniſterj tralaſciati, ſi ripiglia-

glia-

gliarono. Egli visitò tutti i Luoghi dell' India, e vi lasciò saviissime Ordinazioni per l'Osservanza regolare, e per rimetter la dovuta puntualità de' Sacri Ministerj, con tali maniere di Carità, e Prudenza, che veniva da tutti somminamente amato, e ubbidito.

Arriva in Giappone. È ricevuto dal Rè di Arima. Dà buon ordine alle cose della sua Religione.

CAP. IV.

FATTO in Goa un savio ripartimento de' Compagni, e ordinate quanto si richiedeva, le cose della Religione nell' India, il P. Visitatore proseguì oltre a Malacca, e Macao, e quindi al Giappone, che fin d'allora gli stava in mezzo al cuore, e l'ebbe sempre fino alla morte. Approdò in Cocinozzù, Porto del Regno di Figen, e Signoria del Rè d'Arima, il quale benche miscredente, e mal' affetto alla Fede, per la stima grande, che del P. Alessandro facea, subito che il seppe, si condusse al porto, e con le maniere più cortesi d'Amore, e d'Onore il ricevè, ne gli fù punto inutile per quel molto, che poi n' ebbe in prò dell'Anima sua, e in beneficio de' suoi Stati. Resagli il P. Alessandro la visita, & abbraciatolo con paterno affetto, volle di là navigare a Bungo. Ma essendo chiuso ogni passo, per li tanti Ladroni, che corseggiavano

vano quelle marine, con predare, & uccidere, si ritenne dentro gli Stati d'Arima, per una ferma Speranza, che Iddio, fin dal primo giungervi, gli avea messo in cuore, e poscia giel' adempì, di guadagnare alla Santa Fede quel Principe, e di Persecutore di Christo, renderlo buon Christiano.

E' il Giappone una Vastissima Isola, detta da Naturali Gipton: da Cinesi Jepuèn, e da Portoghesi Giapaòn, che viene d'ogn'intorno dall'Oceano Orientale bagnata, dalle spiagge Cinesi, fino a' confini dell'Asia. Anzi dirò meglio: Egli è un Aggregato di molte Isole grandi, e piccole, divise dal Mare Oceano, che co' suoi canali, e golfi, vassi frà esse variamente insinuando. La principal parte, chiamasi Cingocù, ò per altro nome, Nifòn, che spiegato col vocabolo Cinese Jepuèn, significa, Principio, ò Nascimento del Sole, donde la sua denominazione deriva. Et essendo il Sole, non solo a' Cinesi, Orientale, ma anco all'Asia, all'Africa, e all'Europa; tuttavia, perche è principio nel proprio, assoluto Oriente (così detto da' Cosmografi) quindi, giusta la Divisione di Tolomeo, comincia Egli a nascere, e auvicinarsi a tutte le parti della Terra. La sua larghezza, secondo la natural Situazione nelle parti Australi, è di gradi 31. dall'Equatore, e stendendosi verso Tramontana ne' Regni di Dèva, e Nambù, fino a' gradi 39. La lunghezza, dall'Isole Fortunate, ò Canarie, donde da' Cosmografi vien ella misurata, e dalla parte Occidentale nel Regno di Figen, di 170. gradi Equinozziali, e verso l'Orien-

tale fino a 185. L'Ampiezza misurata dal Ponente Lebeccio, verso Greco Levante, è di 300. Leghe Portoghesi, che ridotte alle giapponesi, un terzo minori; sono 450. delle nostre Italiane 900. La larghezza si spande fino a 200. miglia: onde nella Grandezza, e Figura, secondo le Carte Geografiche, par che si assomigli in qualche parte alla nostra Italia. Tutto il paese racchiude ben 66., ò come altri contano 68. Regni, ripieni di Città nobili, e Castella popolatissime, che costituiscono molti Reami, e Signorie, oltre le Regie dell'Imperadore, che pro tempore, le tiranneggia.

Ma se era egli vasto il Giappone, assai più vasto era il Cuore del P. Alessandro in abbracciarlo, e a volerlo (smorbata affatto l'Idolatria) tutto Cristiano, col principio della Corona d'Arima, posta a piè del Crocifisso, come quì appresso vedremo. In tanto, mentre seco medesimo ne divisa il come, spedì per tutto Messi, dovunque eran Padri della sua Compagnia, e convòcolli a Cocinozzù, per consigliarsi con esso loro, e determinare ciò, che per maggior bene della Cristianità del Giappone, paresse conveniente. E prima d'ogn' altro, matura, e sottilmente esaminò, in che stato di Virtù gl'Operarj di quella Missione si ritrovassero, e lodandone il Signor Iddio, che in tanto feruore li manteneva, così ne scrisse a Roma al P. Generale.

Certamente (dice egli) *è Miracolo del Signore, il dare a' nostri Missionarj tal grazia, che in un Paese delle qualità, che è Questo, possano vivere con tanta tranquillità di animo, e tanta Virtù: peròche le occa-*

sioni

ſioni ſono così continue, e in sì gran moltitudine i Vizj, de' quali i Giapponeſi fanno pochiſſimo conto, che è da ringraziar molto Sua Divina Maeſtà, che dia loro tanta fermezza, e vigore di Spirito, che vivano in mezzo di eſſi, come tanti Angeli. Vanno ſempre con la vita, come ſuol dirſi, pendente da un filo: incontrano in mare tempeſte, e ladroni; in terra, per le continue rivolture, e mutazioni di Stato, ſpeſſo ſi veggono il ferro alla gola: oltre che anno, per così dire, da traſnaturarſi, con prendere altri coſtumi, e altra forma di vivere, totalmente diverſa dalla noſtra. Il mangiare sì differente dal noſtro, che prima d'aſſuefarviſi, ſconvolge, e tormenta lo ſtomaco: non provano mai pane, nè vino, nè quaſi mai carne: i coſtumi, le cerimonie, le maniere di trattar familiare, in tutto differenti da quelle, nelle quali Noi coſtì ci alleviamo: non poſſono dimorar lungo tempo in alcun luogo, ma da uno, paſſano ad un altro, eſercitando i loro Miniſterj in ajuto de' Popoli, che hanno in cura, con viaggiare per queſte Montagne, ne' freddi orribili, per le gran nevi, e ghiacci, che vi fanno, oltre alle altre molte incommodità del vivere, e dell'albergare, che l'accompagnano. Alcuni, che dimorano in Vsùchi, dove abbiamo Caſa, ſi può dire, che abitino agiatamente, e pure ſtanno a quattro inſieme, in camerette tanto anguſte, che apena vi capono, & in continuo Studio di apprendere una Lingua la più difficile, e ſtrana, di quant' altre ne ſiano. Ma più che null' altro, due coſe (a mio credere) anno dell'intolerabile. L'Una ſi è, il trattar con Gente, che mai non hà in bocca

Lettera del Viſitatore al Generale, ſopra il vivere degl'Operarj nel Giappone In Archiu. Soc.

quel, che hà nel cuore, e in ciò tutti si alleuano, fin da fanciulli; massimamente i Signori, che vantano per Virtù il mentire, e per Gloria l'ingannare. L'Altra, il vedere spesso in un sol dì, rovinar le fatighe di molti anni, e ad un tumulto, ad una ribellione, ad una guerra, ad un mutar di Principe (che quì, e così frequente) disertarsi la Christianità già fatta, e tornare a niente le speranze, e i principj delle Conversioni de' Popoli, e de' Regni, già con tanti stenti disposti al Battesimo. Contuttociò, è sì grande il Conforto, che Iddio loro communica, che di Cinquanta cinque, che al presente lavorano in questa Vigna del Giappone, non ve ne hà pur uno, che non viva consolatissimo, e risoluto di finire i suoi giorni fatigando, e patendo, come fanno incessantemente. Così egli.

Rimirando dunque il P. Alessandro, come Superiore Universale, le cose più addentro, con risguardo, non al ben privato solo de' Soggetti, ma all'Universale della sua Religione, non volle fermarsi nel solo stato presente, ma per quella, che fù parte incomparabile della sua gran Prudenza, ben conoscendo, dove il presente, secondo l'ordinario, anderebbe a finire col tempo, trovò in che metter saviamente la mano, non già a riformare, ma a stabilire, quanto era di bisogno, per sicurezza dell'auvenire, regolando con auvedimento singolare, il condurre sempre più avanti la Conversione del Giappone, che era (come Egli spesso scriveva a' Generali) la più rilevante Impresa, che aver si potea nelle mani, in servigio di Dio, e della sua Chiesa.

Per-

Perciò gli fù di mestieri, chiamar dall'India, e da Europa maggior numero di Operarj, e in breve tempo tanti, allettati dal suo Esempio, e dal suo gran Governo, di che n'erano già ripiene l'Europa, e l'Italia, ne sopravennero, che passavano il numero di Cencinquanta.

Accresce per le Missioni del Giappone 150. Operarj.

Vedute queste cose insieme, e ben comprese nella disposizione delle cagioni, le qualità degli effetti, che ne sarebbero per auvenire, giudicò non doversi fermar solamente nella bontà dello stato presente, ma porre la mano inanzi, a riparare i pericoli, che col moltiplicar degli Operarj, e delle opere; e col proseguir nello stile di allora, potevano incontrarsi. E prima, se le cose andassero con impeto, e con più fervore, che ordine; e il zelo, che, come la fiamma del fuoco vivo, non sà restringersi, ma sempre cerca libertà, non venisse soggetto all'Ubbidienza, e alla regola di buona disciplina, sarebbe assai nocivo, e gli Uomini diventerebbero bravi Operarj sì, ma non buoni Religiosi. Perciò il Giappone, dove era Cristianità, e Religiosi, doversi dividere in trè parti, Figen, Bungo, e Macào: Ciascuna avesse il suo proprio Superiore, oltre all'Universale, che a tutti soprintendesse. Questi, e non le dimande de' Popoli, determinassero il quando, e il dove delle Missioni, e fosse in tutti una sola maniera di vivere, e di operare, e niuno avesse la sua propria, secondo l'Istinto del suo Spirito, il quale, ancor ne' Santi, suol esser diverso: ma in una Communità, per ben mantenersi, deve essere il Medesimo. Poi, che, chi venne Jer l'altro Novizio, non dovesse domani

Massime degne, e necessarie per stabilire la Religione in Giappone.

uscir

uſcire in publico, Operario già fatto, e perfezzionato in un dì, ſenza quel lungo Magiſtero, che il Santo Fondatore ordinava. Perciò doverſi formar Noviziato, dove entrando que' Giovani Giapponeſi, che da molti anni ajutavano i Padri nel Miniſterio di ammaeſtrar i Gentili, e per deſiderio di eſſere Religioſi, vivevano, com' eſſi, da ogni altra cura lontani. Quivi anche ſopragiungendo altri dall'India, e dall'Europa, apprenderebbero la favella, e a poco, a poco, i Coſtumi del Paeſe, tanto diverſi, anzi contrarj a' noſtri. Douerſi dunque fondar Collegj in Macao, e in Bungo, dove ſono Regie, e Corti; e in Nangaſachi, luogo più d'ogn' altro ſicuro, per ripararviſi, quando da' Rè Idolatri foſſero da ogn'altro paeſe ſcacciati. Finalmente doverſi nelle Città più Celebri, e numeroſe di popolo, fondar Seminarj di Nobile Gioventù, per allevarli fin da' teneri anni, in buona Scuola di Sacre Lettere, e di Crriſtiane Virtù, con provarli al Miniſterio di predicar la Fede, e difenderla diſputando, contra tutte le Sette de' Bonzi, che ſono i Sacerdoti, e Teologi dell'Idolatria, per di poi, ben formati, che foſſero, ordinarne Chierici, e Sacerdoti, e commetter loro il Carico delle Chieſe de' Convertiti. Perciò ſcriſſe, ſupplicando il Sommo Pontefice, a voler concedere a quella Chieſa del Giappone un Veſcovo, qual ſi dovea, al preſente biſogno, non ſolo di una ancor tenera Criſtianità, ma di quelle proprie condizioni, che la Giapponeſe. Queſti buoni mezzi, ordinati direttamente al fine dell'intiera, e ſtabile Converſione di que' Regni, penſati saviiſſimamente

Chiede al Papa un Veſcovo per la Chieſa del Giappone.

te

te dal P. Alessandro, e proposti in piena Congregazione, ancorche paressero a considerarli sommamente necessarj, al metterli però in opera malagevolissimi, nondimeno tutti ebbero in pochi mesi l'effetto, e poco appresso i successi, che questo Grand'Uomo, avea nelle sue Cause antiveduti.

Ma con tutto il sollecito provedere, che il P. Alessandro faceva, e alle cose private della sua Religione, e alle publiche dell'intiera Conversione di que' Regni, con tanta risoluzione di animo, e apparecchio di mezzi, come certo fosse così, e non altrimenti doversi, al ben operare in prò del fine, da lui ben inteso: pur sembra maraviglia a dire, che era dentro il suo cuore sì fattamente perplesso, che non fidandosi del proprio giudizio, gli parea fare (come dicea) *in spem, contra spem*. Ciò nasceva, non solo dal basso sentimento, che di se stesso avea, ma più, dall'intieramente comprendere lo stato delle cose di colà, sì nel naturale suo essere, come ne varj accidenti, che di continuo il mutavano: e la sua prudenza per saggiamente risolvere, questi non meno, che quelli, maturamente considerava. Per una parte vedeva, che se vi era al Mondo generazion d'Uomini, nella cui conversione, non si dovea andare con furori di Spirito, ella era la Giapponese, tanto subitanea a' tumulti, alle sollevazioni, e al correre all'armi, che sembra appunto, come quel suo gran mare, così inobile, e sdegnoso, che basta un soffio di vento, a metterlo alle stelle. I Principi, quasi tutti Idolatri, i Bonzi, Demonj, non che Uomini,

Basso sentimēto di se stesso.

mini, e come i più di loro di Nobile Naſcimento; potentiſſimi: le Guerre ſempre in campo: le Mutazioni di Stato continue. Doverſi dunque, conforme l'avvertimento del Saverio, procedere con ſomma deſtrezza, e prudenza. Che, chi vuol ampliar la Fede, e condurre all'Eterna ſalute gli Infedeli, non deve, per procacciare a ſe il Martirio, uſare indiſcrezioni di zelo, che muovano perſecuzioni, onde ne provenga, che la Converſione non vada più inanzi, e i Convertiti tornino indietro. Perciò il Santo, che pur avea nel cuore vivo, & ardente deſiderio di morir per Criſto, e di guadagnare Anime al Cielo, laſciò per legge da non traſgredirſi a que' Miſſionarj, di aſtenerſi da ogni maniera di predicar la Fede, che aveſſe di quelle veemenze, che quando naſcono da Carità, hanno buona Cagione, ma fuori de' termini della prudenza, partoriſcono effetti non buoni. Co' Giapponeſi, per tirarli alla Fede, doverſi uſare la forza delle Ragioni, e l'Eſempio della Vita; nel rimanente adattarſi a loro, quanto lecitamente ſi poteſſe, ſenza offeſa della Modeſtia, e Umiltà Religioſa. E ſe, facendo così, pur non mancaſſero perſecuzioni, e gran riſchi di Morte, ſarebbero elle di merito, come nate, per colpa degli Idolatri, non per indiſcretezza, e imprudenza de' Predicatori. Così inſegnato avea il Saverio, e così volle sì proſeguiſſe il Valignani, che avea per aſſai poco il numero di Cento trenta mila Criſtiani allora viventi, e la maggior parte, sì ſaldi nella Fede, che non ſi ſentiva perſecuzione, che non foſſero apparecchiati a dare

Unito con quelli del Saverio.

La Ragione, e bontà della Vita convertono i Giapponeſi alla Fede.

per

per essa la Vita a' tormenti, e alla Morte; e sì avanti nella Santità de' Costumi, che i Portoghesi, che colà andavano per traffico, in solo vederli, tanto ben composti, e divoti, vergognandosi di se medesimi, chiamavan quelli, veri Christiani, & al loro Esempio, ò mutavano Stato, ò miglioravano Vita.

Egli per tutto ciò perplesso, e non volendo in sì grave negozio determinarsi per se medesimo, scrisse (come in ogn' altro affare soleva) prò, e contrà, quante ragioni gli si presentarono alla mente, sopra questi due Dubii. Se il procedere de' Padri Missionarj nella Conversione del Giappone, usato fin all'ora, fosse sicuro, e da tenersi, ò pure da mutarsi in auvenire? e se dovesse proseguirsi ad ampliar la Fede, doue Ella non era, peròche appunto all'ora il favore di Nobunanga, Signore di trenta, e più Regni, dava speranze grandi di mantenerla, almen dov'era, fino a tanto, che il Giappone, che tutto bolliva in armi, prendesse Stato fermo, con sicurezza di pace a' Convertiti? Invionne Scrittura minutamente distesa al P. Generale, perche col suo paterno consiglio, e de' più Savj Uomini, che si trovassero nella Corte, e molto più col Giudizio del Sommo Pontefice, statuissero quello, onde parrebbe tornarne più Gloria a Dio, e Servigio alla Chiesa. Tutto si fece, come appunto desiderava il prudentissimo Visitatore, e ricevute le Istruzioni da Roma, in nulla discordanti dal suo purgatissimo Giudizio, conformi, a quelle, furon poi sempre, le sue Determinazioni stabilite.

Richiede il cõsiglio del Generale, del Papa, ed altri Savj della Corte di Roma.

Battezza il Rè di Arima, e tutta la ſua Corte. Raccquiſta al Rè il Regno, e tutto alla Fede il Converte.

C A P. V.

OR mentre il P. Aleſſandro ſi trattiene in Cocinozzù aſpettando, che poſino le Guerre, almen tanto, che ſi apra il Mare, per navigar ſicuro a Bungo, gli venne felicemente adempito il deſiderio, meſſogli nel cuore da Dio, fin da quando vi giunſe a prender terra. Ciò era, il Batteſimo d'Arimandòno, Rè di Arima, e l'Intiera Converſione del ſuo Regno. Queſto Principe, morto il Rè D. Andrea ſuo Padre, non ancora ſcorſi due meſi, da che ſi era reſo Criſtiano, dove prima ſi apparecchiava anch'Egli a battezzarſi, atterrito da quell'improviſo accidente, e vinto dalle Sugeſtioni de' ſuoi Zii oſtinatiſſimi Idolatri, diè di volta, e concepì sì grande orrore alla Religion Criſtiana, che gli pareva eſſer l'iſteſſo, profeſſarla, e perder la Vita. Ne' mancavano i Bonzi di minacciarglielo, con tanta ſicurezza, come ſe l'aveſſero per Profezia del Cielo: onde ſenza più, tratta la Scimittara, cominciò a girarla d'intorno a guiſa di forſennato, minacciando della Teſta, come Ribelli, tutti quei, che non tornavano all'adorazione de' Kami.

(co-

(così chiamati i loro Dei Paesani, anticamente adorati; cioè a dire i Primi Rè, e Signori del Regno, cò loro Figli, e Discendenti per lunghissima serie, il Capo, ò Ceppo de' quali chiamano Tengìn, primo Legislatore del Giappone, e i Fotòchi, cioè, gli Uomini, che pure stabilirono, ab Antiquo altre Leggi.) Poscia fece spiantar tutte le Croci, e dar fuoco alla Chiesa, e Casa de' Padri. Mà poco dopo, fosse, ò pietà, ò timore, raccordatogli con efficacissime lettere dal P. Visitatore, che pur stimava, e temeva non poco, sfogato ch' ebbe lo sdegno, in quelle prime furie, cominciato a tranquillarsi, e ritornare a miglior senno, rimise l'ira, e la spada, e vergognandosi di se medesimo, e pentito della sua giovanile leggerezza, riabbracciò i Fedeli, dando loro licenza di ripiantar le Croci, e di ripigliare in palese gli Esercizj Cristiani, con fermissima Speranza del suo antico proponimento di battezzarsi. In questo mentre il P. Alessandro più dallo Spirito di Dio, che dal Vento, che portava la Nave, arrivò a prender terra in Cocinozzù, Porto del medesimo Rè, ove si ricevettero insieme con iscambievole cortesia, e poscia sempre continuarono nella medesima corrispondenza d'Affetto. Nè passò gran tempo, che mettendolo ad ogni buon punto, che glie ne veniva, in ragionamenti di Dio, della Santa Fede, e dell'interesse dell'Anima, tanto si adoperò, che in fine il condusse a sentirsi spiegare la Somma de' Misterj della Fede, e si risolvè di abbracciarla, tanto di buon cuore, che non contento di se solo, trasse alla mede-

ſima, un ſuo Zio, un Nipote, e gran numero di Cavalieri della ſua Corte, e fù alla fine dal P. Aleſſandro battezzato, e nominato Protaſio: Appreſſo il Rè, ſi battezzarono i Fratelli, e gran numero di Cavalieri. Indi a due ſettimane, le Principeſſe, in varj gradi di ſangue Parenti, con la Reina, deſtinatagli per Moglie, e con la Madre di lei, gran numero di Dame ſue aderenti, e quel che più, molti Bonzi de' più oſtinati, & altri principali Idolatri, fino al numero di quattro mila.

Il Rè Arimandono battezzato, e chiamato Protaſio, con eſſo la Regina, e gran numero di Perſonaggi:

Ma nel mentre che il P. Aleſſandro s'impiega in provedere alle coſe Eterne in prò dell'Anima del Rè D. Protaſio, era anche tutto in aſſicurargli le Temporali, per difeſa, e mantenimento del Regno già Criſtiano, & il farlo, tornava in evidente beneficio della Santa Fede; altrimenti, ſe Riosògi ſuo Vaſſallo Ribelle, aſſai potente, s'impadroniva di quegli Stati, come minacciava, eſſendo fiero, e implacabile Idolatro, aurebbe ſpiantata la Fede, e diſtrutta a ferro, e a fuoco quella Criſtianità. E gli venne fatto più di quel, che umanamente ſperarſi potea, mercè a Dio, che vi poſe la ſua mano, ordinando primieramente, che in Cicùgnen, poco prima occupato dalle armi del Riosògi, ſorgeſſero improviſe ribellioni, che coſtrinſero il Barbaro a mutar penſiero, dove la perdita ſarebbe ſtata maggiore del guadagno di Arima, ſe la conquiſtava. Poi eccitando per mezzo di efficaciſſime Eſortazioni, del P. Aleſſendro nel cuore di quella gran Moltitudine di Fedeli, uno Spirito di Carità, e Unione sì grande, per difeſa del Rè Criſtiano, che di loro ſoli formoſſi

Forma un Eſercito di Fedeli per difeſa del Rè Criſtiano.

mosſi un Eſercito: il che ſaputo da' Rioſogi, ſi ſmarrì, temendo, non tanto il numero, di cui il ſuo, era aſſai maggiore, quanto la prodezza, e valore, con che i Chriſtiani maneggiavano le armi, ove meſſe le Croci in Bandiera, ſi conducevano in Campo a combattere per la Fede, e per i ſuoi Difenſori. Oltre di ciò, la Pietà grande de' Portogheſi, sù la cui Nave, il P. Aleſſandro ſi era condotto al Giappone, con vero amore gli ſomminiſtrava, quant' Egli voleva: non ſolamente in ſervigio del Rè, e in apparecchio, e ſuſſidio della guerra, armi, munizioni, e ogn' altro fornimento biſognevole, ma una gran proviſione in denari, per ſollevare dalle miſerie d'una eſtrema povertà, in che le preſenti rivolte tenevano, quella Chriſtianità, e conoſcendo Egli l'inſtabilità Giapponeſe in coſe concernenti a' proprj intereſſi, non laſciò di provederli di difeſa, fino negli Stati di D. Bartolomeo, con ridurre altre Città, & il Porto di Nangaſachi a maniera di Fortezza, baſtevole a difenderſi contro gli aſſalti de' Nemici, eſſendo ella tutta di Criſtiani, la maggior parte ſcacciati, ò fugiti dalle loro Patrie, per amor della Fede.

Pure non fidandoſi dell'iniquo Ribelle, per riparar con ſicurezza a ogni rovina, che ſopraſtava al novello Rè Criſtiano, e a tutta quella Chieſa, volle Egli medeſimo con intrepidezza apoſtolica abboccarſi col Riosògi. Eſortollo con valide ragioni a laſciar quell'impreſa, forſe più pernicioſa a lui, che al Regno, al cui poſſeſſo, contra tutte le Leggi aſpirava. In fine

re-

restò così persuaso, che perduta la speranza, e l'ardire; accettò condizioni di pace, propostegli dal P. Visitatore, con sì gran vantaggio del Rè D. Protasio, che di trè meschine leghe di Stato, che gli eran rimaste, ne racequistò venticinque intorno. Così tornate per opera del nostro gran Condottiere, nello Stato di prima le cose di Arima, già disperate, ne crebbe Egli in così grand' Estimazione, & Affetto, eziandio de' Gentili, che il chiamavano Padre del Rè, e Ristoratore del Regno. Oltre che, si accrebbe tanto nel Rè la confidenza in Dio, e l'amore verso la sua Santa Fede, che tutto si diede a dilatarla: anzi fè Voto, di non mai consentire, che ne' suoi Stati si facesse atto alcuno d'Idolatria, ne vi vivesse alcun Idolatra. E non tardò punto à metter in opera la promessa, poiche mandò a diroccare quaranta Tempi, cò loro Pagodi, ò Idoli: gli altri per Grandezza, e Magnificenza più riguardevoli, fè dal P. Alessandro consecrare a Dio, con farne Chiese, per uso de' Cristiani: E in Arima istessa fondò un Seminario di trenta Nobili Giovanetti, che come Novizj Religiosamente vivevano, in Esercizj di Lettere, e di Spirito alla loro età convenienti. E questo è quel Seminario, donde si scelsero i Quattro Ambasciadori, che in nome de' Rè di Arima, di Bungo, e d'Omùra, furono inviati (come appresso diremo) in Europa, ai piedi del Sommo Pontefice, a rendergli Ubbidienza.

Da tutti chiamato Padre del Rè, e Ristoratore del Regno.

Si che non meno per i corpi, che per l'anime (che erano lo scopo del Padre) giovò la sua generosa beneficenza. Corse voce frà essi, che non dovea da altri la

loro

loro libertà riconoscersi, in tempi sì turbolenti, quando l'Avo istesso, il Zio, e altri Parenti di D. Protasio, eransi per timore resi alla parte nemica. Ammirarono i Fedeli, ma più stupirono i Gentili dell'Amore, Sollecitudine, e miracolosa Providenza del Gran Condottiere di Cristo: concepirono sì alto concetto della sua Legge, e affetto verso gli Operarj; e crebbero al P. Alessandro sì gran rispetto, e riverenza, che lo chiamavan Vero Propugnatore della Libertà, e Restitutore della Pace; onde per ciò venuto tutto Arima al Santo Battesimo, al P. Alessandro molte migliaia nè toccò di sua parte (come dissi) e Bonzi, e Toni, che colà sono, come frà noi, Signori di Titolo, e altra Nobiltà d'ogni conto, a battezzare di sua propria mano. Trà Idolatri, & Apostati, quelli col Battesimo, questi con la Penitenza, passarono il numero di Venti mila, che sempre d'anno in anno moltiplicarono, fin che venne compito al Rè, il suo Voto, di non aver nel suo Regno ne Idolatra, nè vestigio d'Idolatria; e al P. Alessandro la brama, di veder tutto lo Stato Arimàno convertito alla Santa Fede, e in pace, e quiete indicibile tutta quella Cristianità.

Passa

Passa alla Città di Bungo: Fonda Seminarj: E dà ordini sopra le maniere civili del Giappone.

CAP. VI.

ACQUISTATO ch' ebbe con tanta Gloria di Dio, e giubilo comune di que' Fedeli il nostro Apostolico Condottiere, il Regno di Arima alla Fede di Cristo, pieno di nuova confidenza in Dio, che lo guidava, navigò in Bungo per fare, in accrescimento di quella Chiesa ciò, che avea seco medesimo divisato. Visitò in Funài Iscemòne Principe Catecumeno, il cui animo ancor mezzo barbaro, seppe con le sue dolci, e soavi maniere guadagnarsi in modo, che in tutti gli affari, non mai discostavasi dal di lui consiglio, con infinito giovamento del Governo. Inesplicabile fù la consolazione, ch' ebbero all'ora in riceversi, e poi nel continuo conversare Egli, e il Rè D. Francesco, ammirando ciascuno nell'altro, quella Virtù, per cui l'uno vicendevolmente era all'altro d'ammirazione: il P. Alessandro nell'operare per servigio di Dio, avea una grandezza d'animo da Rè, & il Rè nel vivere al servigio di Dio, una purità d'animo da Religioso. Ma prima, ch'io riferisca quel, che amendue questi grandi Uomini concertarono in beneficio della Santa Fede, mi convien dire ciò, che

il

il P. Visitatore, fatta in Vsùchi una nuova giunta di Padri, determinasse. E primieramente a quelli, che per ispirito, e prudenza eran più abili al Governo, dichiarò una gran parte delle Costituzioni, perche nei loro Sudditi, quanto più si poteva, ne stabilissero l'osservanza: poi, in più Canoni, ch' Egli divinamente compose, divisò le maniere particolari, da usarsi in auvenire, aggiustate al costume proprio del Paese, non trascurando minuzia alcuna, che convenevol fosse, per metter fra' Padri la conformità di un medesimo vivere, ordinato, per renderli più accetti a quella Nazione di Genio sì sottile, e delicato. Quanto a' portamenti della persona, agl' inchini, alle forme di salutare, e allo stile delle cerimonie, perche colà ogn' un si pregia di gentilezza, e tiene il punto, eziandio gli Uomini di mestiere, come se fossero allevati in Corte, sono d'una moltitudine infinita, e frà loro così varie, come varie sono le qualità delle persone, che le fanno, e le ricevono; e'l trascurarle, sarebbe scortesia; rozzezza, il confonderle. Nel magnare, sì come i nostri Europei con somma difficoltà possono auvezzarsi alle loro vivande, così Eglino abboriscono le nostre, per la diversità de' condimenti. Mangiano per ordinario una volta il giorno, seduti nel pavimento sù le stuoie, con le gambe incrocicchiate; i poveri si nodriscono di riso abbrustolito, ò cotto nell'acqua, col condimento del Misò, così chiamano, una tal pasta ammassata con quantità di sale, fagioli, e ceci cotti, e ridotta in polvere, rende il brodo così salace, che stuzzica più tosto, che sazia

Ordina in tutti una medesima Regola di vivere.

zia l'appetito: aggiungonvi qualch' erba, ò frutto, se pure la vicinanza del mare, ò de' fiumi non gli porgono commodità di pesci. I più ricchi, più splendidamente apparecchiano, con pompa di paggi, e servitù; e con moltiplicità di vivande, rappresentazioni, e altri trattenimenti vi passano molte ore, e quasi le notti intere. Nel bere usano acqua calda, e quasi bogliente, e sono sì osservanti de' loro Riti, tanto nell'invitare, come nel rispondere a brindesi, e rendono tal soggezzione, che torrebbe a chi che sia assetato, la voglia di bere. Il modo di salutarsi frà pari, è, scuoterfi leggiermente la scarpa, e scoprirsi il piede; onde i fedeli entrando nelle Chiese, ò danno al loro fante in custodia le scarpe, ò non avendolo, se le attaccano alla cintura. Incontrandosi con altri a se Superiore, suole ginocchioni salutarlo, con le piante delle mani vicino terra, e replicar più volte Oh, Oh, interiezzion d'Onore, e Riverenza, simile a quella de' Cinesi, Zìn, Zìn. Ma il salutar de' Figliuoli a' Padri, de' Vassalli a' Padroni, lo fanno ginocchioni, con le mani, e capo chinati, fino a toccar con la fronte la terra, e rizzandosi con mirabil destrezza in piedi, replicano trè volte l'istesso inchino; e i Nobili sogliono ancor farlo a' Predicatori dell' Evangelio. Ordinò il P. Visitatore, che si prendessero le più usate da' Bonzi, come Sacerdoti, e quasi Curati de' loro Idoli, in quanto poteva comportarsi ad Uomini Religiosi, e si adattassero al lor modo, conforme l'Apostolo delle Genti, che si fece, *omnibus omnia*, per guadagnar tutti a Cristo, e questa essere la maggior

Modo di salutare Giapponese.

pe-

penitenza de' Padri Missionarj, che maggiore non ne avea il più austero Noviziato di qual si sia Religione. Nel vestire, trovando grandi dispareri, poiche, chi vantava la povertà Evangelica, e chi raccordava, che il Saverio, in darsi la prima volta a vedere al Rè di Bungo, auea saviamente avuta la mira, di servir più tosto alla disposizion di quel Principe, che alla sua propria Umiltà, comparendogli d'avanti in sottana di seta, con pianelle di velluto, & accompagnato da quel sollenissimo corteggio, che i Signori Portoghesi gli fecero: e che il Medesimo caldamente raccommandava, che in quanto far si potesse, senza offesa della modestia religiosa, e senza scandalo de' Fedeli, i Padri di quelle Missioni, si conformassero co' Giapponesi. E perche i Bonzi loro Sacerdoti, e Religiosi, andavano communemente in lunghe vesti di seta, non pareva sconvenevole imitarli, almeno inqualche parte, tanto più, che per la vicinanza della Cina, la seta era quivi in pochissimo conto, abbondandone quel Regno sopra modo, e fino gli Agricoltori, e altri vili operarj ne vestono. Conciòsia cosa che; seminano Essi ne' loro vastissimi campi gli Alberi, che noi chiamiamo Celsi, ò morj, ò bianchi, in quella guisa appunto, che frà noi la Canipa, ò Senepa; e crescendo in pochi mesi nella sua stagione quei vermi appena nati, e da se' rampicandosi sù di essi, si cibbano delle loro foglie, di assai maggior succo, e sostanza delle nostre Europee: onde cresciuti al suo segno, ivi medesimo lavoransi i loro gusci, ò follicelli, da' quali i paesani ne ricavano quella gran quantità di seta, di

Nella Cina, perche in vil prezzo la Seta.

che molti Regni, e Provincie ne arricchiſcono. anzi ne' Boſchi del Pider in Sumàtra, poco lungi dalla Cina, ſe ne ritrae maggior copia ſenza diligenza, ò fatiga di perſona alcuna, nell'allevare, e nodrire que' vermi, che rinaſcendo dal lor ſeme ogni anno a ſuo tempo, ogn'anno riempiono que' boſchi di finiſſima ſeta. Ma per troncare in queſta materia i pareri aſſai diſcordanti, il prudentiſſimo Superiore, ſtabilì in auvenire Decreto, approvato dal Generale, che indi avanti, i Padri veſtiſſero communemente di un panno ſemplice, e povero, onde il loro Abito compariſſe in ſoſtanza, ſecondo le buone regole degli Operarj Apoſtolici.

Quanto poi alle coſe, che Egli, e'l Rè D. Franceſco fermarono, in beneficio della Fede, Una fù, l'iſtituire in Arima, e in Bungo Seminarj, e ben due ne fondarono, ciaſcuno di 40. Giovanetti, che poi crebbero fino a cento, ſcelti per Nobiltà di ſangue, e valor d'Ingegno, i più abili à riuſcire Eccellenti, non meno nello Spirito, che nelle Lettere. Il Rè diede loro commoda abitazione, il Valignani mantenimento, e Maeſtri. Nè ſaprei certo dire, ſe di tante altre Opere pie, iſtituite per accreſcimento, e utile di quella Chieſa, come Spedali di poveri, e leproſi: Stampe di libri ſpirituali, in carattere Giapponeſe: Congregazioni di Giovani, e Confraternità d'Uomini, ſoprintendenti al buon governo delle Criſtianità particolari, e ſimili, altra ne riuſciſſe di maggiore, e più durevole utilità, come il formare con incredibil pazienza, e cura, in quella nobile Adunanza, quegli Uomini, che poi riuſci-

Si fondano in Arima, e in Bungo Seminarj de Nobili.

ſcirono, non dico ſolamente Religioſi, e Chierici, Maeſtri nelle coſe dell'anima, e Ottimi Predicatori, ma fortiſſimi Soldati di Criſto, in teſtificar la Fede, anche col proprio ſangue, come in progreſſo di tempo ſi vide. L'altra fù, di moltiplicare i Miniſtri dell'Evangelio, chiamando da Macao, e dall'India maggior numero d'Operarj, con ammetter nella Religione gran parte di que' Giovani Giapponeſi, che perciò s'allevavano fra' Padri, ſtati già da molti anni, ad ogni pruova di ſpirito, e lungamente eſercitati in opere, qual d'Interprete, qual di Predicatore, ò Catechiſta. Perciò il Rè diè luogo al P. Aleſſandro di fabricare un Noviziato in Vsùchi, e un Collegio in Funài, acciòche nell'uno ſi formaſſero Religioſi, nell'altro attendeſſero allo ſtudio dell'Umane, e divine Scienze. Ma lo ſtudio principale dovea eſſer quello dell'interna mortificazione dell'animo, nella Vittoria delle proprie Paſſioni, ſenza la quale, queſt' altre Eſteriori, qualunque foſſero private, ò publiche, erano ſuperficie, non ſodezza di Spirito. onde continue, e grandi eran le pruove, che il noſtro Maeſtro di Religioſa perfezzione, faceva ne' ſuoi ſudditi, di non aver proprio volere, ò non volere, ma in tutto dipendere da' cenni del Superiore, e dall'arbitrio dell'Ubbidienza: e benche il zelo della ſalute de' Proſſimi, e'l deſiderio del Martirio, per cui la maggior parte di loro paſſavano d'Europa in Aſia, per mezzo a' tanti pericoli di quella lunga navigazione, e l'Eſempio degli altri, metteſse in tutti, ardentiſſima brama delle più lontane, e pericoloſe Miſſioni; nondimeno, non vi foſſe, chi

Fonda un Collegio in Funài, e'l Noviziato in Vsùchi.

chi ardiſſe più avanti, che di ſemplicemente offerirſi; per altro, diſpoſti a ricevere, come dalla mano di Dio, ciò, che per maggior ſua Gloria, i Superiori determinaſſero.

In quanto alle Scienze, non vi penò poco, per il grande oſtacolo, che gli fù attraverſato da alcuni, che guidati da certi principii ſtorti, benche aveſſero qualche apparenza di bene, non avean però alcuna buona regola di prudenza: onde a tempo ſoppraggiunſe il P. Viſitatore, fermiſſimo più che mai, a voler ſtabilire, come quegli a diſſolvere ciò, che a lui la diritta raggione; ad eſſi, il torto giudizio perſuadeva: diceſſero pure in contrario, non però parve mai, doverſi fare altramente, per molte, e graviſſime ragioni, che fermavano il ſuo grande intendimento, e de' più ſaggi, di ordinar, come fece, che i Religioſi Giapponeſi, in convenevole ſtudio ſi formaſſero Uomini di tutto ſapere; e quanto a' trattamenti, ſi aveſſero ugualmente in quel medeſimo conto, che ogni altro della Compagnia. I ſucceſſi poi moſtrarono, con quanto miglior conſiglio Egli operaſſe, maſſimamente, quando vinte altre nuove oppoſizioni, fondò in ſervigio del Giappone, e della Cina, il Colegio di Macao. Moſtrò anche Iddio manifeſtamente, quanto cooperaſſe ſeco, a metter in effetto queſti ſuoi diſegni, poiche non ſolo iſpirò al Rè D. Franceſco, che gli deſſe, dove fondare in Bungo il Collegio, il Noviziato, e'l Seminario, ma a D. Bartolomeo Rè d' Omùra, e a D. Sancio ſuo Primogenito, e Succeſſore del Regno, che gli faceſſer piena donazione del Porto di Nangaſachi, per mantenimento di eſſi.

Ordina ſtudio convenevole a' Religioſi Giapponeſi.

Par-

Parte per Meàco con pericolo di prigionia, e di morte. Visita l'Imperadore, fonda un Seminario, e battezza Idolatri.

CAP. VII.

NTANTO ricevute lettere, e premurosa dimanda, che andasse Egli in persona, e conducesse seco de' Compagni in ajuto; tutti insieme partirono da Funài per Meàco, sù la Nave d'un Marinaio doppiamente infedele, e come mancator della Fede, giurata al Rè di Bungo, di non toccar niuno de' porti del Rè d'Amangucci; peròche quel Barbaro, che mortalmente odiava il nome di Cristo, e chi ne propagava la Fede, saputo della partenza del P. Visitatore, avea spedito avanti, strettissime commessioni a' Governatori, e Guardiani de' porti, che in giungervi la tal Nave, lo prendessero con tutti i Compagni, e sotto buona guardia l'inviassero a lui prigioni. Ma benche il Marinaio fingendo, come sogliono, ora necessità di ristoramento, ora timor di traversia, entrasse due volte a dar fondo, in mano a' Nemici, pure Iddio con modo miracoloso li guardò, se non da mille oltraggi, che vi ebbero, almeno dalla prigionia, e dalla morte: come anche da' Corsari, che poi tennero lor dietro in traccia, fin dentro al porto di Sacài; proveden-

Liberato miracolosamente dalle mani de' Nemici in Sacai.

dendo la Divina Bontà, anche a quest'altro manifesto pericolo, col mandare un Vento, che tenesse alla larga il naviglio, e discostato dal passo, finche giungesse sicuramente nel porto.

Quivi giunti al cader del Sole, que' buoni Cristiani l'accolsero con allegrezza incomparabile, e subito spedirono messi a tutti i Signori delle Fortezze, recando la lieta novella dell'arrivo del P. Visitatore, con altri Compagni, da essi tanto gradita, che il giorno vegnente, al far dell'Alba, ne scontrò vicino le porte una gran comitiva, con più di cento a Cavallo: e furon tante l'espressioni di affetto, e di riverenza, con cui que' Cavalieri l'accolsero, e i prieghi per ottener ciascuno, di averlo almeno per un sol giorno, a consolare la Cristianità, a lui suddita, che non potè, non rendersi, e seguirli. Fù ricevuto dovunque appariva, con incontri divisi in varie partite di tutto il popolo, e i fanciulli distintamente, le Vergini, le Matrone, ed' ogni altro stato di persone. Ma più che altrove, si fermò nella Città di Sacazzùchi. Quivi celebrò i sollenni Vfficj della Passione, e Pasqua di Risurrettione di Nostro Signore, non senza sua gran maraviglia, e pari consolazione, per le grandi rimostranze di Spirito in que' Fedeli; e ve n'erano del paese, e d'altre parti più lontane, ben diciotto mila, e due altre mila, d'ogni generazion d'Infedeli, quelli condottivi della Divozione, questi dalla Curiosità, di veder celebrare quelle nostre Sollennità, massimamente ne' giorni della settimana Santa, ne' quali dopo i Divini Vfficj, vi era un Sermone

Incontrato, e accolto dalla Nobiltà, e popolo.

ne della Passione di Cristo, ò del Divinissimo Sacramento. Non cessavan frà tanto i Padri, che seco condotti avea, d'udir le confessioni, fino a molte ore della notte. Ma il Giovedì Santo, dopo una sollennissima Communion Generale, riposto che fù Nostro Signore nel Sepolcro, non era la piazza, benche assai spaziosa, non che la Chiesa, capace, di tanta moltitudine di Fedeli, de' quali parte spietatamente disciplinavasi a Sangue, parte bagnava il suolo di lagrime, parte co' gemiti; e sospiri movean a pietà le pietre istesse, e tutti in atto di vera penitenza visitavano il morto Redentore, fino al Sabato. Rallegraronsi poscia con la Processione della Risurrezzione di Cristo, prima dell'Alba della Pasqua, che fù altrettanto divota, quanto vaga a vedere, per le tanto varie, e tutte ingegnose foggie degli Abiti, delle bandiere, de' lumi, e di certe loro modestissime Danze, costumate anco in Ispagna, e in altre Provincie, condotte solamente da' Signori più Gravi, e Riguardevoli. D'altri Nobili un gran numero portava in mano alcuna Santa Imagine riccamente adorna: Venticinque Giovanetti scelti, e desti, tutti in bianchissime cotte: nel fine i Padri variamente in Abito Sacro, e il P. Visitatore sotto un preziosо Palio, levato in aste, con in mano una particella del Legno della Santa Croce, in ricco Tabernacolo riposta, trionfante anch'Essa nella Vittoria di quel dì, e nell'Onore di quella Sollẽnità.

Penitenze orribili de' novelli Cristiani nella Settimana Santa.

Ma altre più rare, e memorabili particolarità quivi ebbe a vedere il Santo Superiore, donde conobbe con chiarezza maggiore, in qual purità di

Coſcienza, e ſodezza di ſpirito, ſi allevaſſe da' ſuoi PP. Miſſionarj quella nuova Criſtianità; Poiche la trovò sì amoroſa nella Fede, e nell'Opere sì fervente, che in vederla, ſembrava una Congregazione di Religioſi, non ſolamente ſtaccati dalle coſe apparenti del Mondo, ma per una generoſa prontezza, anzi brama, di morir per la Fede, morti affatto all'amor di ſe medeſimi. Si tenevano tanto lontani dal Padre, dalla Madre, da' Fratelli, e da' altri più ſtretti Parenti, ſe queſti perſiſtevano nell'Idolatria, come trà loro non foſſe communicazione veruna di ſangue, niun vincolo di Natura. All'incontro, frà ſe, Nobili, ò Plebei indifferentemente, eran legati con nodo di ſcambievole carità, più che ſe foſſero per naſcimento, fratelli. Ogni dì ſi adunavano nella Caſa de' Padri, a udirvi alcuna coſa di Dio, ò predica a viva voce, ò lezzioni ſacre, ſopra i Miſterj della Fede, e la Vita di Gieſù Criſto. Predicavano a gl'Infedeli, e non ſenza guadagno, e maſſimamente i più Nobili, che per il riſpetto, e autorità, in che ſono nel popolo, molti ne acquiſtavano alla ſalute Eterna.

Accolto dall' Imperadore Nobunanga e da' Rè ſuoi figli in Meaco.

Ora conſolatiſi con iſcambievole affetto il P. Viſitatore, e la Criſtianità di Catazzùchi, partiſſi per Meaco a viſitar l'Imperador Nobunanga, da cui, e da' Rè ſuoi Figlivoli fù accolto con iſtraordinarie dimoſtranze d'Onore. Indi paſsò con Eſſi ad Anzucciàma, dove Nobunanga, oltre a quant' altro vi avea d'ineſtimabil pregio, volle in ſegno di gran confidenza, moſtrargli tutta la ſua nuova Fortezza, e mandogli in

dono

dono certe Mappe, dette in lor linguaggio, Beobù, in cui da valente Pittore erano delicatissimamente delineate la sua Città, e Fortezza di Anzucciàma, con fargli intendere per il suo Cavaliere, che glie le presentò, che bramando Sua Maestà far palese a tutto il Giappone, la stima, che faceva della di lui persona, e l'amor, che gli professava, gl'inviava, quel Dono, stimato da se, per un gran Tesoro, negato anche al Dairi, e ad altri gran Personaggi. Ma in espressioni di riverenza, e d'amore, non si potè aggiungere punto a quelle, che seco usò il Terzogenito Sanscicidòno. Questi era continuo seco in affettuosi discorsi delle cose di Dio, e della Fede, ed essendo in età di Ventun anni, stavagli d'avanti con quella riverenza, che Figlivolo a Padre. Convitatolo un dì, volle dargli da bere Egli medesimo di sua mano in piedi; e una notte, che il Padre andò a visitarlo, attraversando un piccol seno del lago, il Principe con tutta la Corte, venne a riceverlo fin sù la riva, e preso di mano d'un suo Paggio, il doppiero, volle servirlo in quell'atto, e'l simile nel ritorno; ne per molto umiliarsi, che facesse, pregandolo riverentemente il Padre Alessandro, mai non potè indurlo a fare altrimenti: tanto l'avea in venerazione, e gli pareva così doversi a' Ministri di quel Dio, che Egli già nel suo cuore adorava: e se indugiava a battezzarsi, era solo, per aver da offerir seco nel Battesimo, almeno un Regno; peròche Egli solo, non ancor proveduto di Stati da suo Padre, come gli altri due suoi Fratelli Maggiori, ne sperava frà breve la grazia. In tanto, condu-

Rispetto, e riverenza del Principe Sãscicidono al P. Alessandro

ceva alla Fede, quanti più ne poteva de' ſuoi, e già per Lui, la Reina ſua Madre, Donna oramai attempata, ſi ammaeſtrava per battezzarſi. E poi, che fù fatto Signore di Stati, non conſentiva, che nella ſua Corte ſi faceſſe alcun Onore agli Idoli, anzi, che ne pur ſi mentovaſſero; e ne avea Egli medeſimo ſcritta la Legge in Verſi, de' quali diè copia al P. Viſitatore, ſecondo lo ſtile della Poeſia Giapponeſe, belliſſimi, benche poco biſognava in ciò adoperarſi, perche de' ſuoi Vaſſalli, la maggior parte erano Criſtiani.

Fonda un altro Seminario di Nobili in Meaco, viſitato dal ſuperbo Nobunanga.

Quì anche formò un altro Seminario di Venti Giovani Nobili, dando loro ad oſſervar le regole, che avea compoſte, per l'altro di Arima nello Scimo. Nobunanga per lo tanto bene, che ne udiva, ſi conduſſe a fare un eceſſo di corteſia, con abbaſſare quella più, che Umana Grandigia, in che ſi tenea, con andare a viſitarlo, e fù accolto, benche improviſo, con varie moſtre di ſapere di que' Giovani, e ſingolarmente d'un Figliuolo del Rè di Fiunga, e Nipote del Rè di Bungo, Principe di rare parti, che dovea eſſere uno degli Ambaſciadori, che di colà vennero a Roma; ma la troppa lontananza, e la preſta partenza degli altri, glie ne tolſe la grazia.

Stato in Anzucciama il P. Viſitatore, fino alla Pentecoſte, ebbe licenza da Nobunanga d'andarſene a viſitar le Chieſe di quella Criſtianità, per le Converſioni grandi, che ogni dì creſcevano, e venute già in tal numero, che venti ne avea ne' ſoli ſuoi Stati Ucondòno Signor di Catazzùchi, e di quaranta mila Vaſſalli, trenta

trenta mila erano Cristiani. Quivi celebrò due sollenni Battesimi, l'uno di cinque cento, l'altro di mille Idolatri, e frà le Conversioni più degne da raccordarsi, fù quella del Signor di Futaibèri, e del Bonzo, che n'era come Vescovo, ò Prelato. Questi, dopo, che furono battezzati in Coissù, si tornarono alle loro Terre, e amendue d'accordo, presi, e raccolti quanti n'haveano libri, Idoli, e divozioni, ò per dir meglio, superstizioni, (che i Bonzi ne hanno moltissime, e le spacciano per danaro) ciascun ne fecero avanti la porta del suo Palazzo, una Catasta, e vi miser fuoco. Trasse quella novità tutto il Popolo a vedere; all'ora Essi, intimato silenzio, incominciarono, come pieni di Spirito Santo, a predicare, quanto della Legge Cristiana sapevano. E trà per le cose stesse, dette con tanta efficacia, e per l'autorità delle Persone, che erano, non finiron di ragionare, che si levò in amendue le parti, un grido universale, per esser battezzati, chiedendo Padri, che venissero ad ammaestrarli. Mandolli subito il Padre Visitatore, e vi dimorarono tanto, finche istrutti pienamente ne' Misterj della Fede, e nella forma di viver Cristiano, in un medesimo giorno, con allegrissima Sollennità si battezzorano.

Battezza in Catazuchi 1500. Idolatri.

Caso raro di due Nobili Convertiti al la Fede.

De' Bonzi, e Bragmani Convertiti, Altri nella grande adunanza di popolo in Chiesa, si fecero da un luogo Eminente, a chieder perdono d'aver, predicando sempre falsità, e menzogne, tirate Anime a petdizione, solo per ambizion d'onore, e per ingordigia di Danaro. Altri più dotti, sfidarono a disputa i loro Compa-

pagni ne' luoghi più publici, dove ſcoprirono in faccia agli Auverſarj le loro ribaldarie, lo ſporco vivere, e i dogmi del Diavolo, che inſegnavano. Onde molti convertiti, e compunti li ſeguirono nell'Abiura: altri odiando la Verità, che li confondeva, ſi turaron con le dita gli orecchi, e ſi partirono ſuergognati, e da tutto il Popolo, ch' era preſente, maledetti.

Viſita tutta la Criſtianità del Giappone. Abbraccia il Rè di Toſa. Tratta l'Ambaſceria de' Rè Giapponeſi al Sommo Pontefice.

CAP. VIII.

AVENDO viſitata il P. Aleſſandro tutta la Criſtinità di que' Regni intorno a Meaco, tornoſſene ad Anzucciama, e quivi adunati a conſiglio tutti i Padri di quelle Miſſioni, vi compiè l'ordine del Reggimento della Compagnia, e di tutta la Criſtianità Giapponeſe, cominciato in Cocinozzù, proſeguito in Bungo, e compiuto in Meaco. Indi richieſta a Nobunanga licenza, e avutine grandiſſimi Onori, e quel raro Dono (che poi come coſa tanto pellegrina, e maravaglioſa a vedere, il recarono gli Ambaſciadori in Europa al Sommo Pontefice, come dire-

diremo a ſuo luogo) ſi ritornò da Meaco, a Bungo, e fù coſtretto d'allungar quel viaggio, più d'un meſe di penoſiſſima navigazione, prendendo alto mare fuori dell' Iſole Auàgni, e Scicocù, per non dare ne' Porti, dove il Rè d'Amangucci (come diſſi) implacabil Nemico del Nome Criſtiano, teneva in poſta, per uccidere, ò aver prigione, ſe alcun de' Padri vi entraſſe. Ma comunque diſagiata, e pericoloſa gli riuſciſſe quella lunga navigazione, pur l'ebbe ſingolarmente cara, per la ſcambievole conſolazione, ch' ebbero l'un l'altro viſitandoſi, Egli, e D. Paulo Rè di Toſa. Queſti battezzato in Bungo, dove (perduto il Regno per ribellione de' Sudditi) s'era ricoverato; nè avendo mai, in cinque anni, potuto riguadagnar lo Stato, vivea in un cantone del ſuo Regno, alla mercè, e alle ſpeſe d'un Barone ſuo fedele, con ſoli Cinquant' Uomini, trà di ſervizio, e di Corte, ma conſolatiſſimo nel voler di Dio, e dolente ſolo, per non vederſi mai intorno altre faccie, che d'Idolatri, privo della Compagnia, e del conforto de' Padri Spirituali. Onde pregò il ſuo tanto amato P. Valignani, di concedergliene Uno, che non iſtarebbe certo ozioſo, ma, operando ſeco, fatigherebbero amendue nella converſione di quegli infedeli. Poi gittatogliſi ginochioni à piedi, rinovò la Proteſtazion della Fede, benche ancor tacendo, continuamente la faceſſe, col portar ſempre al collo ſcoperta, la Corona, coll'imagine di Noſtra Signora, e un Reliquiario, avuto in dono, quando ricevè il Santo Batteſimo, e queſta era il ſuo Teſoro, e in tal conto l'avea, maſſimamente, da che

una

Il Rè di Tosa campato miracolosamente dalla morte per la Corona di Nostra Signora.

una notte, mentre giaceva dormendo, ferito con un pugnale da un medesimo suo Servitore, sedotto dal Principale de suoi Ribelli, ad ucciderlo, non riconobbe da altri la grazia della Vita, che il trovarsi all'ora auuolta nel braccio la Corona, e recitandola, si era addormentato. Finalmente, perche oramai invecchiava, diè al P. Alessandro a condurre, per farlo allevare nel Seminario d'Arima, un suo Figliuolo di tredeci anni, privandosi volentieri di quella consolazione (quando ad un Padre già in età, e in solitudine, era più che mai necessaria, e cara) per aver lo più tosto sicuro nella Fede, lontano, che appresso di se, con rischio di perderla, fra gli Idolatri: E di me (disse in atto divoto, e compassionevole) quando auverrà, che Dio mi chiami da questa vita, in venirne nuova allo Scimo, quei miei Fratelli di Bungo, d'Arima, d'Omura, e dovunque saranno Cristiani, abbiano quella pietà, che non potrò auer io quì, frà gente Idolatra: mi porgano qualche sussidio d'orazioni per l'Anima mia, e i buoni Padri mi facciano l'Esequie, non pompose, come a Rè; ma divoute, come a Cristiano. Così detto, abbracciatisi caramente insieme, e lagrimando, amendue si partirono. Il P. Alessandro prese porto in Bungo, e quivi compiuto l'officio di Visitatore dell'Oriente, con che era andato, si apparecchiò a navigar di ritorno alla Cina, all'India, a Portogallo, a Roma.

Ordinati dunque gli affari, così publici della Cristianità, come privati della Compagnia, e sodisfatto ogni debito, che gli rimaneva del suo carico di Visitatore,

tore, già si metteva in acconcio, per navigare all'India, e quinci di ritorno, in Europa: ma era quella sua dipartenza, come di chi lascia il cuore ivi medesimo, donde parte; si forte glie l'avean preso, e strettamente legato la Nobiltà, e la grandezza dell'animo tanto propria della Nazion Giapponese, e perciò abilissima a riuscire in ogni grand' opera, e di Natura, e di Grazia, e la sodezza della Virtù di quella nuova Cristianità, non solamente, sopra quante ne avea fin allora praticate in Oriente, ma anco in Europa.

E in quanto a' fatti illustri, co' quali quella Cristianità continuamente si andava segnalando, averei da empirne molti fogli, come materia da ammirarsi, eziandio nella nostra Italia, non che solo nel Giappone. Ma rimmettendo il pio Lettore ad altri Storici, che più diffusamente ne scrivono, piacemi quì, per nostra comun edificazione, toccarne alcun solo. Un Cristiano di fresco battezzato, della Fortezza di Cingìva, essendo ito colà un Ministro di Taicosama a farvi dell'usate Tirannie, al comparirgli avanti, naturalmente sì auvilì, ma non rinegò la Fede, solo, per scansare l'oppressione del Barbaro, s'andò malamente schermendo con parole ambigue, a non confessare apertamente, come gli altri, di esser Cristiano: uscito appena da quel improviso pericolo, se gli apriron gli occhi della mente, in conoscere il suo grave errore, e ne concepì tanta vergogna, e pentimento, che spogliatosi ignudo fino alla cintola, per emenda del fallo, andò a passi lenti per tutte le strade flagellandosi a sangue, e gridando, esser Egli

G un

un Uomo miſerabiliſſimo, indegno di vivere, che ſi era moſtrato debole nella confeſſion della Fede, e con abondantiſſime lagrime, pregate (dicea) Iddio, che me'l perdoni, e mi dia maggior fortezza in auvenire.

Furancondòno Principe Idolatro, oltre modo precipitoſo, e implacabile, condannò a morte, ſenza giuſta cagione, un Criſtiano ben nato, e gli ordinò, che quivi in ſua preſenza ſi ſegaſſe il ventre (grazia la maggiore, che far ſi poſſa colà ad un Nobile, che deve morire: poiche ſe ben Egli foſſe reo di qualſivolglia orrendo misfatto, coll'ucciderſi di ſua mano, non ſolo toglie ogni obbrobrio a ſe, e alla ſua Caſa, ma ne creſcon d'onore, e'l Morto per quell'atto di generoſità, frà gli Eroi ſi annovera) all'offerta, che gli fece il Barbaro, queſti prontamente riſpoſe: Io per la Dio mercè, ſon Criſtiano, ne rifiuto per vilezza, ò cadardia, di morire, ancorche innocente, per la certa ſperanza, che mi dà la mia Legge, di vivere eternamente; ma l'uccidermi di propria mano, nol farò mai, che Ella me'l prohibiſce, ſotto pena della Dannazione eterna, e ſcintaſi la ſcimitarra, e'l cortello, che tutti portano a lato, gittolli da ſe lontano, e meſſoſi ginocchioni, in atto di ricevere ogni gran colpo, ſenza punto impallidire: Eccomi (diſſe) pronto a qualunque modo, voi volete, ch' io mora. Il barbaro Principe, ben conoſcendo, che i Criſtiani avean punti d'onore, dal commune degli Uomini differenti, e che ſolo ſi pregiavano della lor Legge, nulla curando l'eſtimazione del Mondo: il fece trapaſſare con una lancia, che lo atterò.

At-

Attioni sì eroiche di que' buoni Cristiani, rapivano sempre più il cuore del P. Alessandro : Perciò, come naturalmente auviene di chi forte,e ben ama, il Cuore da se medesimo lo porta in desiderj di ben fare, a chi ben vuole, Egli in questo amorosamente ripensando, sentì (ma più veramenre da Dio, che da se stesso) portarsi coll'animo, a cercare, se in maggior Utile di que' Popoli, e Gloria della nostra Fede, per meglio fondarla, e più ampliarla in que' Regni, tornerebbe, il condurre seco in Europa, e in Roma a' piedi del Sommo Pontefice, alcun Giapponese di qualità convenevoli a sostenere in nome di tutti, il grado di publico Personaggio. E fatta sopra ciò, come soleva, matura considerazione, e calde orazioni, per intendere il voler di Dio, sentissi nel cuore di richiederne di consiglio D. Francesco Rè d'Arima, e D. Bartolomeo Rè d'Omura. Ciascun d'Essi singolarmente riguardevole, per le proprie prerogative di merito con la Fede. E come era fermo in Cielo, che quel consiglio, che di colassù veniva, quaggiù si mettesse in opera, non rimase, che discuter frà di loro; ma furono così presti ad approvarlo, come all'udirlo, dalla bocca di quel Savio, e Sant'Uomo. Statuirono dunque concordemente, che gli Eletti per tal effetto venissero, non in qualunque maniera, ma in Nome loro Regii Ambasciadori.

Le raggioni, che a questo l'indussero furon Trè, degne di risapersi. E quella primieramente,dello stimare i Giapponesi di esser Essi soli, Uomini al Mondo, posti colà nell'Ultimo fin della terra, & all'ora non usi al navigare, se non lungo il lido, e tanto solo, che al

Trè ragioni per le quali formò l'Ambasceria per Roma.

Prima. Acciò che i Giapponesi vedessero esservi altri Paesi nel mondo, e la Sede della Fede di Giesù Cristo in Europa, &c.

coricar del Sole, potessero prender Porto (non avendo in que' tempi Navigli, che reggessero alle gran tempeste, ne Maestria da schermirsi dalle furie de' Tifoni) non credevano esservi al Mondo altro, che le loro Isole, la Cina, el Regno di Siàm, e con queste sole trè parti, le loro Mappe geografiche descrivevano tutta la Terra. E benche quando da' Portoghesi, che colà approdavano per traffico, intendessero, che vi erano altri paesi, e altri Uomini, e in quest' altro Capo del Mondo, l'Europa, donde venivano; nondimeno niun miglior concetto, ne formavano, che di un gran Deserto da fuggirne, vedendo, che quei, che l'abitavano, eran costretti (com'Essi dicevano) a navigar venti mila miglia lontano, per accattar di che vivere nel loro ricchissimo Giappone. Di quì nasceva, che quando i Padri, ò altro Europeo, contavano le Grandezze della Monarchia Ecclesiastica, il gran Rispetto, in che era la Dignità, e la Preeminenza del Sommo Pontefice, la Maestà, e Splendore della Chiesa Romana, la Magnificenza de' Sacri Tempi, e de' Monasterj (altro che cataste di legno dipinto, come sono tutte le fatiche, e ornamenti Giapponesi, per cagion degli spessi, & orrendi Terremoti, che le scuotono.) E che i Cristiani erano, un Imperadore, e altri Rè potentissimi, Principi, Città senza numero, di maggior Nobiltà, e miglior Essere, che il tanto celebre lor Meaco. In fine, che tutti insieme i sessanta sei, ò, come altri contano, sessant'otto Regni del Giappone, erano al più, quanto tutta l'Italia, che è la minore delle quattro parti d'Europa, non

tro-

trovavano fede più di quello, che frà noi le cose dell'India, ch'eccedono le nostre, ò sono dalle nostre stranamente diverse: Condizione propria d'animi angusti, e meschini, che stimano l'unico, e l'ottimo quel, che solo è loro, ò al più, misurano tutto il Mondo con quella medesima misura, che formano di quel solo, che veggono. Esser dunque necessario, che Alcuni di colà venissero ad esser Testimonj di veduta delle cose d'Europa, e del Capo della Chiesa, perche tornati poscia al Giappone, ne facessero fede da non potersene dubitare. E così i Cristiani di colà intenderebbero, di che grande, e nobil Corpo fossero Membra, e gl'Idolatri non averebbero a rimproverar gli Europei, come di continvo faceano, un Dio de Mercadanti, e una Religione da Vagabondi.

Seconda ragione.

Acciòche i Pontefici Romani si accendessero più alla Conversione di que' popoli.

L'altra ragione fù, il risguardo all'Europa; dove era bisogno, che le cose di quella lontanissima parte del Mondo fossero più conosciute: e se il Sommo Pontefice all'ora Gregorio XIII. Zelantissimo della propagazion delle Fede, Filippo II., che poco avanti era entrato nella Signoria di Portogallo, e dell'India; avessero un saggio per conoscere la buona attitudine del natural Giapponese, poteva sperarsi, che si moverebbero ad abbracciarli, e somministrare ogni ajuto convenevole alla loro conversione, rappresentandosi al Sommo Pastore della Chiesa Universale i bisogni di que' Regni Idolatri, con raccomandargli l'assistenza a' Missionarj, che faticavano, per torre quelle anime dalle fauci dell'Idolatria, & unirle al suo Gregge. I Rè del Giappone, oltre che di piccolo

Sta-

Stato, ſi come tanti in numero, erano poco doviziosi: il Paeſe, trà perche la maggior parte è montagnoſo, e ſalvatico, e peròche mal ſi coltiva, mal frutta; onde la maggior parte vivono di riſo nero, e d'erbaggi, con qualche peſce ſalato, e bevono acqua quanto più la poſſono ſoffrire, bogliente. Tutto il Paeſe diviſo in Baronaggi, e Signorie, e i Rè eſſerne Padroni, con iſpartirne fra' loro Sudditi, obligati a dar loro ad ogni biſogno di Guerra, (che ſono ſpeſſiſſime) un numero conveniente di Soldati. E ben lo conobbe il Rè di Portogallo D. Sebaſtiano, la cui generoſa Pietà avendo fondato in Giappone un Collegio (e ne diè di ſua mano carta al P. Valignani) gli fù d'uopo gravare la ſua Real Camera di Malacca, in mille Scudi annui, che al vivere poco più, che di legumi, e d'erbe, come è uſo in Giappone, baſtavano a ſoſtentare cinquanta Padri, in ſervigio di quella Chieſa: e ſembrava miracolo a dire, che la Compagnia di GIESV' nel Giappone, oltre l'aver in carico di mantenere ducento Chieſe fondatevi, con provederle di tutti i Sacri Arredi, e molti Giovani ne' Seminarj, Catechiſti, Predicatori, e Maeſtri, ſoſtentava preſſo a cinquecento perſone, e non d'altro, che di quel ſolo, che ſi traeva da una ſpontanea conceſſione, fatta da pii Mercadanti Portogheſi. Or come sì grande era quel ritegno, con che le anguſtie della povertà riſtringevano la Fede, togliendo gli Operarj neceſſarj a diſtenderla, dove non era, e a ben iſtabilirla, dov'era, parve al P. Alleſſandro, che gran peſo aggiungerebbe per inchinare verſo il Giappone

quell'

quell'Apoſtolico Zelo, che il Sommo Pontefice avea dell'Eſaltazion della Chieſa, e ſalute degl'Infedeli, il vederſi a piedi, Alcuni di quella Nazione, nulla chiedenti, ſe non ſol quanto moſtraſſero in Perſona, di qual fatta di gente Eſſi foſſero, e di che prezioſa Indole ſi acquiſtaſſero le anime in que' Regni, ò ſi perdeſſero a Dio.

La terza ragione, valevole più d'ogn'altra, ſi era, il fare anch' eſſi, ſecondo l'uſo antico de' Rè, che convertiti dall'Idolatria alla Fede, inviavano Ambaſciadori a riconoſcere il Padre, e Capo Univerſale della Chieſa Cattolica, e rendergli Ubbidienza. Eſſer pure una degna parte della Gloria della Sede Romana, queſta particolar Legazione, non inferiore a niun' altra delle paſſate: peròche quantunque ne' tempi andati, i Succeſſori di S. Pietro, abbiano avute Ambaſcierie di ſoggezzione di Rè, e per Grandezza, e per Dignità Maggiori, che queſte Trè di Bungo, d'Arima, e d'Omùra, che ſeco mandavano a ſoggettare alla Monarchia della Chieſa, quanta era all'ora la Nuova Criſtianità Giapponeſe; nondimeno avanzar Queſta di particolar pregio le paſſate, mentre altra Ambaſceria d' Ubbidienza, condotta da sì lontani paeſi, e poco men, che dall'altro Mondo, e da Perſonaggi di Regio Sangue, in tutti i Secoli addietro, non hà memoria d'antichità, che il raccordi.

Terza ragione.

Per riconoſcere, e dare la dovuta Vbbidiēza alla Santa Sede Romana.

Si

Si eleggono per l'Ambaſcieria Giovani, e di Sangue Reale.

C A P. IX.

TABBILITO frà que' buoni Signori, e'l P. Aleſſandro d'inviare di colà Ambaſciadori alla Corte di Roma, ſi volſero intorno a cercare, a chi degnamente commetterlo. Ne vi fù punto, che dubitare frà loro, che doveſſero eleggerſi Giovani, perciòche la Sperienza avea inſegnato, che a' Giapponeſi, già provetti in età, ogni mutazione di Clima lontano, riuſciva mortale. Oltre a queſto, dovean eſſer Giovani, perche lungamente vivendo, lunga anche, e durevole teſtimonianza faceſſero delle Grandezze della Chieſa, della Pietà, e Religion Criſtiana, vedute in Europa. Scelſero dunque dal Seminario d'Arima ſei di que' Giovanetti, in trè diverſi gradi di Nobiltà: Due, di puro Sangue Reale: Due, loro congiunti in parentela, e nati Principi: e Due Nobili, d'Illuſtre Lignaggio. Arebbe voluto il Rè di Bungo, che Uno de' due primi, foſſe un ſuo Nipote, Figlivolo del Rè di Fiunga, Giovane di ſingolariſſime parti; ma come che Queſti era nel Seminario d'Anzucciama, vicino Meaco, lungi molte giornate dallo Scìmo, e di pericoloſo camino, non permiſero i Venti contrarj di richiamarlo, onde nominò ſuo Ambaſciatore D. ITO MANCIO Cugino

no del Rè di Fiunga, e Nipote al Rè di Bungo, come nato d'una figlivola di sua Sorella, maritata al Rè di Fiunga. Il Rè d'Arima, e'l Signor d'Omùra amendue d'un medesimo Sangue, questi Zio, e quegli Nipote; elessero unitamente D. MICHELE CINGIVA, Cognome preso dalla principal Fortezza della Signoria di suo Padre, Questi era Fratel Cugino del Rè d'Arima, e Nipote carnale d'Omùra. I loro Compagni diversamente parenti, furono D. MARTINO FARA, e D. GIULIANO NICAURA, Baroni di molte Castella nel Regno di Figen; a i due Paggi anch' essi di Nobile Stirpe, ed'una medesima età di diciassette anni, aggiungesero Giorgio Lojola Giapponese, Studente della Compagnia, peritissimo in quella tanto difficile lor forma di scrivere, e nella proprietà, e politezza di ragionare, in che dovea esser loro Maestro. Or questi, perche consentissero a quel Carico, e a quel Viaggio, altro non bisognò, che loro semplicemente proporlo. Ne certo, alcuna curiosità giovanile, e vaghezza di vedere un altro Mondo, ve li condusse, poiche Signori allevati in quell'altissimo concetto, in che tengono il lor Giappone, non arebbero mosso un piè, non che mettersi in Mare, di cui erano troppo paurosi, e navigar le migliaia di miglia per riportare al Giappone una real notizia delle cose d'Europa; ma fù puro Amor della Fede, e desiderio di vedere, e adorare il Sommo Pontefice, e d'essere alla loro Nazione testimonj di veduta della Grandezza, e dello Splendore della Cristianità in Occidente. Ma le Madri Vedove, auve-

gnache da principio credendosi, che quell'Impresa per le gravi difficoltà, e grandezza, da se medesima ricaderebbe in niente, sembrando loro una chimera, dessero volontieri i lor figlivoli; poscia, al vedere, che già il P. Visitatore daddovero si metteva in procinto d'andarsene, e condurli seco, pentite gli dispromisero, e'l piangere, e'l dire ciascuna al suo, quanto può, e sà una Madre affettuosa, sarebbe stato possente a divolgerli, se avessero in ciò avuto altro fine, che il soprannaturale, e divino, onde perciò i buoni Giovani vinsero l'affetto, e con buone ragioni voltandole, ad aver più caro il servigio della Fede, che la sicurezza delle loro Vite: fidarsi della protezzione del Cielo più, che a temere delle traversie del Mare, e de' Venti, a' quali sol per sua Gloria si esponevano: e tanto sepper dire, che alla fine, rendutesi, consentirono, li offersero, e raccomandarono a Dio, e con tenerissime lagrime benedicendoli, dieder loro la bramata licenza.

E quì osservar si deve il santo, e savio auvedimento del P. Valignani, in ordinare il modo di quest' Ambasceria. poiche le Madri, che concedevano i loro Figliuoli, e i Rè, in cui Nome venir dovevano, gli uni a gara degli altri, volevano fornirli ricchissimamente, e d'Abiti pomposi, confacenti a' Personaggi, che erano, e che doveano rappresentare, e insieme d'un grande accompagnamento di Servidori. Egli nol consentì, perche non volle quell'Ambasceria Pomposa, ma Santa: Non dover' Ella tirare verso que' Signori Giovanetti gli occhi, ma verso la Cristianità Giapponese

Santi pensieri del P. Alessandro.

nese il Cuor d'Europa. Perciò assegnati a ciascun d'Essi due vestiti, confacenti alla propria lor foggia, e da non usarsi più, che sol due volte, in due visite del Sommo Pontefice, e del Rè di Spagna (benche di poi convenisse compiacerne anche altri Principi) per tutto il rimanente, li pose in Abito lungo, e nero, all'Europea. E perciòche (come di quì a poco si dirà) quel Sant' Uomo adoperato dal Generale in affari rilevantissimi della Religione, e di quella Cristianità Orientale, non potè accompagnarli più oltre, che all'India, scrisse alla Santità del Pontefice, alla Maestà del Rè D. Filippo II., e al P. Claudio Acquaviva suo Generale, pregandoli a volerli ricevere con piccole dimostrazioni d'Onore, ma grandi d'Amore. E certo, non è possibile a dire, (come glie ne scrisse l'Acquaviva) l'affezzione singolare, che la Santa Memoria di Gregorio, mostrò a que' Signori, e le carezze, e accoglienze più, che paterne, che loro fece, mostrando ottima volontà di ajutare, e promuovere la Religione Cristiana nel Giappone. Et essendo piaciuto a Dio frà pochi giorni chiamarlo da questa Vita, in questo anche dichiarossi la Divina Providenza, che la Santità di Sisto V. succeso nella Sedia, gli succedesse anche nell'amore verso di Essi, mantenendoli in possesso di tutti gli Onori, che fatti gli avea il suo Predecessore, come più distintamente appresso dirassi.

Ma come che le cose grandi, corrono sempre appresso il Mondo infortunj grandi, con esser soggette a' livori, e maledicenze degli Uomini; non giovò, che

questa si degna Ambasceria fosse mossa da fine sì puro, e Santo, e condotta con tanta circospezzione, e modestia, che più non si poteva, funne il P. Alessandro più ripreso, che lodato da chi non vedeva, quanto Egli: Peròche, certi scorgendo, l'universale affetto, con che Portogallo, la Spagna, e l'Italia, l'accolse, egli Onori, co' quali i due Sommi Pontefici Gregorio, Sisto la ricevettero, vi trovarono subito dentro del male, cioè, che ne tornasse troppo Onore a quel grande Uomo, & alla sua Compagnia: perciò scrissero, e ne divulgarono per tutta la Spagna Vecchia, e Nuova, e di colà alle Filippine, quanto desideravano, che si credesse di falso. Questa essere tutt' ambizione del Valignani, e tutta frode de' Padri Gesuiti, e un ardimento di troppo volere, e potere. Que' Giovani, a spremerne tutte le vene, non aver una stilla di sangue Nobile, non che Reale, anzi esser quattro vili ragazzi, presi Dio sà dove, e per viaggio posti in punto di Principi, e in Ufficio d'Ambasciadori, con lettere finte a nome de' Rè, che di ciò nulla sapevano. Che così avea messa tutta l'Europa in rumore, fatto credere, e dire gran cose, raccolto in tanti donativi, un Tesoro, ingannati due Pontefici, il Rè di Spagna, e tutto il Mondo. Di tali scritture, non solo giunsero copie in Giappone, ma di poi vi fù anche il principal Autore; e benche questi, dovendo morire, rauveduto del suo fallo, per non dannar se, condannasse quelle al fuoco, e con esse un altro gran fascio di libelli, tutti d'un medesimo tenore, e ad un medesimo fine, di rendere

Ambasceria quanto positiva, e modesta, altretento de' malevoli calunniata.

a chi le leggesse odiosa, e abbominevole la Compagnia di Giesù, nondimeno il P. Alessandro, tutto che gli avessero penetrato il cuore, e toccata la pupilla degli occhi, tanto gli era cara la Conversione degli infedeli, e ogni buona opera per mantenerli nella Fede, tollerava tutto per amor di Giesù Cristo, e fattene in ciò lunga orazione, fù ispirato, a scriverne per ben publico, con altrettanta modestia, scusando in tutto l'Autore, e convincendo nelle scritture, una per una, tutte le accuse, con somma evidenza di ragione, e di fatto. Oltre che di Essa, ne avea già fatto stampare mille Copie, per tutto il Giappone, e pur anche vivevano in vista d'ogn'uno gli Ambasciadori, e i Figlivoli di que' Rè, che invitati l'aveano.

Na-

Naviga coi nuovi Ambaſciadori all'India.

CAP. X.

TORNATI i venti, che ſpiravano favorevoli, al calar dal Giappone alla Cina, e ſalpate già l'ancore, il P. Aleſſandro, e con Eſſo tutta la Comitiva degli Ambaſciadori, s'inviarono alla Nave, e fù in vero ſpettacolo di gran tenerezza, veder tutta quella Santa, e Nobile Criſtianità di Nangaſachi, chieder da loro mille benedizzioni, e mille abbracci, piangendo per il deſiderio d'accompagnarli, ò almen di rivederli, quando a Dio foſſe ſtato in piacere, ſani, e ſalvi, di che inſtantiſſimamente il pregavano, fino che, ſpiegate le vele, preſero alto mare. Era la Nave d'un tal Portogheſe di nobiliſſime parti, e di gran pietà; queſti ſi compiaccque tanto di ricevere in eſſa il Padre Aleſſandro, ſuo grand' Amico, e que' Signori Giapponeſi, che è per li Perſonaggi, che erano, e per quello, che rappreſentavano, a Gloria della Santa Fede, volle alloggiarli nella ſua Camera medeſima, e ſpeſarli lautamente del ſuo, ſperandone una particolar protezzione del Cielo, a cui così degna condotta dovea eſſere in cura, e per amor loro, anche la Nave, che li portava. Andorono ne' primi due dì, con tramontana in poppa piacevole, e ſicura,

ma

ma a poco, a poco venne ad ingagliardir tanto, che la troppa prosperità divenne tempesta: e perche il continuo barcolare, che faceva la Nave, voltandosi, ora sù d'un fianco, ora sù l'altro, era sì grande, che per non andar rotolando, non potendosi tener in piedi, convenne farsi ciascun legare, chi alle sponde, e chi ad alcun legno immobile, cagionò uno sconvolgimento di stomaco, e un abborrimento ad ogni cibo, con capogirli, sì fiero, che si stette in agonia di morte. Il P. Alessandro più generoso, che mai, come se nulla sentisse di se, tutto era in confortare que' Giovani, che non mai navigato aveano, e ne stavano afflittissimi: non vi fù però a chi di essi venisse in pensiero di ritornare al Giappone, ma di solo giungere alla Cina, verso dove volando con quel vento s'auvicinavano. Cinque dì, e notti continue durò quel tormento, senza mai poter chiuder occhio, per prendere un momento di sonno, quando finalmente tranquillatasi quella furia di vento, afferrarono in diciassette giorni il porto di Meaco. Qui cortesemente accolti dal Capitan Portoghese, e da' Padri, in casa de' quali furon costretti a rimanersi molti mesi, aspettando, che ritornassero i Venti, senza i quali non si naviga a Malacca.

Non istettero però mai oziosi, anzi in continuo esercizio di pietà, e di studj di lingua latina, di scriver Giapponese, e Italiano, di Musica in voce, e istrumenti. Veuuto il tempo di partir verso l'India, miracolosa si dimostrò la Divina Providenza nella loro condotta. Vi erano due Navi nel porto in procinto di partire,

tire, il P. Alessandro fù invitato dal Capitano, & Esortato da' Compagni alla Maggiore, assai commoda, e meglio corredata. Ma il Servo di Dio, secondo il suo costume, caldamente raccomandatosi al Signore, sentissi interiormente muovere da uno Spirito Superiore, a rifiutar quella, e appigliarsi all'altra più piccola, e che in apparenza dava più tosto dubio di poca riuscita, e in essa imbarcossi, con la comitiva di que' Giovanetti Ambasciadori. Navigarono entrambe di conserva felicemente fino a Sincapùta. Fassi incontro questo Stretto di mare a' naviganti da Ostro, verso Malacca angustissimo, e lungo trè miglia, seminato di Scogli: ma quantunque tempestoso, e quasi sempre agitato da borasche, pur nondimeno, la gente di quel paese, vi han formato una picciola Colonia, e popolazione, dove senza toccar terra, vivonò sul'acque in picciole barchette, coperte di frondi di palma fortemente intessute, per difesa delle ingiurie del Cielo, e quivi nudi colle loro famiglivole, abitano notte, e dì, con procacciarsi dalla pescaggione il vitto, ajutati dalle lor mogli, anch' elle in tal mestiere espertissime. Giunti a questo Stretto ambi i Navigli, il più piccolo, e più mal in arnese passò senza pericolo, & illeso: Il maggiore, e più forte, urtando non sò, come in que' Scogli; patì naufragio, come il Valignani, preveduto avea, con perdita di molti passaggieri, e di tutto il Carico, che montava a mezzo millione. Dal che videsi manifestamente, che Iddio, si come gli era sommamente cara quella legazione al suo Vicario, con sì santa dispolizione dal

Prevede il naufraggio della Nave maggiore.

suo

ſuo ſervo formata, così dichiarar volle, eſſer Egli di quel viaggio il Moderatore, e la Guida. Indi tornato a far vela, incontrarono altri molti, e non men gravi pericoli, che ſuperati ſimilmente per iſpeciale ajuto del Cielo, approdarono a Malacca, donde ſolleciti per il preſto deſiderato arrivo nell'India, partirono per Goa. Ma appena eran paſſati due giorni di buona vela, che il Vento tutto improviſo ammainò, il Mare in calma nauſeante, l'aria ſenza reſpiro, i paſſaggieri vicino la linea Equinozziale, ſenza poter andare avanti, ne tornare, come ogn'un deſiderava, a Malacca: quindi un eceeſſivo ſtemperatiſſimo caldo cagionò sfinimenti, ambaſcie, e pericoloſiſſime malattie. D. Mancio per una febre ardentiſſima, e diſſenteria era morto: ſe il P. Aleſſandro, che realmente gli fù Padre, Medico, e Servo, che non mai ſi partiva dal lato, non l'aveſſe con la cura vigilantiſſima della ſua carità grande, e delle continue caldiſſime orazioni, (che altre medicine non v'erano) ſoſtenuto, e, come il medeſimo Giovane più volte poſcia di ſe raccontava, riſuſcitato. Del rimanente de' paſſaggieri, la Nave era poco men, che tutta un Oſpedale: Finalmente quando a Dio piacque accettar le penitenze, & eſaudir le orazioni, che erano inceſſanti del buon Padre, e de' ſuoi Figlivoli, con più lagrime, che parole, tornò il Vento deſiderato, fin a metterli dentro al canale delle Perle, che è, trà mezzo la Peſcheria, e Zeilàn. E quì pure volle Iddio dar nuovo contraſegno del ſuo Patrocinio, e aſſiſtenza, per mezzo del ſuo gran Servo. E' lo Stretto frà l'Iſola di

Zeilàn, & il Capo di Comorino, per gli occulti Scogli, e Secche, pericolosissimo, onde vien detto da Cinesi (Kilaico) cioè a dire, pieno di disastri. Stimava il Piloto aver passato con quel capo, ogni pericolo, e rivolta la Nave, sarpava verso Coccìno. Ma il P. Alessandro, dal supremo Nocchiero governato, sentendosi da lui ispirato altramente nel cuore, disse al Piloto, che meglio si chiarisse dell'altezza del mare, con metter lo scandaglio; e lo facesse, per togliergli dal cuore qualche presagio di sinistro auvenimento: ubbidì, dopo varie repliche, com' è solito, il Nocchiero, mal tolerando l'altrui magistero, e gittato il piombo, trovò sul primo, quaranta braccia di fondo, e poco dopo, meno di quindeci, dalla cui notabile differenza, si auvide, esser vicino a dar nelle Secche, onde voltata la prora, fuggirono quell'evidente pericolo. Quindi il Padre, rendute vive grazie al suo Dio, spedì a Tracandùr un Palischelmo, che sì presto ritornò, proveduto d'acqua, di cui erano in estremo bisognosi; che parve miracolo. Non volle, che que' Signori stessero più in Mare, a maggior disagio, ma passato Tracandùr, traggittolli a Manapàr, per ivi celebrare la S. Pasqua di Risurrezzione. Et ecco nel trarre dal mare così presto que' Giovani, si conobbe essere Uno degli effetti unitamente della prudenza del P. Alessandro, e della Providenza di Dio, che lo reggeva, e con segni evidenti mostrava d'averlo in tanta particolar cura, da quel, che la notte intervenne al Navilio, a cui, ò la gran violenza delle correnti strappasse, o le acutissime pietre coralline de gli scogli tagliassero-

Prevede la Nave esser vicino a dar nelle Secche.

gliaſ-

gliassero due canapi, con lasciar le ancore in fondo; trasportato dalla violenza del flusso, se non gittavano l'ultim'ancora; raccommandata ad una doppia fune, ò più tosto, ad una catena, tessuta di verghe ben forti, rompendo, irreparabilmente affondava. Così guidava Iddio il suo Servo, che conduceva seco que' Giovani Innocenti, per trionfo della sua Fede.

Da altro sinistro accidente liberati,

Celebrata la Pasqua, s'inviarono per terra, per il Travancòr, portati, come colà è uso di viaggiare, distesi in certe bare, ciascuna sù le spalle di quattro Indiani: e tutto che attraversassero per mezzo d'Idolatri, e Maomettani, pure, la Dio mercè, senza alcun sinistro incontro, giunsero a Coulàn, Fortezza de' Portoghesi. Indi per mare salirono a Coccìn, ottanta miglia più alto, e dopo aver aspettato sei mesi l'apertura de' porti, finalmente in trecento miglia di Mare approdarono a Goa, dove il Vice-Rè D. Francesco Mascaregnas, saputo di loro, fin da che giunsero a Coccìn, avea spedite commessioni al Capitano, di proveder largamente, quanto a mantenerli si richiedesse: gli accolse con dimostrazioni di magnificenza, ed' affetto, degne di quel gran Cavaliere, ch'Egli era. A ciascuno de' Quattro più Nobili, gittò al Collo le braccia, e poi una Catena di oro, appesovi un prezioso Reliquiario. Indi per il loro viaggio d'Europa, assegnò tre mila ducati, e delle cinque Navi grosse, che in Coccìn s'allestivano per quel passaggio, ordinò, che si desse loro la Sant'Iago, di grandissimo Corpo, ben corredata, e forte a resistere, contra ogni combattimento del mare.

Era già da molto tempo pervenuta Fama in Roma del Santo, & Eroico operar del P. Valignani nell'Indie, la sodisfazzione Universale del suo Governo, e'l Zelo ardentissimo della Conversione di tutto quel Nuovo Mondo. Il P. Generale, stimandolo, qual era, vivo Istromento dello Spirito Santo, per la vera regola, e indrizzo di quelle Apostoliche Missioni, giudicò meglio, di non privar l'Oriente di tanta luce, e di tanto bene que' popoli; onde lo fermò con nuovo Carico di Superiore.

Si partono gli Ambasciadori: Il Padre Alessandro resta Provinciale nell'India.

CAP. XI.

ECCO intanto Navi d'Europa, che afferrano in porto a Goa, e lettere al P. Alessandro, frà esse, una del P. Generale Acquaviva, in cui per molti rispetti di maggior Gloria di Dio, lo rafferma nell'India, con Patente, e Ufficio di Provinciale: di che a' Giovani, che conduceva seco, e l'amavano più, che se gli fossero, per natura figlivoli, non poteva sopravenire, ne più impensato, ne più doloroso accidente. Alzò il Santo Religioso gli occhi al Cielo, e consecrandosi di bel nuovo Vittima dell'Ubbidienza, in occasione di tanto suo gu-

Raro esempio d'Ubbidienza del P. Alessandro.

sto,

ſto, perche di tanto ſuo ſtento; e ſenza penſare ad altro, che al voler di Dio, paleſatogli dal ſuo Superiore, genufleſſo, baciò la lettera del Generale, ubbidì, e ſi rimaſe; e nel medeſimo tempo con Cuore generoſo, e degno di albergare nel petto di sì grand'Uomo, ſoſtituì in ſua vece, per l'accompagnamento di quell'Ambaſciata, i Padri Nugno Rodriquez, e Diego Meſchita, ſoggetti, per ogni parte Qualificati, convogliandoli di amorevoli non meno, che ſaggie Iſtruzzioni. Tanto prevalſe in lui la cieca Ubbidienza, ſenza rifletter punto a gli Umani riſpetti, nè alla propria ſodisfazzione, di condurre Egli in perſona in Roma, a' piedi del Sommo Pontefice quell'Ambaſceria, da lui con tanti ſtenti congegnata, e dopo ſuperate per sì degna, e Nobile Impreſa, graviſſime difficoltà, ch'ella rauvolgeva.

Ma vadano pur felici gli Ambaſciadori, che or ora li raggiugneremo, per ſeguirli fin dentro Roma, per ricondurli poi tutti altri, al loro Giappone. Non laſciamo in tanto il nuovo P. Provinciale, che con la ſua ſomma Vigilanza, cerca a tutta poſſa promuovere, e accreſcere in que' Regni la Fede Criſtiana. E ben ſul principio della nuova Carica, volle Iddio onorarlo con la morte glorioſa del P. Ridolfo Acquaviva, Capo della Miſſione al Gran Mogòr, ucciſo in odio della Fede, con altri quattro Compagni, da' Barbari, nell'Iſole Salſete. Soggetto, non meno per la chiarezza delle ſue rare Virtù, e del ſangue dell'antica diſcendenza de' Duchi d'Atri, celebri in tutt'Europa, che per quello, che ſparſe per la Fede, impareggiabile, Parente in ſe-

Martirio del P. Ridolfo Acquaviva nell' Iſole Salſete.

secondo grado, per ragion di Madre, del Medesimo P. Alessandro, che ne scrisse subito al Generale suo Zio un pieno ragguaglio, non senza una Santa invidia del suo Martirio, di che Egli, benche più d'ogn'altro, ne fosse ardentissimo, se ne riconosceva indegno, perche il Signore Iddio, che lo voleva a fatiche maggiori, in prò della sua Chiesa, sovente lo liberava da' evidenti pericoli di morte, e fra le più crude persecuzioni, come Capo, e Sostegno di quelle Missioni, e di quella Cristianità, il conservava.

Ginnari nel Saverio Orientale par. 2. lib. 8. pag. 182.

In quel medesimo dì, dunque che furono i buoni Religiosi uccisi da' Barbari in Salsete, passò per colà un Patamàr (così chiamano i Corrieri di Malavàr) inviato da Goa, a Coccìn, con lettere al P. Valignani, tornato già da visitare il Giappone, e quivi non molto avanti approdato. Questi gli recò insieme nuova della morte de' Padri, ma come intesa trà via, e in passando a gran fretta, non sapeva dir certamente, ne Chi, nè quanti, nominandone quasi a tentone, e indovinando. Ma al P. Alessandro, il cuore, e'l giudizio, ò per dir meglio, il Cielo, disser subito il vero, e che che fosse degli altri, scrisse incontinente a Goa, che essendovi Martiri della Compagnia, (come il Patamàr confusamente gli narrava) al giudicarne dal merito della Virtù, e delle disposizioni del Cielo, vi era frà gli altri, l'Acquaviva, la cui bontà di Vita, avea Iddio coronata, con una morte, tanto da lui bramata. E auvisò il Rettore, e tutto il Collegio di Goa, *che non si rammaricassero per ciò, nè mostrassero al di fuori punto di do-*

Batoli. par. 1. dell'Asia. Mission. al Gran Magòr.

glian-

glianza, anzi con allegrezza, e giubilo facessero intendere agli Infedeli, che era sì lontano, che per timor di morte, fossero mai per desistere dal predicar loro la Fede, in cui sola potevan salvarsi, che anzi null'altro maggiormente desideravano, che di spargcr il Sangue, e dar mille vite in testimonianza di Essa. E a chi n'avea già ottenuta la grazia, portava invidia, non compassione. Poi soggiunse: *Non niego già, che la perdita di Soggetti sì degni,* secundum Carnem, *non mi tocchi nel più vivo del Cuore, pure assai mi rallegro del ben loro, e con pienissima volontà, e contentezza gli offerisco a Dio, e a Nostra Signora: altrimenti mi parrebbe far ingiuria alle loro Sante Anime, e gran torto al nostro Istituto, se mi lasciassi soprafare, e vincere dalla malinconia: onde desidero grandemente, che altrettanto facciano V. R., e cotesto Collegio. E benche ora, che privo di tali Operarj, mi sarà necessario mutar le disposizioni, ch' io avea ordinato, non per tanto confido, che Iddio riparerà ad ogni nostro bisogno, & Essi ci ajuteranno alla Conversione di Salsete, più col Sangue, che anno sparso, e con la morte, che anno sofferta per Giesù Cristo, che se ancor vivi fossero, e come avanti, operassero, in prò di quelle Anime. Così Egli.*

Lettera del Valignani per per la morte del P. Ridolfo Acquaviva 1583.

Frà le altre cose, degne di eterna memoria, che il P. Alessandro operò nel Regno di Coccìn, fù la riforma de' costumi, assai corrotti, e lontani dalla purità della Fede Cattolica, nella Città di Meliaporre, e in tutta quella vastissima Diocesi, di oltre a cento venti mila Anime, sparse frà que' monti del Malavàr, e frà le

pia-

pianure del Grangadòr, di Porcà, e di Coulàn. Si chiamano que' Popoli di S. Tomaso, e n'ebbero il Nome, da che il Santo Apostolo, come primo Padre Universale di tutte le Chiese dell'India, rigenerò ancor essi a Cristo; e fino a' nostri tempi sollennemente festeggiano il giorno ventunesimo di Novembre, quando il Santo, dall'Isola Socotòra, prese terra, in Paliporto, poco lungi da Grangadòr. E in vero sembra miracolo evidente del medesimo Santo, che in mezzo a' Saraceni, e Idolatri, e soggetti anche, in gran parte, al Rè di Nasinga Maomettano, abbiano fin ora mantenuta la Fede, presa, sedeci secoli sono, e tramandata successivamente a' posteri. Non la ritrovò però il P. Alessandro nella purezza, e semplicità, che il Santo Apostolo seminata l'avea, per colpa de' Vescovi Orientali, e altri venuti dalla Siria infetti dell'Eresia Nestoriana: E se ben poi, in progresso di tempo, erano stati governati da' Pastori Cattolici, restavan tuttavia da smorbarsi molti abusi, e disordini, specialmente nel Clero, e Sacerdoti, che con la falsa dottrina, e vita scandalosa guidavano que' popoli alla perdizione. Trovato dunque il Zelantissimo Padre, che quel Clero, non potendo tollerare la luce della Verità, e'l buon Esempio di que' Religiosi, che all'osservanza de' Riti Cattolici li esortavano, ogni dì, con nuove calunnie li perseguitava, giudicò dover dare alla radice, e fù, una riforma di quel vivere licenzioso: onde con savie, e sante raggioni persuase all'Arcivescovo, di congregare un Concilio Provinciale, a cui Egli somministrò tali in-

Popoli infetti d'Eresia.

In un Concilio Provinciale riforma il Clero.

indrizzi, e istruzzioni sì accommodate a' Sacri Canoni, di cui n'era Maestro, e alle vere Leggi Cattoliche; che senza contradizzione ricevute, si venne ad una sì esatta esecuzione, che parve in poco tempo quel Clero; non già, trà gente Maomettana, & Eretica, ma nel Cuore della Chiesa Cattolica formato: E que' Cristiani purgati affatto dagli errori, e da' pestilenti aforismi degl' Infami Nestorio, Eutiche, e d'altri Seduttori contro la Chiesa Romana; e per meglio stabilirli, diè cura con saputa di Roma, ad un Padre versatissimo nella lingua Caldea, di corregere tutti gli errori, contrarj all'uso Cattolico, di che era infetto quel Rituale, circa la celebrazione de' Sacrificj, e dell'amministrazione de' Sacramenti, e conformarlo a questo della Chiesa Cattolica.

Gli Ambasciadori sono ricevuti in Lisbona, e in Madrid dal Rè D. Filippo II. In Italia dal gran Duca di Toscana,

CAP. XII.

PASSATI gli Ambasciadori da Goa, a Coccìn, dal cui Porto sciolgono le Naui, che tornano in Portogallo, salirono sù la Nave Sant'Iago, salparono, e fecer vela. Giunti in Lisbona, dove erano aspettati, e dalla Città, e da'

 Pa-

Padri della Compagnia, dopo mille ſcambievoli abbracciamenti, gli invitarono a ſmontare: ma non parendo, di metter così preſto que' Giovani, biſognoſi più di riſtoro, che di cerimonie, al ricevimento del popolo, e de' Grandi, che già accorrevano per vederli, e ſalutarli, ſoſtennero fino alla ſera. Intanto non ſi ſaziavano, per il gran diletto, della veduta, che aveano, d'una Selva d'ogni ſorte di Navi, delle quali il Porto era pieno, e ſopra tutto di quella Scena Reale, che fà quella gran Città, Metropoli dell'Occidente. Fatto notte, ſmontarono, e condotti ſecretamente alla Caſa del GIESV', e adagiati in un Appartamento, meſſo per ciò in aſſetto, vi goderono quaſi per trenta giorni, tutti gl'effetti d'una vera Carità, e oſsequio, che tali Oſpiti meritavano. Viſitarono il Cardinale Alberto d'Auſtria, fratello di Maſſimiliano Imperadore, e Nipote del Rè D. Filippo II. ſucceduto a quella Corona, per la morte del Rè D. Sebaſtiano ſuo Nipote, Governatore all'ora di quel Regno, e gli preſentarono una Tazza di Rinoceronte, nobilmente guernita d'argento. Sua Altezza corteſiſſimamente gli accolſe con gradimento del Dono, e offerì alle loro Perſone, e a tutta la Criſtianità Giapponeſe, quanto foſſe loro in piacere di chiedergli. Mandolli nel ſuo Cocchio medeſimo, a vedere tutto il più riguardevole di Lisbona, con accompagnamento di gran numero di Cavalieri Portogheſi, che facean loro Corte, non meno per Onore, che per Divozione. Quindi paſſarono ad Evora, a Villavizzoſa, in Caſtiglia la Nuova, a Guadalupe, a Toledo, e in Madrid alla Corte.

Porto inſigne della Città di Lisbona, Metropoli dell' Occidente.

Preſentano il Card. d' Auſtria, che corteſiſſimamente li accoglie.

Preſ-

Presso di Essa, furono incontrati da una Cavalcata di nobilissima Gioventù, Figlivoli di Grandi, e Titolati, in Abito, e Accompagnamento da Principi. Il Rè, prima di riceverli, volle, che intervenissero privatamente alla Giornata, destinata a dare il publico giuramento di Fedeltà al Principe D. Filippo all'ora in età di sei anni, e poi suo successore nella Monarchia. E in vero Spettacolo di Maggiore Apparato, non si era veduto in quella Corte, a memoria d'Uomo, sì per la condizione, moltitudine, e accompagnamento de' Gran Signori, che v'intervennero, tutti in Abito, e in pompa, come ciascun più sapea comparire, in una simil funzione; in cui gareggiavano la gravità, e bizzaria Spagnola: e sì ancora per l'Ordine, e Maestà delle cerimonie, che per cinque ore durarono, e pure a que' Giovani parvero un momento. Indi a trè giorni Sua Maestà diè loro Udienza, mandando i suoi Cocchi, e il Cavalier Mora Portoghese, Gentilvomo della Camera, a condurli a Palazzo, dove accolti prima da una grande moltitudine di Cavalieri, furono introdotti dove era il Rè, che li attendeva in Cappa, e Spada, all'impiedi, di fianco ad una Tavola, e quivi appresso il Principe, e alquanto più indietro, le due Infanti. I Giovani, fatto, tutti e quattro insieme, quel profondissimo inchino, che sogliono i Giapponesi, fino a toccar colla fronte il suolo, gli Ambasciadori D. Mancio, e D. Michele spiccarono un passo più avanti, e presentate a S. Maestà le lettere de i Rè di Bungo, d'Arima, e d'Omùra, parlarono in loro favella nativa, servendo

Riceuuti in Madrid dal Rè Filippo II. Onore fatto loro da S. M.

il Meſchita d'Interprete. Sua Maeſtà riſpoſe, *Che que' Rè, e Signori Giapponeſi, in cui Nome venivano, gli erano tanto cari, quanto uniti ſeco nella medeſima Religione, e Fede, che profeſſavano, e godeva ſommamente, che gli aveſſero inviati fin di colà, Signori così Degni, e Nobili, com'eſſi erano, in pegno della loro benevolenza, la quale come era ſcambievole, e pari verſo di loro, così ſperava, che con nuove rimoſtranze d'affetto, ſarebbeſi ſempre più aumentata*, e altre reali eſpreſſioni, degne di quel Gran Monarca. Finito, ch' ebbe di parlare il Rè, Ciaſcun degli Ambaſciadori gli offerſe il ſuo Dono, che furono due differenti Vaſi, aſſai riguardevoli per la materia, e per la novità del lavoro, de' più ingegnoſi Artefici del Giappone, e dal Rè furono corteſemente graditi, lodandone la Maeſtrìa, e l'Ingegno. Il dì appreſſo, ſi portarono a riverire l'Imperatrice Vedova, ſempre ſerviti con Cocchi di S. M. Ella teneriſſimamente abbracciatili, diſſe, e fece dimoſtranze di non minor Divozione, che Affetto. Così ſeguì con li Cardinali di Toledo, e Gran Vela, e col Nunzio del Papa. Volle anche il Rè, che vedeſſero que' Signori le ſue Gioie, la Cavallerizza, l'Armeria, e quel tanto famoſo, e per tutt' Europa rinomato Eſcuriale. Ma ſarei troppo lungo, e da non finir mai, ſe voleſſi narrare le accoglienze d'affetto, e d'Onore, che in quella Corte riceverono.

Abbracciati dall' Imperatrice Vedova. Dalli Cardinali di Toledo, e Gran Vela, e dal Nunzio del Papa.

Compiuto già ogni affare, partirono da Madrid, non ſolamente, ſopra Cocchi del Rè, con

Uo-

Uomini di ſuo ſervigio, e forniti con largo ſuſſidio di danari, oltre a quanto lor biſognava, per il rimanente del Viaggio; ma accompagnati ancora da lettere di S. M. per tutti i Governatori, per dove paſſar doveano, ai Proveditori delle Armate, perche daſſer loro, e Nave per Italia, e quanto foſſe di biſogno, tutto a conto della ſua Real Camera; e al Conte d'Olivàres, ſuo Ambaſciadore in Roma, perche faceſſe, e procuraſſe loro tutti quegli Onori, che all'affetto ſuo, e ai meriti di que' Perſonaggi ſi convenivano. Meſſiſi dunque in mare, per il paſſaggio in Italia, navigarono, non ſenza nuovi diſagi, e pericoli, finche toccarono il porto di Livorno. Baciarono all'ora la terra, e per riverenza di Roma, come già foſſero sù le Porte, e per il giubilo di vederſi oramai vicini al termine della loro sì lunga, e ſtentata peregrinazione.

Invitati dal Gran Duca e ſommamente onorati.

Non arebbero indugiati punto, a rimetterſi in iſtrada, ſe il Gran Duca Franceſco, auviſato del loro arrivo, non aveſſe incontinente ſpedito un Cavaliere, che gli invitaſſe a Piſa, dove Egli dimoraua, e in tanto quel dì, per ripoſo, faceſſe lor vedere la Fortezza, che all'entrare li ſalutò con tutta l'Artiglieria. Il dì vegnente, uſcirono ad incontrarli da Piſa, gran numero di que' Gentiluomini, e condotti ad un Palazzo ricchiſſimamente addobato, furono ſerviti dalla Corte, e Paggi di Sua Altezza: poco dopo, andò D. Pietro de Medici ſuo fratello a viſitarli: poſcia andando Eſſi a viſitare il Gran Duca, furono accol-

colti fin dalla porta del Palagio Ducale, da' due fratelli di Sua Altezza, con essi una gran Comitiva di Nobiltà, vestita di ricchissimi abiti: poco più oltre, il Gran Duca, scontratili a mezzo le scale, cortesemente li abbracciò, dicendo, *Che a gran sua ventura recava, l'essere il Primo, frà tutti i Principi d'Italia, di ricever Signori di quel Conto, e per sì degna cagione, venuti da tanto lontani Paesi*. Prese per la mano D. Mancio, che come il più degno de' Quattro, sempre onorò di precedenza, e tutti insieme andarono a visitare la Gran Duchessa, che anch'Ella carissimamente li abbracciò. Indi tornati, sederono, D. Mancio in primo luogo; appresso, il Gran Duca; e poi gl'altri tre; e sotto di Essi D. Pietro suo fratello, ragionandosi lungamente del loro Viaggio, e delle cose del Giappone. Al partirsi, furono da Sua Altezza accompagnati, fino alla porta del Palazzo, con quel numero innumerabile di Cavalieri, che gli fecer Ala. Il dì seguente, per compiacere al Medesimo, che ne li aveva pregato, presero la via di Firenze, incontrati da tutta la Gente d'armi, e per la Città accompagnati da trenta Alabardieri Suizzeri, e con essi D. Virginio Orsini, figliuolo di D. Paulo Giordano Duca di Bracciano, Nipote per Madre del Gran Duca, Giovane, anch'Egli, e auvenentissimo Signore. Quì il Cardinale Arcivescovo, Alessandro de Medici, che fù poi Leone XI., in visitandolo Essi, venne con la Croce avanti sollennemente, e li riceuè fino alle Scale, con espressioni d'amore veramente paterno, e per

Il Card. Arciv. dona loro un Crocifisso d'avorio.

me-

memoria, donò loro di ſua mano, un Crocifiſſo d'avorio di eccellentiſſimo lavoro. Così ancora l'Arciveſcovo di Siena, con una fioritiſſima Nobiltà a Cavallo, andò a ſcontrarli un miglio lungi dalla Città. Oltre il popolo, che ſenza numero con profondiſſimi inchini, facea loro Ala.

Arrivo de' Signori Ambaſciadori in Roma. E ricevuti in publico Conciſtoro.

CAP. XIII.

IN tanto il Sommo Pontefice Gregorio XIII. ſaputo dal P. Generale, che già gli Ambaſciadori erano in Italia, e incaminati per Roma, ſpedì Corrieri, che ſollecitaſſero l'arrivo, non per ſolamente vederli, e abbracciarli, ſenza niuna publica ſollennità, e con dimoſtrazione ſolo di amore, come già il P. Valignani dall'India avea ſcritto, e al preſente, il Generale Acquaviva il raccordava; poiche non parve al prudentiſſimo Padre doverſi anteporre il privato ſentimento della Comgnia, al publico Onore della Chieſa; ma lodata nel Generale Acquaviva, e nel Viſitator Valignani, che n'era colà ſtato il Promotore, la modeſtia, e'l Zelo, ſoggiunſe, *Che avendo Eſſi fatta la parte di buoni Religioſi, laſciaſſero fare a lui la ſua, di Pontefice.*

Chie-

Chiese copia delle lettere originali, che i Giapponesi recavano, e vedendo, che in esse appariva manifesto, esser quella, vera Ambasceria di Rè, e non come i malevoli avean prevenuti con calunnie, determinò riceverli alla maniera consueta de' Regj Ambasciadori. Mandò per tanto commissione al Vice-Legato di Viterbo, che al primo entrare, ch' Essi facessero ne' confini dello Stato Ecclesiastico, e poi di luogo, in luogo, fossero incontrati, e lautamente spesati: spedì a riceverli due giornate lontano, le compagnie di Corazze, e Cavallegieri, e altri di più rispetto: ma incomparabilmente furono più i volontarj, che a migliaia insieme, per dovunque passavano, si adunavano ad incontrarli, chi per divozione, e chi per curiosità, di vedere Uomini d'un altro Mondo. Ma que' Signori fecero l'ultima scarsa giornata assai lentamente, sì perche D. Giuliano uno de' Compagni fù sorpreso da gagliardissima febre, e sì anche, perche si annottasse, per entrare con silenzio, e quiete, come fecero nella Casa professa de' Padri Gesuiti. Quivi furono accolti dal P. Generale, e con Esso, da tutti i Padri, con mille tenerissimi abbracciamenti, non senza lagrime di tenerezza, e condotti in Chiesa, cantossi da uno scelto choro di Musici il, *Te Deum laudamus*, a porte chiuse, ma in darno, per escludere il popolo, di che già n'era la Chiesa ripiena. Rese, che ebbero a Dio quelle prime grazie, furon condotti alle stanze, onorevolmente apparecchiate, con una lautissima Cena.

Il

Il giorno appresso, ricondotti secretamente fuori della Città, alla Vigna di Papa Giulio, come sogliono gli Ambasciadori de' Rè, per esser con sollenne Cavalcata in publico Concistoro nella Sala Regia ricevuti, D. Giuliano non potendosi reggere a Cavallo per la sua indisposizione, chiuso in una Carozza, fù condotto a Palazzo, e dal Sommo Pontefice ricevuto al bacio de' piedi, e poi teneramente abbracciato, con tanto maggiori mostre d'affetto, quanto più parve al Santo Padre doverglisi di consolazione. Gli Ambasciadori rimasti a Tre, ricevuti, ch'ebbero i saluti, e le cortesi offerte, solite a farsi da quegli, che intervengono, ò mandano alla cavalcata, e quelle di Monsignor Maestro di Camera del Papa in nome di Sua Santità, s'auviarono verso la Porta del Popolo, & indi per il Corso a S.Pietro. Andava avanti la Cavalleria in arme, e la guardia de gli Suizzeri Alabardieri, e tutta la Nobiltà Romana, e Forestiera pomposamente a cavallo, e le Corti de' Cardinali, e in luogo di Essi, ch' erano in Concistoro, i loro Cappelli, portati avanti Cavallo da gli Aggiutanti di Camera. Appresso, le famiglie degli Ambasciadori, e dietro, molti Tamburi, e Trombe. Seguivano i Camerieri del Papa in Abito, e gli Scudieri col rimanente degli Ufficiali di Palazzo vestiti di rosso, e con l'ordine loro dovuto. Dopo essi i Chierici di Camera, e quivi i Tre Ambasciadori Giapponesi, sù bizzarri destrieri, superbamente guerniti, con gualdrappe ricamate; intorno a Ciascuno, sei Palafre-

Solenne Cavalcata de' Signori Ambasciadori.

nieri. Andava il primo D. Mancio, in mezzo di due Arciveſcovi. Dopo lui D. Michele, e poi D. Martino, Ciaſcun d'eſſi in mezzo a due Veſcovi, e dietro altri Veſcovi, Protonotarj Apoſtolici, Uditori della Sacra Rota, Prelati dell'una, e l'altra Signatura, e Auvocati Conciſtoriali. Per dovunque paſſavano, erano addobate le ſtrade, con quella magnificenza, che è ſolita in ſimiglianti Sollennità di queſto gran Teatro del Mondo. L'Abito loro Giapponeſe ſtraniſſimo, ſervì non tanto alla curioſità, quanto alla divozione di tutti, ſembrando in eſſo, quali erano veramente, Gente venuta da un altro Mondo. Veſtivano Giubbe di finiſſimo Ormeſino, ſottile come aria, di ſeta Cineſe, e d'un sì puro bianco lattato, che le noſtre Europee, appreſſo di loro, ſembravano affumicate: Erano figurate con fogliami, e varj fiori, e Uccelli ſuolazzanti, non compoſti inſieme, con quei ligamenti, che ſogliono i noſtri arabeſchi, ma ſparſi diſtintamente, e di colori sì vivi, che tanto gli Uccelli, come i fiori, sì bene effigiati, furono creduti; trapunto di ago, non già, (com'erano) ſemplice teſſitura. Di tali giubbe, Ciaſcuno ne portava tre in doſſo; aperte d'avanti, con maniche larghe, ma tronche al gomito, e ſarebbero comparſe le braccia ignude, come altresì dalla grande ſcollatura, un non sò che delle ſpalle, e del petto, (che così vanno, etiandio ne' freddi più rigoroſi, nelle parti boreali del Giappone) ſe il P. Aleſſandro, per accommodarli in queſto poco, all'Oneſtà dell'Abito noſtrale, non aveſſe fat-

Abito Giapponeſe, e ſue ſtrane bizzarie.

fatto affettar loro certe giubbette di puro Ormefino, con maniche chiufe, che coprivano le braccia, e chiudevano il petto. Del medefimo drappo fiorato, ma di più fquifito lavoro, aveano sù gli omeri una cafcata, lunga fei palmi, e larga tre, legatavi con due naftri, che da una fpalla tiravano al fianco contrario, e incontrandofi, s'incrocicchiavan ful petto, e data dietro la volta, gli tornava d'avanti, in forma di cintura. Le Giubbe poi, perciòche lafciandole giù diftefe, anderebbero fino a' piedi, e l'averle così fciolte, a Perfone, che ftanno fempre con l'arme a lato, e pronte per adoperarle, tornerebbe a grande impaccio, fe le raccolgono per le falde alla cintola, attraverfate con un certo lor garbo, che fe ne formano, come una gran Rofa alle reni, e così raccolte ne' viaggi, le rimettono dentro a' calzoni larghi, diftefi, e lunghi fino al tallone, anch'effi di feta infiorati, come le vefti. In gamba poi, fotto le calze line d'una fottiliffima tela, avean Borfacchini alti un palmo, d'una pelle delicatiffima, fpaccati frà il dito groffo, e gli altri quattro uniti. Ne' piedi, non altro, che fole, con due coreggiuole di cuoio, che le mantengono. Quafi mai, fia di verno, ò di ftate, portano cofa alcuna in Capo, ne nutrifcono Capigliatura, o Zazzera, ma bensì, una gran parte di effò rafo nel fommo, anno una gran ciocca di capelli, che fe la riverfano dietro, cofa frà loro riveritiffima. Finalmente al fianco la fcimitarra di puriffimo acciajo, e di quella finiffima tempera, che anno colà, guernita con

maniche agli Elzi di maraviglioſo lavoro, in fodero ſmaltato di vernice neriſſima, e riſplendente, interſiativi varj minuzzoli di Madriperle, onde pajono ingiojellati, che vere Gioje il Giappone non hà, e non le vuole, anzi ſi ridono di noi, che ſpendiamo un Patrimonio, in una pietra, che non hà in fine altro, che luccicare. Tal era la foggia dell'Abito, e la portatura de' noſtri Ambaſciadori.

Ricevuti in publico Conciſtoro con lagrime di tenerezza dal Papa.

Entrarono dunque nel Sacro Conciſtoro D. Mancio, e D. Michele, con in mano ſcoperte le Lettere Ubbidienziali de i loro Rè, e al primo vederli il Santo Pontefice, tutto intenerito lagrimò: Giovani di vent'un anno incirca, e di Sangue Reale, venuti da vent'otto mila miglia lontano, conſumati nel viaggio frà tanti pericoli, e patimenti di trentaſette meſi, ſolo per mettere a ſuoi piedi le Teſte de' loro Rè, in atto d'Ubbidienza a Lui, e in Lui di ſoggettione alla Chieſa Romana. Giunti a ſuoi piedi, riverentiſſimamente li baciarono, e Sua Santità raddoppiando le lagrime, due volte li abbracciò, e baciolli in fronte. Grazia, che giunſe loro così improviſa da una tanta Maeſtà, che li rendè ſmarriti, e la pregiarono in tal guiſa, che da indi in poi (come Eſſi medeſimi confeſſarono) ebbero per niente tutti gli altri Onori, che ricevettero in Europa. Ciò fatto, parlarono in loro nativa favella, eſpoſta dal ſolito Interprete Meſchita, ſopra la loro venuta a ſuoi Santiſſimi piedi, *Non per altro affare, che per rendere a S. Beatitudine, come Vicario di Criſto, e Padre Univerſale di tutta la*

Baciati teneramente dal. S. Pontefice.

Chie-

Chiesa, l'Ubbidienza dovuta in nome de' lor Signori D. Francesco Rè di Bungo, D. Protasio Rè d'Arima, e D. Bartolomeo Rè d'Omùra, lè cui lettere presentavano. Il Papa rispose loro brevemente, con parole di gran sentimento, e affetto, e in tanto furono condotti dal Mastro di Cerimonie in un luogo alquanto eminente, fuori del Consesso de' Cardinali, dove si fermarono in piedi, finche il Secretario di Sua Santità recitasse in voce alta le lettere, dall'idioma Giapponese, al nostro Italiano trasportate. E se Elleno furono all'ora udite con somma attenzione, e silenzio, non sarà discaro a chi legge, che io ne trascriva quì per memoria una sola, che fù la prima a leggersi, del Rè di Bungo.

ALL' ADORANDO, E CHE SIEDE IN LUOGO DEL RE' DE' CIELI, GRANDE, E SANTISSIMO P A P A.

COnfidatomi nella grazia del Sommo Dio, con ogni Sommissione, mi pongo a scrivere a Vostra Santità. Il Signore, per cui si reggono il Cielo, e la Terra, e che può sopra il Sole, la Luna, e le Stelle, a me, che sta-

Lettera del Rè di Bungo al Papa.

ſtavo immerſo in profonde tenebre d'ignoranza, e a' miei popoli ſingolarmente, fece apparire gli ſplendori della divina ſua chiarezza, aprendo l'Arca delle ſue miſericordie, e delle ſue preziosiſſime gioje. Sono oramai più di trenta quattr' anni, che gli piacque inviare a queſti Regni del Giappone i Padri della Compagnia di Gieſù, i quali gittando ne' cuori degli Vomini il ſeme della parola di Dio, è piacciuto al medeſimo clementiſſimo Iddio, che frà gli altri, ancora i miei Stati ne ricevano alcuna parte. Queſto così ſegnalato beneficio, come anco molti altri, io per me, ò Padre Santiſſimo di tutta la Criſtianità, alle interceſſioni, e a' meriti della Santità Voſtra, l'attribuiſco. E ſe non foſſi impedito dalle Guerre, dalla Vecchiezza, e dalle mie indiſpoſizioni, verrei in perſona a viſitare coteſti Sagratiſſimi Luoghi, e render la dovuta Vbbidienza a Voſtra Beatitudi-

dine, e dopo aver baciati i ſuoi Santi Piedi, me li porrei ſu'l Capo, e riceverei di ſua mano nel mio petto, il Segno della Santa Croce. Ma togliendomi il poterlo fare le ragioni addotte, avevo riſoluto d'inviare in mia vece D. Girolamo, figlivolo del Rè di Fiunga, mio Nipote, e l'arei fatto, ſe non che Egli è lontano di quà, ed il P. Viſitator Valignani ſtà in procinto di partire: perciò invio per il medeſimo Effetto D.Mancio ſuo Cugino. Averò a grazia ſingolare, che Voſtra Santità, come quegli, che ſtà in luogo di Dio, ſi degni di favorire, com'hà fatto fin ora, e me, e queſta nuova Criſtianità. Il Reliquiario, che Voſtra Beatitudine mi mandò, per mano del P. Viſitatore, mi fù reſo, e me'l poſi umilmente ſopra la Teſta, ſtimato da me un Teſoro, e ne rendo tante grazie a Voſtra Beatitudine, che non hò parole da eſprimerle. Ne mi ſtendo più lungamente, perche

sì

sì delle cose di questo Regno, come delle mie proprie, il medesimo P. Visitatore Zelantissimo di questa Cristianità, e D. Mancio mio Nipote, ne daranno pieno ragguaglio alla Santità Vostra, la quale adorando in Verità, con gran timore di riverenza, hò scritta la presente, questo dì 11. di Gennaro, dell'anno dall'Incarnazione di Giesù Cristo 1582. Quello, che stà sotto i Santi Piedi di V. B.

Francesco Rè di Bungo.

Risposta del Papa agli Ambasciadori Giapponesi.

LEtte, che furono questa, e le altre due Lettere, quasi del tenore medesimo, il Padre Gonzalez, in vece degli Ambasciadori, e in nome de' lor Principi, recitò l'Orazione Ubbidienziale, la qual finita, Monsignor Secretario, in nome del Papa rispose. *Che lodava, e approvava la Pietà, e'l Santo Zelo dei Rè loro Signori, e con tutto il Sacro Collegio, accettava la Protestazione della Fede, e l'Ubbidienza, e la divota volontà, che per Essi i loro Ambasciadori gli avevano offerta. Finalmente desiderando, e pregando Iddio, che il loro Esempio movesse anche gli altri Rè, e*

Prin-

Principi, non di quell'Isole solamente; ma di tutto il Mondo, a conoscere il solo, e vero IDDIO, & il Redentore del Mondo GIESV' CRISTO, nel che è posta la Vita Eterna. Così risposto, ebbe fine il Concistoro. Gli Ambasciadori condotti al Trono, ribaciarono i piedi al Papa, e lo seguirono fino alle sue stanze, tenendo i due Principali, alzata la coda del Manto Pontificale, Ufficio dovuto al Personaggio, Secolare, più degno, che intervenga in simili funzioni, e fù udito dire dal Santo Pontefice, con estrema tenerezza di affetto: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace*, col rimanente del Cantico del Vecchio Simeone.

Desinato, ch'ebbero gl'Ambasciadori, quel medesimo dì, in Palazzo cò Nipoti del Papa, furono richiamati, e li tenne lungamente seco, con accarezzarli tanto alla dimestica, che non pareva il Sommo Pontefice, ma il proprio Padre: Ne poi lasciò giorno, che non mandasse un Prelato di Corte, a visitarli in suo Nome: li fece vestir da Camera, e da Publico, con tre mute d'Abiti all'Italiana, di Velluti guerniti ricchissimamente di Oro: volle che in tutte le Sollennità, che si celebrarono, fossero presenti nel più onorevol luogo, ceduto loro dalla modestia, e pietà d'altri Regj Ambasciadori, come a novelli Sposi della Fede, e primi Oratori della nuova Cristianità Giapponese. E nella festa della Santissima Nunziata, fece dar loro secretamente cento scudi d'oro, acciòche contribuissero, anch'Essi, come

Principi, alle limosine, che si distribuiscono alle povere fanciulle Vergini, da quella Nobile, e divota Archiconfraternità: è quivi medesimamente comparvero la seconda volta in Abito alla Giapponese, in altra foggia, diversa di prima, e cavalcarono immediatamente, avanti al Papa. Mandolli Sua Santità a visitare le sette Chiese; che fino nel Giappone erano in grandissima fama, per li Tesori dell'Indulgenze, che vi si guadagnano, e per le preziose Reliquie, che vi si conservano; e ordinò, che si ricevessero incontrati con processione, e a suon di Campane, e d'Organi: si dassero loro a vedere, e baciare, quanto in ciascuna fosse di Venerabile, e Santo. Un altro giorno, se li chiamò, e fattiseli seder vicino, con indicibile dimestichezza, dimandò loro mille cose della Cristianità Giapponese, e gli assegnò quattro mila scudi Romani annui, da impiegarsi per allevare quella Gioventù, ne' Seminarj. Essi gli offersero in dono certe lor cose, recategli dal Giappone, più rare per la novità del lavoro, che per il gran pregio della Materia: frà queste la migliore, erano due panni d'addobo; nell'uno, era effigiata a pennello la nuova Città d'Anzusciama, nell' altro l'inespugnabile sua Fortezza; e furono que' medesimi, che (come altrove dissi) l'Imperador Nobunanga donò al P. Valignani in pegno, il maggior, che dar gli potesse, dell'Amor suo; e ancora, perche vedendoli l'Europa, avesse Ella un saggio del dipingere, e del fabricar Giapponese, che a lui pareva-

Doni dati dagli Ambasciadori al Pontefice.

no

no la più divina cosa del Mondo. Ma quali, che si fossero, in Giappone eran miracoli, e di grande onore fù al P. Valignani, che di tanto l'Imperador lo degnasse. Il Papa, ogni cosa gradì, e in segno di ciò, fè subito appendere i due panni nella sua Galleria; indi mostrò loro nelle stanze più addentro le Reliquie, e i Libri, ch'erano il suo Tesoro: poscia Sua Santità medesima li condusse a vedere a lor bell'agio, quelle tante mappe Geografiche del Danti, famoso Matematico, esattissimamente effigiate nel muro.

Morto Gregorio XIII. Sisto V. sucessore con pari amore abbraccia gl'Ambasciadori.

C A P. XIV.

MA essendo piacciuto a Dio, di chiamar a se Gregorio, coronando il suo Pontificato coll' ultima azzione di questa Ambasceria, con fargli compire in quell'immensa allegrezza, che n'ebbe il Santo Vecchio, l'anno ottantesimo quarto, della sua Vita; fù dal Sacro Collegio, dopo quattro soli giorni di Conclave, sostituito nella Sedia Sisto V. andarono subito gl'Ambasciadori a baciargli i piedi, ricevendoli Sua Santità amorosissimamente; anzi fù il primo a salutarli, e proferirsi a

 quan-

quanto nel ſuo Anteceſſore ſperati aveano. Li fè convitare ſplendidiſſimamente nella ſua Villa, ricevuti con ſommo onore dal ſuo Maggiordomo, e da 24. Prelati. Fece dar loro il medeſimo luogo di Regj Ambaſciadori nelle più riguardevoli Sollennità, come in quella della ſua Coronazione in S. Pietro, e del Poſſeſſo in S. Giovanni Laterano. El dì avanti l'Aſcenſione del Signore, compito il Veſpro Solenne, preſente tutto il Sacro Collegio, Principi, Nobiltà, e popolo ſenza numero, volle la Santità Sua armarli di ſua mano Cavalieri dello Speron d'oro, con quelle miſteriose cerimonie, che vi ſi richieggono, e gli Ambaſciadori di Francia, e di Venezia, con pietà Criſtiana, cinſero gli ſtocchi, e miſer loro al piede gli ſproni. Così armati, il Papa ſe li fè venir d'avanti, e poſe al collo di ciaſcun d'Eſſi una ricca Catena di oro, appeſavi una gran Medaglia pur d'oro colla ſua Impronta; poi li abbracciò, e bacciolli non ſenza lagrime di tenerezza. Finalmente invitati a Palazzo ad udir la ſua Meſſa privata, di ſua mano, con iſcambievole conſolazione, li communicò. Ciò fece il nuovo Pontefice, acciòche Eſſi vedeſſero, di non aver ne pur mutato, non che perduto Padre, trovando in lui quelle viſcere medeſime di paterno affetto, che nel ſuo Anteceſſore: anzi, dove quegli avea aſſegnati per vent'anni quattro mila ſcudi annui, per mantenimento de' Seminarj in Giappone, Queſti volle, che foſſero ſei mila, fino a nuovo miglior provedimento. Riſpoſe a i Rè, e

Ambaſciadori convitati alla Villa di Mont'Alto, coll'aſſiſtenza del ſuo Maggiordomo, e 24. Prelati.

Prin-

Principi Giapponesi, che aveano inviati alla Santa Sede quell'Ambasceria d'Ubbidienza, con lettere degne di sì nobile argomento, e in ciò a ciascun di loro que' Doni, co' quali è solito de' Sommi Pontefici onorare la Dignità, e Merito di tali Personaggi. All'ultimo diede in sussidio del lor viaggio fino a Portogallo tre mila scudi, e per il rimanente fino all'India, scrisse un Breve al Rè Cattolico di caldissime raccomandazioni, dicendo espressamente, che quanto Sua Maestà facesse per essi, Egli il riceverebbe, come fatto alla sua medesima Persona.

Risposte, e Doni di Sisto V. a i Rè del Giappone.

Così onorati da' due Sommi Pontefici i nostri Regj Ambasciadori, il Popolo Romano, oltre l'averli fin dal principio sollennemente con corteggio di infiniti Gentiluomini visitati, volle, che avessero un nuovo Segno di publica benivolenza, e fù, privilegiarli, facendoli, con non mai più veduta celebrità, Cittadini, e Patrizj Romani: perciò ricevuti in Campidoglio dal Senatore, e Conservatori del Popolo, parati Maestevolmente all'antica, aggiuntavi gran Comitiva di Signori Romani: fù recitata un'Oratione latina, assai ben' acconcia al fatto, e a Personaggi presenti, quale finita, furono offerte loro da quattro Nobili Giovanetti sù ricchi canestri d'argento, altretante Patenti in pergameno, freggiate d'arabeschi superbissimi, e scritte a lettere d'oro, con Armi del lor proprio Casato, e con Suggello assai ampio di finissimo oro. Nel ricever la sua, D. Mancio, alzatosi in piedi, in nome ancor de' Compagni, disse,

Ricevuti in Campidoglio dal Senato, e Popolo Romano con sommo onore.

Che

Che di quell'onore, non meno Roma, che Essi ne andavano gloriosi, poiche Ella nata per esser Reina del Mondo, avea steso il suo Imperio, prima, col valor dell'armi, poscia, con la Santità della Religione, ora finalmente era giunta al non Plus Ultra, prendendo in Essi, e nella loro remotissima Nazione il possesso, e la Signoria de' confini del Mondo. Fù sommamente applaudita da tutto il Senato così saggia, e ingegnosa risposta: indi accompagnati da tutta quella Nobile Comitiva, con gran festa, e suono di varj Istromenti, furono ricondotti a Casa.

E in vero, nella dimora, che que' Signori fecero in Roma, non è facile a dire, quanto con le loro compitissime maniere rapissero il Cuore a tutti, e Nobili, e Plebei, & assai più coll'Esempio d'un vivere religiosissimo, nelle spesse visite delle Chiese, e Luoghi Sacri, e nella frequenza de' Sacramenti, sembrando più tosto Religiosi di alta perfezzione, che novelli Cristiani: e per un gran pezzo, dopo la loro dipartenza, restò la fragranza dell'odore delle loro Virtù. E un gran Porporato, di non ordinaria esemplarità di costumi, interrogato dal Sommo Pontefice Sisto; che gli pareva di que' Signori Giapponesi, venuti dall'altro Mondo, a rendere Ubbidienza alla Santa Sede, rispose, parergli tanti Angeli, più ammirabili, che immitabili: e se i nostri Cristiani, già inveterati nel grembo della nostra Fede, vivesser tutti a quella misura, Beato il Mondo Cattolico, e la Santità Vostra sarebbe Padre di Santi,

Giudizio di un Cardinale sopra gli Ambasciadori Giapponesi.

non

non che ſol di Fedeli. Deveſi tuttociò a Dio, e all'-aſſiſtenza del P. Viſitator Valignani noſtro Italiano, che colà in Oriente li hà così bene ammaeſtrati, e poi, degli altri Padri della Compagnia, che li anno mantenuti in Europa, e quì frà noi, così ſaggi, e innocenti. Ma tempo è, che laſciando edificata, e in ſanta ammirazione Roma, li riconduciamo al Giappone, a magnificare la gran pietà de' Criſtiani Europei, lo Splendore, e le Glorie della Chieſa Romana.

Si partono da Roma gli Ambaſciadori. Ricevuti da Principi d'Italia.

C A P. XV.

ALLI 3. dunque di Giugno del medeſimo anno 1585. partirono da Roma accompagnati per molte miglia da gran numero di Cavalieri, e Gentiluomini, e per tutta la prima giornata dalle Compagnie di Corazze, e Cavalleggieri del Papa. Le diverſe maniere, e tutte grandi in eceſſo di riverenza, e d'onore, con cui in ogni luogo furono accolti, ſarebbero vaghiſſime, ſe non foſſero per me troppo proliſſe a raccontare, & al lettore di leggere: gli incontri degli Uomini d'arme, della Nobiltà riccamente a Cavallo, de' Magiſtrati in Abito, de' Veſcovi, e lor Capitoli pontificalmente

pa-

parati, de Governatori, e di tutti i Popoli alla rinfusa; i Saluti più volte replicati di tutta l'Artiglieria, le luminarie, ed i fuochi di publica allegrezza, gli accompagnamenti delle Guardie, i Doni, e quanto altro seppero fare la Magnificenza, la Gentilezza, e la Pietà de' Cardinali Legati Pontificii, Gesualdi, Spinola, e Salviati. Il Duca d'Urbino, inviò un suo Cugino a riceverli, e giunti appena, Sua Altezza fù il primo a visitarli. Ancona gli accolse coll' incontro d'un Nepote del Papa Regnante, accompagnato da tutta quanta ve n'era di Nobiltà. In Ferrara sù i Confini, il Conte Bevilacqua, con cinquanta Archibugieri a Cavallo, in nome del Duca Alfonso suo Signore li ricevè. Indi ad ogni tratto, nuove Compagnie di gente in arme, e Cavalleggieri, e in fine D. Alfonso d'Este Zio del Duca, con cento Corazze d'accompagnamento, el Duca istesso con gran corteggio di Cavalieri, scese fino al Cortile a riceverli, e quivi all'ora, e poi sempre diede il primo luogo a D. Mancio; anzi conducendoli in Carozza per la Città, e a suoi luoghi di delizie, e di Caccia, e a veder maneggiare cencinquanta Cavalli da' suoi Gentiluomini, e dal Principe di Ghisa suo Nipote, sedè sempre sotto a tutti quattro, Gentilezza Ereditaria di quella Serenissima Casa. Frà le altre cose, che il Duca mostrò loro, fù una parte del suo Tesoro: dodeci Apostoli d'oro massiccio in una gran Sala, dove dal piano fino al tetto saliva una gradinata lunga da un capo all'altro, con sopra vagamente disposti

Ricevuti dal Duca d'Vrbino, e di Ferrara, & altri.

ſti quanti poteva capirvene gran Vaſi d'oro, e d'argento, di diverſe bizzarriſſime foggie, che ad altro non ſervivano, che a vederſi: il rimanente per uſo, ſi ammirava in un altro Teſoro ſeparato. Di tutto offerſe corteſemente in dono a que' Signori, ſe nulla v'era degno, che da loro ſi gradiſſe: Ma Eſſi tutto lodando, e dell'offerta ringraziandolo, mandarono a S. A. un de' loro Abiti Giapponeſi, e la ſcimitarra, ch' era ſtata del Rè di Bungo, d'ineſtimabil valore per la finezza, gradita dal Duca tanto, che a chi la portò, fè porre al collo una Catena d'oro di gran valuta. Poi nell'accommiatarſi, la Ducheſſa, che con ſomma amorevolezza li abbracciò, preſentò loro alquanti caneſtrini di fiori colti, diſſe Ella dal ſuo Giardino, acciòche li portaſſero alle Signore lor Madri, che benche tardi, pur li riceverebbero freſchi: e diceva il vero, però che erano di fino oro, & argento variamente dipinti a ſmalto, con gioje al naturale, di maraviglioſo lavoro.

Dalla Republica di Venezia.

Quindi s'inviarono per Venezia, ſcorti da una fregata di guardia, con eſſo Muſici, e Soldateſca in arme, Eſſi adagiati in un ricchiſſimo Bucentoro, e dietro due Barche ben provedute di Diſpenza, e di Cucina. Tralaſcio le corteſie, e onori fatti loro in Chiozza da quel Veſcovo, Podeſtà, e altri Gentilvomini, più malagevole a ſcriverſi, che a crederſi. Giunti a San Spirito, due miglia lungi dalla Città furono ricevuti da un Corpo di 40. Senatori, che chiamano de' Pregadi, in Abito, Capo de quali il Ca-

valier Lippomani, poco anzi Ambasciadore nella Corte Cesarea. Nel far della sera entrarono nella Casa Professa de' PP. Gesuiti, dove condotti prima ad udire il *Te Deum*, cantato Sollennemente da Musici di San Marco, e poi alle Stanze, per ordine del Publico splendidamente apparecchiate, furon tenuti a Tavola Reale, come poi sempre, finche vi dimorarono. In quella medesima notte furono visitati dal Nunzio del Papa, dal Patriarca, e da varj Ambasciadori di Corone. Ma la publica Udienza, che diè loro il Doge, fù la più Maestosa, e Sollenne, che per l'inanzi fosse mai veduta. Trenta di que' Senatori in Abito andarono alla Casa de' Padri a levar gli Ambasciadori, e condurli al Palazzo, già vestiti ne' loro proprj Abiti alla Giapponese. Il Doge in un gran Manto di broccato d'oro, tutto fiorato di perle, diamanti, rubini, e simili gioje d'inestimabil valore, assiso in Trono sopra alquanti gradini, anch' Esso superbamente adornato: da i lati, due lunghi ordini di Senatori. Sua Serenità, in vederli entrare, sì rizzò in piedi, e li attese, finoche, dopo i scambievoli saluti, sedessero dall'uno de' suoi lati, sopra tutti i Senatori, Due de' Giovani, e gli altri Due, dall'altro. Usatisi dunque i dovuti complimenti, presentarono Questi a Sua Serenità un Abito Giapponese, una Scimitarra, e certa altr' arma più corta, che usano in vece di pugnale, pur di finissimo acciajo. Fù il Dono caramente gradito da quel Principe, e da' Senatori, & acciòche se ne serbasse me-

mo-

moria più viva, ordinarono, che non si riponesse già, ma in luogo Onorevole si esponesse, con a piè una Iscrizzione a veduta del publico. Videro poi il rimanente del Palazzo della Signoria, la grande Armeria, il Tesoro, il famoso Arsenale, e la Fortezza a lido, dove frà due Castelli in mezzo al Mare, ebbero una Cena Reale, con musica, e molte sorti d'Istrumenti, e all'ultimo, un allegrissima pesca. Poi alle Fornaci di Murano il maraviglioso lavoro de' Cristalli, che parve loro un miracolo a vedere, peròche in Oriente non v'hà punto di vetro, & è affatto ignoto tal Magistero, di tirarlo a quelche si vuole, e formarne cose di tanto artifizio.

Processione Sollenne di S. Marco.

Ma que' saggi Senatori, avendo la mira a far tali accoglienze a que' Signori Giapponesi novelli nella Fede, e venuti da una Cristianità Santa, che non meno servissero alla Pietà, che all'Onore, oltre il far loro vedere tutte le principali Reliquie, che si contengono nelle Chiese più Celebri, differirono a bella posta, fino al loro arrivo, quella tanto Sollenne Processione, che solea farsi in memoria dell'apparizione di S. Marco, e la celebrarono il dì de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo più numerosa, più divota, e incomparabilmente più splendida degli altri anni; poiche intervennero in Essa tutte le Confraternite, i Sacri Ordini de' Religiosi, le Collegiate, i Capitoli, i Chierici, chi in Cotte fioritissime, e chi in Abiti Sacri preziosissimi. Ma il più d'ammirarsi furono, certi gran Tabernacoli, con sopra Reliquie de' Santi, levati sù

le spalle de' Sacerdoti in Abito, ciascuno di essi compariva adorno, anzi incrostato di tanti giojelli, che in trecento, che se ne videro, fù stimato il valore degli ori, delle perle, e gemme preziose, montasse a diece milioni, e di esse n'era altresì una gran parte in dosso a grandissimo numero di Figure, che similmente eran portate sù Bare Maggiori, rappresentanti i più illustri Misterj del Vecchio, e Nuovo Testamento, e in fine quella, che rappresentava la sollenne Ubbidienza, che i medesimi Ambasciadori Giapponesi aveano resa al Sommo Pontefice, veduta con imparegiabile consolazione da Essi, e da tutta la Città. Nè contenta quella Signoria di averli così splendidamente onorati, ordinò di più, che fossero ritratti al vivo ne' loro proprj abiti, e fattezze, nella Sala del gran Consiglio, e ne commise l'opera al Tintoretti, Pittore in que' tempi celebratissimo. Passati in questa guisa diece giorni, e sodisfatto al debito delle visite, la medesima Signoria volle, colla sua solita beneficenza, prensentarli di molte pezze di Drappi, Broccati d'oro, Velluti, Damaschi, e altri di gran valore: Otto grandissimi Specchi, parte in Cornici d'Ebano, e parte bizzarramente miniate: Due gran Casse di Cristalli sopra il numero di cinquecento pezzi: e quattro Crocefissi di avorio di maraviglioso lavoro.

Doni dati dalla Repub. agli Ambasciadori.

Partiti carichi di Onori, e di Doni da Venezia, entrarono nello Stato di Mantova: e quivi furono accolti dal Principe D. Vincenzo Gonzaga, sette miglia

glia lontano dalla Città, ſopra un Carozzino tirato da quattro Cavalli armellini, e cinquant' altri appreſſo, con quattrocento Arcieri, e cento Lance ſpezzate, tutti riccamente con giojelli, e pennacchi al Cappello d'una ſteſſa diviſa a Cavallo. Alloggiarono nel Palazzo Ducale, e così ſplendidamente, che baſta ſol dire, che l'adornare con finimenti d'oro, e con preziose Immagini a pennello, e ad intaglio le mura della Camera per D. Mancio, era coſtato molte migliaja di ſcudi, onde Egli, vedendola ebbe a dire, che ſe il Paradiſo foſſe di terra, quella Stanza ſtarebbe bene in Paradiſo. La mattina, il Duca, eſſendo migliorato della ſua indiſpoſizione (che a ciò fare prima, ritardato l'avea) accompagnato dal più bel fiore della Nobiltà, andò a viſitarli, e li fece Padroni di quanto v'era ſotto il ſuo Comando. Fece veder loro le Chieſe, e i Conventi più coſpicui, e fè loro appreſtare belliſſimi giuochi ingegnoſamente artificiati. Il Principe donò loro due finiſſime armature d'acciajo, tutte arabeſcate di oro, & una, era la ſua propria, che diede a D. Mancio: Due Archibugi a ruota di maraviglioſo artifizio, che in iſcaricandoſi, lanciavano uno ſtocco: due Scimitarre, che aveano congegnata nel manico una Piſtola: quattro Orivoli a ruota tempeſtati di gioje, e una piccoliſſima artiglieria, tutto lavoro delle mani ſteſſe del Principe, in che, per fuggir l'ozio, ſi dilettava, & in teſtimonio (diſſe) che deſiderava ſervirli, fino al Giappone, e rimanerſi con Eſſi, vi aggiunſe il ſuo Ritrat-

Dal Duca di Mantova.

to al naturale. Il presente del Duca, furono quattro grandi Spadoni, che in que' tempi ancor s'usavano, da due mani, con manichi, e pomi d'oro, e i foderi d'argento, e quattro bellissimi Reliquiarj d'oro.

Quindi passarono per Cremona, dove con paterna tenerezza furono abbracciati dal Cardinale Sfondrati, che poi fù assunto al Pontificato, col nome di Gregorio XIV. e volle quel Sant' Uomo communicarli di sua mano nel Duomo, donando a' ciascuno d'Essi una Crocetta d'oro, con entro del Santo Legno della Croce di Nostro Signore, stimata da Essi un Tesoro.

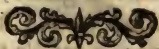
Dal Governatore di Milano.

Auvicinatisi a Milano, il Duca di Terranvova all'ora Governatore di quello Stato, inanzi al Borgo di Porta Romana, con due suoi Figlivoli, e più di cinque cento Cavalieri pomposamente a cavallo, li accolse, con porsi a mano diritta D. Mancio; il Regio Visitatore, D. Michele; gli altri Due, il gran Cancelliere, e'l Presidente del Senato. Otto giorni vi dimorarono, de' quali uno ne volle Monsignor Arcivescovo, che alla prima sua Messa Sollenne in quella Chiesa, poco avanti commessagli, di sua mano diè loro la Sacratissima Eucaristia, con tenerli seco ad un lautissimo desinare. Un altro, il Castellano, cortesissimo Cavaliere, che con la Guardia de' suoi Alabardieri uscì a riceverli fino a' confini della sua giurisdizzione, e fè salutarli da quelle trè Fortezze, accolte in un Castello, con cinquecento tiri, e cinquanta

ta di Cannoni rinforzati, che facean crollar la Città. Dentro poi con varj ſcherzi di fuochi artificiati, e d'invenzioni da Eſſi non mai vedute, li tenne in feſta; e nell'ora del pranzo preſentò a D. Mancio le chiavi del Caſtello, che ſuole chiuderſi, in metterſi a tavola, facendolo Padrone. Or mentre tutti erano in viſitar le Chieſe, i Monaſterj de' Religioſi, e gl'altri Santi Luoghi di quella Città, ebbero auviſo da Genova, che le Galee già ſi apparecchiavano al paſſaggio di Spagna, onde convenne loro affrettar la partenza.

Al primo entrar ne' confini del Genoveſato, furono incontrati da due Ambaſciadori, che gl'invitarono in publico Nome de' Signori della Republica: tre miglia poi lungi dalla Città, da quattro Senatori in Comitiva di moltiſſimi Gentilvomini a Cavallo ſopra belliſſimi Palafreni guerniti d'oro, e furono da queſti accompagnati fino alla porta, dove da quattro Procuratori corteſiſſimamente accolti, tutt' inſieme li conduſſoro alla Caſa de' PP. della Compagnia. E certo ſi ſarebbero fatte coſe grandi per loro onore, ſe il poco tempo, che non fù, ch' un giorno ſolo, non aveſſe legate le mani a quella Signoria. Viſitarono intanto il Duce, che Maeſtoſamente in Abito, con numeroſo corteggio di Cavalieri li ricevè a mezza Sala, e poi li accompagnò fino alle ſcale del ſuo Palazzo.

Dalla Repub. di Genova.

Paſ-

Paſſano d'Italia verſo Spagna, a Portogallo, all'India. Incontrati dal P. Aleſſandro.

CAP. XVI.

I diciannove Galee, il Generale Giannettin Doria, venne ad offerir loro la Capitana, e più, ſe ne volevano: e forniti abbondantiſſimamente di tutto, a ſpeſe della Republica, al cader del Sole, ſi miſero in mare, & alla prima guardia ſalparono, portandoſi nel cuore l'Italia, e rimanendo Eſſi nel cuore degli Italiani, che li avean conoſciuti, e ammirate le loro degniſſime Qualità, com'anche di coloro, che n'avean ſolo ricevuti gli auviſi della loro venuta, e la fama delle loro ſingolariſſime Virtù.

Dopo otto giorni di navigazione, approdarono in Barcellona, quindi preſa la via di Monſerrato, con eſtrema divozione riverirono Noſtra Signora nel ſuo Tempio de' più Celebri, che ſiano in Europa, e vi furono onorati, come Figlivoli di Rè. Indi paſſarono a Monsòn, per di nuovo riverire la Maeſtà del Rè Cattolico, e rendergli grazie, di quanto per mezzo del ſuo Ambaſciadore aveano ricevuto di corteſie nella Corte di Roma: li accolſe S. M. nello ſtile uſato in Madrid, e li riabbracciò teneriſſimamente ordinan-

nando, che per tutto il ſuo Dominio, foſſero a ſpeſe della ſua Real Camera proveduti. Indi proſequendo il loro viaggio, giunſero in Portogallo; e in Evora con altrettante dimoſtrazioni d'affetto, e di ſtima furono abbracciati da quel Santo Arciveſcovo. Grande altresì fù l'allegrezza, ch'ebbe, rivedendoli il Maſcaregnas V. Rè dell'India all'ora, quando paſſarono per Europa, e furono con larga mano proveduti da Eſſo per la condotta da Lisbona, fino a Goa. Il Cardinale Infante inviò quindi all'altra riva del Tago, ſei miglia lontano, la Reale delle Galee a riceverli, e giunti, li accolſe con le ſolite moſtre di benevolenza, e d'onore, e diè loro provedimento, per mantenerſi, mentre quivi aſpettar doveano la ſtagione acconcia al paſſagio dell'India. Intanto volle anche la Città di Coimbra averne l'onor di vederli, e dopo replicati prieghi l'ottenne, e per venti giorni ſe li godè, con eſtrema edificazione, e giubilo.

Dato ch'ebbe volta il Verno, aſſegnò loro la Nave S. Filippo valentiſſima, e che più volte era ſtata a cimento di battaglie, e di tempeſte per quell'Oceano; e per eſpreſſo Dono del Rè, tutto il mantenimento convenevole al Viaggio, e una prezioſa muta d'Abiti di Broccato d'oro, e quattro mila ſcudi per ſuſſidio, agli incerti biſogni, che ſpeſſi, e non mai penſati s'incontrano in sì lunga, e pericoloſa navigazione, con ordine al nuovo V. Rè dell'India, accalorato dalle calde raccomandazioni di Sua Santità, che, oltre a donarſi a que' Principi, quattro Cavalli di riſpetto, ſi

facessero ricondurre alla Cina, e al Giappone, a spese della sua Real Camera.

Ma quì, non devo preterire per mia consolazione, e di chi legge quest'Istoria, il più prezioso, e inestimabil Tesoro, che i buoni Ambasciadori portarono seco da Europa, al Giappone: e fù primieramente, conforme al primo motivo, che n'ebbe il P. Visitator Valignani, in promovere questa Reale Ambasceria, Un'altissimo concetto della Religion Cristiana, la cui Magnificenza, e Splendore, in due, le più degne parti dell'Europa, la Spagna, e l'Italia, con tanto lor agio, e stimazione considerarono. E benche Essi per una tal grandezza d'Animo, in che tutti i Signori Giapponesi s'allevano, per qualunque eccellente, e maravigliosa cosa vedessero, mai non facessero sembiante di maravigliarsene; nondimeno, dentro se medesimi, ne stupivano, e di poi, frà di loro alla dimestica, altissimamente ne ragionavano, con dire a' Padri loro familiari, che quando tutti i Rè, e tutti i Popoli del loro Giappone si convertissero alla Fede, la Chiesa non vi arebbe, delle cento parti, una, della Magnificenza d'Europa. Poi, non sapean saziarsi di lodare la Carità Cristiana: poiche Forestieri, non mai più veduti, e che mai non si rivederebbero in Europa, di straniera, e a noi barbara Nazione, senza altre raccomandazioni, senza speranza d'interesse, ma solo, perche erano venuti alla medesima Fede, abbracciati da un Monarca delle Spagne, dal Principe, e dalle Infanti sue Figlivole; & oltre all'abbracciarli, baciati in publi-

Tesoro, che riportarono gli Ambasciadori da Roma al Giappone.

blico, da due Sommi Pontefici, Gregorio, e Sisto, piangenti per tenerezza, dove Essi nel Giappone, inanzi al loro Dairi, & al loro Cubosàma, sarebbero stati da lungi, chini col volto in terra, e al più, ginocchioni, e tremanti: Armati Cavalieri dal medesimo S. Pontefice Sisto: fatti Patrizj dal Senato, e Popolo Romano: Onorati sempre col primo luogo da' Principi Assoluti d'Italia, (e pure non avean vedute, ne praticate le due gran Corti dell'Imperadore Austriaco, e del Rè Cristianissimo di Francia) invitati a gara con Ambascerie, e accolti con incontri de' Vescovi, de' Magistrati, della Nobiltà, di tutti i Popoli, e con quel Sollennissimo festeggiare, per dovunque andassero. Le spese fatte loro alla Reale: Le Offerte, e i Doni; Tutto ciò a Signori di quel Savio accorgimento, che Essi erano, bisognava ben, che confessassero, essere una insuperabile pruova dell'Eccellenza, e Santità della Legge Cristiana, e della perfezzione della Virtù, e Fede Cattolica: E così, a piena bocca ne parlarono in Giappone, e con manifeste scritture ne divolgarono gli Encomj; e finalmente la Memoria, e l'Esempio della Santa Vita di molti Signori Ecclesiastici, e di Eminenti qualità, che poi con tenerezza d'affetto raccordavano.

Tesoro lasciato dagli Ambasciadori in Europa.

Tal fù il Tesoro, ch'ebbe nell'Idea il nostro gran Padre Alessandro, che recar doveano i Giovani Ambasciadori da Europa nel Giappone. Ma ne lasciarono anch'Essi un altro in Europa, e fù, l'Ammirazione della lor Vita modestissima, e innocentissima, come si è detto, e la rimembranza, che durò gran tempo delle loro

ſingolari Prerogative: onde tornati colà aſſai Maggiori in Virtù di quel, che n'eran partiti, ſcriſſe a Roma, il P. Aleſſandro, che Giovanetti, e Fanciulli in gran numero, e di nobiliſſimo Lignagio, gli piangevano intorno, pregandolo, a volerli mandare in Europa a farviſi, (Come dicevano) Santi; ed Egli datane a molti Speranza, diece ſoli ne ſcelſe da inviare per allora ad apprendervi le ſcienze, fino al farviſi Sacerdoti, e riuſcirono poi colà Valenti Predicatori del Santo Vangelo.

Ma volendo oramai gli Ambaſciadori proſeguire il loro viagio nell'India: furono accompagnati da' Padri del Collegio di Lisbona ſu'l lido, a viſta d'un grandiſſimo popolo, e dati loro, e ricevuti gli ultimi abbracciamenti, con teneriſſime lagrime degli uni, e degli altri, li raccomandarono a Dio, nella Nave S. Filippo, dove, oltre a' Giapponeſi, paſſavano venti Soggetti della Compagnia, e in altra, dodeci, inviati a propagar la Fede nell'Oriente, ſotto la direttione del Valignani, confirmato di nuovo Superiore di que' Regni, e di quella Criſtianità. Diedero le vele al vento in alto mare, dove al principio ebbero fortunata navigazione, ma poſcia, non mancarono delle tempeſte, che più volte li miſero a mal partito, maſſimamente, quelle più pericoloſe, che incontrarono di là dal Capo di buona Speranza, e frà l'Iſola di S. Lorenzo. Giunti a Mozambiche, furono coſtretti a dimorarvi ſei meſi, fin che ritornaſſe quel moto de'venti, che portano da quelle coſtiere Africane, diritto all'

Altri 32. Soggetti vanno all'India ſotto la direzzione del P. Aleſſandro.

In-

India . Ma quel che maggiormente li afflisse, fù, il dar volta, che fece indietro la Nave S. Filippo, sù la quale erano venuti: poiche trovata in porto quella di S. Lorenzo, dalle orrende tempeste disarmata, e poco men, che disfatta, caricandosi, la S. Filippo delle sue merci, tornossene a Portogallo, con lasciare a' nostri Passaggieri la mal concia di S. Lorenzo, la quale indi a poco, nel porto, da se medesima aprendosi, profondò. Or mentre così stavano afflitti, e si raccomandavano con calde lagrime a Dio, e alla Santissima Madre, che dal bel principio del loro viagio, l'ebbero per Cinosura, e Protettrice, Ecco improviso da Goa una Saettìa ben armata, con danari, vettovaglia, e lettere a' Signori Giapponesi: providenza mirabile del P. Alessandro, e carità singolare del V. Rè dell'India; poiche essendo approdate in Goa le quattro Navi, che con la S. Filippo venivano di conserva, e riferito, che li avean lasciati indietro sessanta, e più leghe lontano da Mozambiche, il P. Alessandro, che oltre a' 20. suoi fratelli, quanti ve n'erano de' Religiosi, v'avea que' Giovani Giapponesi, che amava incomparabilmente, più che se gli fosser figlivoli, ottenne dal V. Rè lo spedimento di quella Saettìa, con ordine al Capitano, che se non vi avesse altro miglior legno, sù quel medesimo inviasse que' Giovani a Goa. Venuto il tempo, uscirono, con vento assai prospero; ma appena ebber preso Alto Mare, sorse tempesta sì gagliarda, che la Nave traboccò da una parte, e senza potersi mai ri-

Mandati a incontrare con nuove provisioni dal P. Valignani.

le-

levare un palmo, corſe per un quarto d'ora, fino a mezza coperta in acqua, & ad ogni momento, per andar tutta ſotto, fino che il Piloto, ſalendo sù per l'albero, preſſo la gabbia, troncò animoſamente le funi, onde l'antenna, e ſeco la vela cadendo in mare, e la Nave ſgravatane, ſi rialzò. Ma da un pericolo, entrarono in un'altro maggiore, poiche ingagliardendo ſempre più la tempeſta, un gran diluvio di pioggia, el bujo di una notte oſcuriſſima, proibì loro il poter riarmare la Nave d'antenna, e di ſarti, e metter vela, onde portata dove la ſpingeva il vento, e le onde del mare la trabalzavano, andarono per un pezzo a diſcrezion di fortuna, fino che, col ritorno del dì, rivenne a bonaccia il mare, e rifornita la Nave di vele, e rimeſſa in aſſetto, tornarono a buon viagio. Ma ne pur queſti durò fino a Goa, poiche paſſata appena la linea Equinozziale, un nuovo Vento li buttò incontro all'Etiopia, sù la coſta di Melinde, e dodici giorni vi ſtettero sù l'ancore, a viſta di Barnagaſſo, dove furono fuori del ſolito, per iſpeciale providenza di Dio, onorati da quel Rè Maomettano, non ſolo di corteſi parole, ma anco di buoni rinfreſchi, e di quant'altro biſognava.

Patiſcono burraſche grādi di mare.

In quello ſtare appunto, paſsò un Brigantino a remi, e vela, ſpedito da un Capitan Portogheſe, a recare al V. Rè dell'India il felice annunzio d'una Vittoria, avuta contra i Saraceni. D. Mancio, e'l P. Rodriquez, ſcriſſero, per eſſo, al P. Valignani, della vicina loro venuta. Il provido Padre da quel punto,

to, che n'ebbe l'auviso, tenne sempre alla veletta un Uomo vigilante, che spiasse il mare, per auvisarne l'arrivo. Intanto, non volendoli il Sig. Iddio affliggere più lungo tempo con tanti incessanti pericoli, e con calma sì nojosa di quindeci intieri giorni, che facea disperare affatto il prender Goa per un gran pezzo; e a fine, che da Sua Divina Maestà riconoscessero più manifestamente la Grazia, mandò loro un subito vento in poppa, al cavar, che fecero fuori, una Spina della Corona di Cristo, avuta frà gli altri Tesori in Roma, che pur da non pochi antecedenti pericoli campati li avea.

Incontrati dal P. Alessandro da Goa.

Scoperti finalmente da Goa, il P. Alessandro, salito sopra un lestissimo Legno, che perciò teneva ben arredato, corse loro incontro. Essi in vedere il lor Padre, ed Egli i suoi amatissimi Figlivoli, si abbracciarono tenerissimamente, essendo inesplicabili le gioje, e le lagrime dell'uno, e degli altri. Entrarono in Goa, accolti da tutta la Nobiltà Portoghese, e da un numerosissimo Popolo festeggiante il loro Arrivo. Or mentre si rimasero aspettando il ritorno de' venti, che si richiedono per navigare dall'India a Malacca, il V. Rè, oltre gli ordini del Rè D. Filippo suo Signore, soprabbondò in magnificenza, in proveder largemente alla loro sostentazione, e gli onorò con bellissimi donativi. Fè apprestar loro una Nave, ben fornita di quanto in quel viagio, tanto in danari, quanto in Vettovaglia bisognar potea. Ma oltre modo più da pregiarsi, fù il prontissimo con-

consentire, che fece, alla dimanda del P. Valignani in servigio della Fede, e della Cristianità Giapponese, e fù la seguente.

Ambasceria del V. Rè dell'India All'Imperador del Giappone. Si stampa in Meaco quella di Roma. Tornano gli Ambasciadori in Nangasachi.

CAP. XVII.

QUEL Fasciba Cicugendòno, ò Taicosàma, che avendo da un pezzo aspirato alla conquista dell'Imperio Giapponese, se n'era già fatto, della miglior parte, Signore, Uomo senza Dio, e senza legge, sitibondo di nuove glorie, menando attorno la scimitarra, perseguitava fino i Bonzi, spiantava Monasterj, e Tempj, con far macello delle lor Vite. Tutto però al contrario mostravasi col P. Alessandro, e Compagni, che gli erano in venerazione, e ne lodava la Legge, e la Vita, consentendo, che quanto Egli coll'armi allargava l'Imperio, tanto Essi con la Predicazione stendessero il Cristianesimo. Ma come che, era una Bestia troppo sdegnosa, e feroce, facilissimo a mutarsi

da

da un'estremo all'altro, ed avea non pochi de' suoi più Intimi, che odiavano mortalmente il Nome, e la Legge di Cristo, non era da fidarsi tanto del presente, che più non fosse da temerne in auvenire. Perciò il P. Alessandro, parendogli, che, per assicurare alla S. Fede la grazia dell'Imperadore, niuna cosa più gioverebbe, che se il V. Rè dell'India s'inducesse ad inviargli una sollenne Ambasceria, rallegrandosi delle sue Grandezze, e pregandolo a voler proseguire in amare, e proteggere la Cristianità; forse, con sì grande Onore il Fascìba, boriosissimo per altro, si comprerebbe. E Iddio, che pur l'avea destinata, per riparare a' maggiori bisogni della Cristianità Giapponese, di quel, che all'ora si sapesse, dispose, che a tempo sopragiungessero i quattro Giovani, coi ricchissimi Doni, ricevuti in Europa, e in mostrandoli al P. Alessandro, e al V. Rè, in vedendoli, parve, che con poco più, ch'Egli aggiungesse a quel, che era convenevole ad un Imperadore Idolatro, e Guerriero, sarebbe stato sufficiente al bisogno. Quanto alla spesa di mettere in ricchi Addobbi, e in Nobile Accompagnamento gli Ambasciadori, non rimaneva da pensare. Que' medesimi Signori, ed Egli, con esso loro, giàche pur dovevano a costo del Rè, essere spesati fino al Giappone, comparissero avanti Fascìba, vestiti all'Europea, in que' preziosi Abiti, de' quali il Cardinale Infante l'avea onorati in Lisbona: e tanto splendida, e ammirata sarebbe quella Comparsa, quanto era stata in Europa il mostrarsi, che fecero, in Abito Giapponese.

P Co-

Come al P. Valignani, così ottimamente parve a que' Giovani, in prò della Fede. Onde quelle tanto belle Armi, delle quali in Italia dal Duca, e dal Principe di Mantova, erano ſtati preſentati, parvero ben convenevoli ad offerirſi da un Signor Guerriero, come era il V. Rè, ad un altro, come Taicosàma, ch'era di continuo in battaglia. Oltre a ciò, i quattro Cavalli, che il Rè D. Filippo avea fatto dar loro in Goa, riſcambiatili in Arabia in due ſoli di maravaglioſa bellezza, e ben addottrinati al maneggio, potevano nobilmente portarſi, aggiungendovi il V. Rè il guarnimento di eſſi, Selle di velluto, freggiate d'oro, freni con morſo, e borchie d'argento: Di più, un Padiglione Reale, da attendarſi nel Campo. E come che l'Ambaſceria era di Religione, ſtimò bene commetterla al Valignani medeſimo, Uomo già di gran Fama in Giappone, oltre alla Maeſtà del Perſonaggio, e all'Eminenza del ſenno, in che colà dicevano non avere, ne Superiore, ne' Pari. Suoi Interpreti volle i quattro Giovani Giapponeſi, la ſeconda volta adoperati in ſervigio della Fede, in Ufficio d'Ambaſciadori. E fù veramente diſpoſizione di Dio; poiche, e dar contezza nel Giappone delle coſe d'Europa, e rialzarle dal viliſſimo concetto, in che vi erano, e metterle in Iſtima, maſſimamente la Grandezza, e la Magnificenza della Religion Criſtiana, ſchernita da' Bonzi, diſpreggiata dal popolo, abborrita da'Grandi, perche ne giudicavano da quel ſolo, che ne vedevano: le Chieſe meſchi-

Ambaſceria all' Imperador Taicosàma, commeſſa al P. Aleſſandro dal V. Rè dell' India.

ſchine, il ſacro Arredo povero, le Sollennità ſenza pompa, i Fedeli pochi, e ſmembrati, i Predicatori mal' in abito, e mendichi, niuna Sopranità di Prelatura, niun apparenza di Corte, e Dignità Eccleſiaſtica: non potea più efficacemente operare, che inviando con publica Autorità, per titolo d'Ambaſceria, all'iſteſſo Imperadore, e ſeco, a tutti i Rè ſuoi Vaſſalli, che gli facean Corte, i quattro Signori della loro medeſima Nazione, e però non ſoſpetti di amar più le coſe altrui, che le proprie, tutti di Regio Sangue, e Teſtimonj di veduta, i quali dello Splendore della Religione, dell'ampiezza della Criſtianità, del gran numero de' Fedeli, della potenza de' Rè, de' Principi Aſſoluti, de' Prelati, de' Cardinali, e del Sommo Pontefice, faceſſero tal racconto, che tutto il Giappone cambiando in contrario la ſtima grande, che avea di ſe, e il poco pregio d'Europa, ſi vergognaſſe di ſe medeſimo, e da quel Capo dell'Imperio, ch'è la Corte di Meaco, in tutto il rimanente, le nuove indubitabili, e autentiche ſi divulgaſſero.

Meſſa dunque ogni coſa in punto, e ſcritte la ſeconda volta da que' Signori affettuoſiſſime lettere al Sommo Pontefice, alla Maeſtà del Rè Cattolico, e ad altri Principi, e Amici, a' quali per gratitudine, e per affetto il dovevano; preſero mare verſo Malacca, con Eſſi il P. Aleſſandro, e tutti gli altri Padri, che menava ſeco a fatigare nella Vigna del Giappone. Settanta giorni conſumarono navigando, sì tempeſtoſo v'ebbero il Golfo, e ſpeſſo in contra-

rio i Venti. Indi rifattisi alla vela, dopo estremi pericoli del battere, che fecero a varj scogli delle costiere Cinesi, in ventinove altri dì afferrarono a Macao, e quivi furono costretti a rimanersi diciotto mesi. In questo mentre ebbero auviso della morte del Rè di Bungo, e del Signor d'Omùra, due de' Tre, che aveano inviata l'Ambasceria al Papa, e che l'Imperadore avea mossa una fiera persecuzione contra la Fede, per affatto distruggerla. Ciò udito il Padre Alessandro, volle come pieno di Zelo, accorrervi subitamente, per esser anch' Egli partecipe prima d'ogn' altro de' pericoli, ò a ripararli, se fosse piaciuto al Cielo, di concedergliene la grazia. Ma per quanto Egli offerisse a larga mano, e prezzo, e doni, ad un Marinajo Cinese, che nel porto di Macao avea un suo Giunco, non potè mai indurlo a prendere il tragitto per Nangasachi. E certo, fù gran cura, che Dio ebbe della sua Vita, e di quella de' compagni, che seco conducea, come di poi se ne rallegrava, quanto all' ora, tenendogli Iddio occulto il misterio, se ne rammaricò; peròche essendo i Giunchi Cinesi una tal fatta di legno marinaresco, che per quanto sia ben corredato, non può reggere alla violenza de' Tifoni, ma subito si roverscia, e và sotto: ed è gran ventura, che le Navi anche d'alto bordo ne campino. Chiamano Tifone, un Vento procelloso, che con improvisa violenza sueglia nel mare un orribile sconvolgimento: poiche alzando grossissime colonne di acqua, che rompendosi a mezzo Cielo, formano in aria, quasi

un

un altro Oceano, e precipitando giù di peso, auvolge le misere Navi, e irreparabilmente le sommerge; ò pure con l'empito medesimo veementissimo le affonda, o le trabalza per lungo tratto in terra, & in quell'anno tutta la costa Giapponese, fù sì continuo tempestata da quelle impetuosissime furie de' Tifoni, che non s'accostò legno a que' lidi, che nol profondassero, se non un solo, condottovi dal puro Governo di Dio, a recare in quelle parti la nuova dell' Ambasceria, e de' Doni, con che il P. Valignani veniva dall'India, il che risaputo da Cambacudòno, ò Fasciba, come il vogliam chiamare, già che spesso mutava nome, secondo la sua insaziabile Ambizione, si addolcì tanto, che ripose la spada, e lo sdegno, aspettandone con impazienza la venuta.

Fà stampare la Relazione dell' Ambasceria al Papà.

Non potendo intanto far altro il P. Alessandro, si diè a ordinare, e distendere la condotta dell'Ambasceria de' Giapponesi a Roma, e ne compilò un Libro, in cui si conteneva, quanto accadde loro, dalla partenza di Nangasachi, fino al ritorno in Macao, con tutte le particolarità, e successi da luogo in luogo, conforme ciascun di Essi notato avea ne' loro diarj; trasportato in Idioma latino, lo diè alle stampe, con farne fare moltissime copie in lingua Giapponese, acciòche si leggessero ne' Seminarj. E si come è solito delle cose grandi, trovar grandi intoppi, e maledicenze: Certi invidiosi, come altrove si è detto, a quali dava gran pena, e tormento, che con tanti Onori fatti in Europa, e in Roma a que' Si-

Signori, il P. Valignani, e per Esso tutta la Religione de' Gesuiti, ne venisse in un medesimo tempo onorata, aveano sparse per colà, e inviate alle Filippine, in America, e fino in Europa, scritture in Obbrobrio di lui, e di essa, con dire: Che ella era stata una Mascherata d'invenzione, che di tutto il Grande, che appariva, non v'era altro di vero, che l'Abito Giapponese: que' quattro Giovani, esser gentaglia plebea, non inviati da' Rè, ne da' Principi; per rendere Ubbidienza alla Santa Sede Romana, ma finte le lettere, contrafatti i suggelli, ingannati due Pontefici, messa in rumore l'Europa, e fatto stravedere il Mondo, senza potersi mandar Fiscali in sì estrema lontananza di Paesi, per farne processo. Convenne al buon servo di Dio, chiamare in testimonio del Vero, tutto il Giappone, e di colà inviarne le prove autentiche al rimanente del Mondo: e per tal'effetto volle condurre que' Giovani all'Imperadore, e a tutta la Corte di Meaco, affinche fossero in Essa riconosciuti. Vi sparse molti Libri di quei, che avea già fatto dare alle stampe, con tutte le ragioni, che l'avean mosso a tale Impresa: i Nomi de' Rè, che la inviarono; il grado della parentela, in che eran loro congiunti, e con ordine maraviglioso, tutto l'auvenimento di quanto accadde loro. E così non passò senza grand' utile, e riputazione il lungo dimorare, ch' Egli fece nella Cina.

Calunnie opposte, all'Ambasceria de' Giapponesi.

Gli Ambasciadori medesimi Testimonij del vero.

Ritornati i Venti, co' quali si naviga all'Isole del Giappone, tornarono a spiegar vela, e compito

feli-

felicemente quell'ultimo, e tanto desiderato Viagio alla loro Patria, approdarono in Nangasachi il dì 21. Luglio del 1590. Otto anni da che n'eran partiti. Già si stava attendendo in porto l'arrivo, e fin dal primo scoprirsi in Alto Mare, ne corsero per tutto intorno Messaggi, e intanto grandissima fù l'Adunanza, che si fece di Popolo inumerabile, e de' Signori d'Arima, e d'Omùra, massimamente de' Parenti di D. Michele, ch'erano più vicini. Accorsevi il Rè D. Protasio, D. Leone suo Fratello, e altri del sangue, col meglio della Nobiltà. I giubili, gli abbracciamenti, le tenerezze, e quanto può cagionare un estrema allegrezza, faceano vaneggiare, per eccesso di contento. Già per auvisi avean saputo i Ricevimenti, e gli Onori fatti loro in Europa, e precisamente in Roma da' due Papi, onde parlavano della Carità de' Cristiani dell'Occidente, come di Santi, dicendo, che in riguardo solo di essere d'una medesima Fede, avevano con tanto amore accolti que' Signori della loro Nazione, più che se fossero per natura Fratelli. Il Rè D. Protasio non potea darsi pace, di non aver mandato con essi suo Fratello: altri di que' Giovani Principi, di non essersi anch'Essi offerti per quella sì nobile, e santa Impresa, chiamavano questi i più fortunati, e felici, che vivessero nel Giappone. Ma al nostro P. Alessandro, che era stato il primo Motore, e Direttore di quella, tanto dal Cielo benedetta, e dalla terra onorata Ambasceria, la Venerazione, l'Affetto, le Grazie erano, quanto mai si pos-

Gli Ambasciadori ricevuti da' Parenti alle loro Patrie.

ſi poſſa render da Uomo conoſcente, in ſodisfazzione di un debito ineſtimabile, e infinito. Molti Principi, e gran Signori vennero da cinquanta, e più leghe a viſitarlo, e congratularſi ſeco di condotta sì degna, riuſcita con tanto Onore, e Utile della loro Criſtianità, e durò gran tempo il ſoppraggiungere nuovi Perſonaggi, e Parenti degli Ambaſciadori, come il feſteggiare, e ridire mille volte le coſe vedute, e provate in Europa, con tanta eſpreſſione, e vivacità, come ſe le aveſſero attualmente preſenti.

Nuova perſecuzione dell'-Imperadore.

CAP. XVIII.

MA non ricevettero i buoni Giovani tanta allegrezza, in ritornare al Giappone, quanta ve ne portarono; però che rinvennero la Criſtianità afflitta, e la Fede in iſtato da non molto rallegrarſene. L'Imperadore preſala a perſeguitare, aveva denunciato a' Predicatori, che, pena la vita, uſciſſero dal Giappone, e ſe nol fecero, per conſiglio & opera del P. Aleſſandro, che ſeppe dar tempo al tempo, confidato ſempre in Dio, la cui cauſa ſi trattava, furon coſtretti, per non attizzar più l'ira del Barbaro, a non farſi vedere, nè a diſputar co' Bonzi, ne a predicare al popolo. In queſto mentre

Cam-

Cambacudòno, ſaputo di loro, colà nel Cantò, dove era coll'Eſercito, per la conquiſta di un Regno, ordinò ad un ſuo Privato, che pur li chiamaſſe in Corte, e faceſſe appreſtare, quanto per riceverli, onorevolmente, ſi conveniva. Queſti, come Amico, ne mandò ſubito auviſo al P. Valignani, dal ſuo Signore, non men, che da lui, grandemente venerato, doverſi mettere all'ordine con la ſua Comitiva, per inviarſi a Meaco, e quivi attendere il ritorno dell'Imperadore, che tanto lo deſiderava: che un Gentiluomo ſarebbe ito a condurlo con una ſua Nave, fino a Meaco. Ma per nuovi accidenti, non riuſcì il diſegno, peròche l'Imperadore tornò a Meaco; e'l ſuo Privato ſi rimaſe in ſua vece, a proſeguir la Guerra, e non mai comparve à Nangaſachi, ne Nave, ne Gentiluomo, ma bensì un Meſſaggiero, ſpedito da certi Cavalieri Criſtiani, Ufficiali in Corte, con lettere al P. Aleſſandro, in cui auviſavano, che Cambacudòno, dove prima ſi era tanto rallegrato dell'Annunzio di quella ſua Ambaſceria, ora ſe ne moſtrava con più ſdegno, che voglia. Avergli certi ſuoi familiari meſſi in Capo, un cotal ſoſpetto: Quella non eſſere altrimenti Ambaſceria, ma un apparenza congegnata da' Padri Miſſionarj, trasformatiſi in Ambaſciadori per comparirgli avanti, in quella guiſa, non potendo per ſe ſteſſi, come sbanditi, che erano (eſſendo legge infallibile, che qualunque Reo il Principe ammette alla ſua preſenza, rimane aſſoluto da ogni condanna, ſia d'Eſilio, ò di

Cābacudònō mutato di volontà, in ricevere l'Ambaſceria.

morte, e rimesso in Grazia) e volevano con un povero Dono comprar la sua Grazia, e la facoltà di rimanersi in Giappone, con farvi a loro posta Cristiani. Ciò non ostante, il confortavano ad andare, mentre avevano indotti due Signori Gentili, potenti appresso l'Imperadore, a pregarlo di lasciarsi almeno vedere da Lui solo, e di udirlo, se non come Ambasciadore, almen come Forestiere di tanto grido, e venuto di sì lontano, a visitarlo: non indugiasse per tanto, ma con tale auvedimento, che non menasse seco molti de' Padri, e'l più, che potesse, de' Portoghesi: così apparirebbe vera Ambasceria del V. Rè, non finzione loro. Oltre che la Suntuosità, e pellegrina foggia dell'Abito Europèo, non mai più veduta in Meaco, darebbe all'Imperadore, e alla Corte migliore apparenza, che il vestir di poveri Religiosi: onde anche in questo doveasi aver risguardo al decoro della Cristianità, e del V. Rè, che l'inviava, e appunto allora era comparso alla Corte, l'Ambasciadore del Corài, con trecento Uomini di Comitiva. Adunatisi sopra ciò a consiglio, il P. Alessandro, e i Rè d'Arima, e d'Omùra, e altri di que' Signori Zelantissimi della Fede, fù un medesimo il sentimento di tutti, e riuscì facile al P. Alessandro la grazia, e l'amore de' Signori Portoghesi in quella funzione, per le di lui maniere obliganti, e per lo Zelo della Gloria di Dio, per cui altre volte si eran condotti a far sollenne Corteggio in simili Ambascerie, come in quella sì celebre di S. Francesco Saverio.

Per-

Perciò dodeci di que' Gentiluomini, ch'eran venuti seco dalla Cina prontamente si offersero di accompagnarlo, tutto che il Viagio fosse lunghissimo, la via per terra assai malagevole, per mare pericolosa, e la stagione incommoda, per il gran rigore de' freddi, insopportabile a forestieri. Con essi s'aggiunsero della Nave medesima altre Persone scelte, le più Auvenenti, e da meglio comparire, in Abiti di bell'Apparenza. S'auviarono dunque divisi, per non esser troppi insieme negli Alberghi, una parte per terra, l'altra per mare. Et auvegnache il P. Ambasciadore, per le cose già accennate, andasse frà la Speranza, e'l Timore, si come si rendeva dubioso il buon Esito, nondimeno oltre a quella natural sua Grandezza di Animo, con cui era sempre maggiore delle cose, che intraprendeva, per ardue, ch'elle fossero, e malagevoli a condurre a fine, il Signor Iddio, il cui servigio avea sempre avanti a gli occhi, e al cuore la propagazion della Fede, e l'intiera Conversione di quelle anime, per quanto durò qnel Viagio, l'accompagnò di continuo, crescendogli la confidenza, con successi, fuori d'ogni espettazione, felici. E perche lungo sarebbe, descriverne le particolarità, bastimi solo accennare, ch' Egli ebbe per tutto, incontri di Principi Idolatri, accompagnamenti di straordinaria Sollennità, e violenze cortesissime per trattenerlo alcun dì seco, e udirlo ragionare de' Misterj della Fede, con quel suo bel talento, che allettava gli animi, anche de' più Barbari. E gli riuscì

con tanta felicità, che se ne battezzarono molti gran Personaggi, e inviò Padri ad ammaestrare i loro Popoli, e tre singolarmente di que' Principi, promisero, che al primo Annunzio di pace, Essi cò i loro Stati, si renderebbero Cristiani. De' Fedeli poi, non è facile a dire il gran numero, che da tutte le Contrade si adunava, aspettandolo con festa d'incomparabile allegrezza, e le contese frà di loro, per albergarlo in Casa; ciò, che a' Portoghesi, a' quali era quello Spettacolo affatto nuovo, tornava a non minor profitto delle anime, che ristoramento de' corpi, vedendo la purità, la divozione di quelle Sante Famiglie, e la loro fermezza nella Fede, eziandio de' Fanciulli, apparecchiati al Martirio; e il piangere teneramente, in udire il Padre raggionar loro delle cose di Dio: e gli Altari vagamente parati in una parte della Casa, consecrata all'Orazione, dove si adunavano: i Cilizj, e le discipline insanguinate, e li spessi digiuni, Che i Giapponesi, nell'uso delle penitenze sono, per loro particolare inchinazione, ferventissimi.

Allegrezza de Popoli nel passaggio del P. Alessandro

Sua

Sua dimora nella Città di Muro, e perche così dispoſta dal Cielo.

CAP. XIX.

OSI viaggiando, pervennero alla Città di Muro, Porto di mare, nel Regno di Farima, ſettanta e più miglia lungi da Meaco. Quì il P. Aleſſandro ebbe auviſo dalla Corte, che i due Cavalieri Gentili, i quali ſi aveano aſſunto, il condurre a buon Eſito l'Ambaſceria, ò perche diſperaſſero di poterlo fare, ò per altra cagione, ſi erano ritirati ne' loro Stati. Oltre a ciò, pareva tempo aſſai diſacconcio, e Zaroſo, il comparire all'ora avanti l'Imperadore, il quale per avergli tolto Iddio, con morte repentina, un Figlivolo unico, ed in pochi giorni appreſſo, un Fratello, e la Madre, era addoloratiſſimo, e ne ſmaniava da pazzo, per lo che ogn' un ne temeva, e per quanto avea cara la Vita, ſi tenea lontano da quel Cane arrabbiato. Per tal effetto il P. Aleſſandro indugiò in quella Città, due meſi, quanto gli parve, che baſtaſſe, che il tempo da ſe medeſimo raddolciſſe l'Animo del Barbaro, e il tornaſſe un poco più Uomo. Spedì ſegretamente il P. Organtini a ſpiar delle coſe, ed aprir, potendo, alcuna ſtrada convenevole al ſuo andare. E queſta fù altresì una ſecreta ordinazione del

Cie-

Cielo, poiche dove per altro ſarebbe ſtato quello, un' ozio aſſai neghittoſo, e rincreſcevole, ſervì a maggior utile di quel, che da principio pareva poterſene aſpettare.

Era appunto ſu'l cominciarſi del Nuovo Anno Giapponeſe, quando per legge oſſervata, *ab antiquo*, tutti i Rè, e Principi, eziandio di piccolo ſtato, e degli Ultimi Termini del Giappone, devono convenire a Meaco, a rendere Omaggio all'Imperadore, con offerirgli alcun ricco Preſente. Or di queſti, che dallo Scimo venivano, i più, fermavanſi a prender porto a Muro, dove in udire, che quivi erano col P. Valignani, i quattro Giovani, ſtati in Europa, de' quali già da per tutto ſi faceva un gran dire, vaghi anch' Eſſi di ſentir le maraviglie del Noſtro, ad eſſi, Nuovo Mondo, chiedevano di viſitarli. Avean ſeco que' Giovani il Teatro di Abramo Ortellio, donato loro in Padova, da un Valente Maeſtro di quella Accademia, e Carte da navigare, con tutte le Riviere, e Iſole. E frà le Geografiche, l'Italia, fatta riportare da Eſſi in una gran Tavola, e dipingere nella Cina, con arabeſchi, e fregi d'oro, e le Città tutte ai loro luoghi, in bell'apparenza, ma ſopra tutte, ROMA, belliſſima. Oltre a ciò, Libri di Muſica all'Italiana, Orivoli a ruota, Sfere armillari, e Globi interi del Cielo, e della Terra, e Aſtrolabj, tutti miracoli, colà non mai più veduti. Ma lo ſtupore ſi era, l'udire que' Signori darne sì minuto conto, e in sì fatta guiſa, che tutto il dire traevano a di-

Maraviglie d'Europa, racconta e dagli Ambaſciadodori Giapponeſi.

dimostrare a que' Principi, l'Ampiezza, e Magnificenza della Religion Cristiana; peròche disegnato in prima, sù d'una Carta marinaresca, tutto distesamente il corso della loro Navigazione, che a' Giapponesi metteva orrore, non che maraviglia, misurando su la scala delle loro leghe, quasi un terzo più corte dell' Italiane, Ventotto mila miglia di mare, & altretante di ritorno. Indi entravano in Europa a dimostrare l'Imperio, ed i Regni, de' quali ben sapevano, per lo studio di Geografia, il numero, quanto ampli, quanto ricchi, quanto ripieni di Abitatori, e tutto era Cristianità, tutto Monarchia Spirituale del Sommo Pontefice, a cui l'Imperadore, tanti Rè, e Signori di grandi Stati, e di supremo Dominio, rendono Ubbidienza. Quella esser ROMA, dove il PAPA, cioè il Capo della Cristianità, risedeva, e donde inviava Ordini, e Dignità Supreme, fino all'India in Oriente, e fino all'America in Occidente; e ne riferivano la Grandezza del Circuito, la Maestà delle Corti, la ricchezza de' Tempi, la Magnificenza delle Cose Sacre, da loro stessi, co' proprj occhi vedute.

Poi delle Accademie, degli Studii in ogni sorte di Scienza, e del perspicace Ingegno degli Europèi, davano per saggio quelle medesime cose, che seco portate aveano. L'arte del Navigare, e l'uso delle Carte marinaresche, del Bossolo, e degli Astrolabj: la Geografia spianata in tavole: la Stampa de' caratteri sciolti, e accozzati ad un, per uno, d'altro Artifizio, che il semplice intaglio delle Cifre Cinesi: la Mu-

Musica, e l'Arte del contrapunto : il maraviglioso componimento degli Orivoli a ruota : la descrizzione de' Pianeti , e d'altri Segni Celesti, rappresentate all'occhio in varj Cannocchiali, e Istrumenti d'incomparabil magistero. In somma trà quel , che mostravano , e quel , che con vive espressioni dicevano, formarono in que' Principi un giudizio assai diverso di quel, che aveano della nostra Cristianità , e dell' Europa, disingannandosi, che il loro Giappone, non era tutto il Mondo, come si figuravano; ma , come le Tavole dimostravano , poco più , che un Punto , in paragone del rimanente di tutta la Terra . Trà gli altri, il Rè d'Amangucci, primo Signor del Giappone, dopo l'Imperadore, Padrone di nove Regni, Nemico del Nome Cristiano, e Superbissimo , se ne trovò sì Umile, e confuso, che gli parve quel dì, d'un grandissimo Rè, ch'Egli si teneva, esser divenuto un povero Fante, eziandio rispetto a quel, che erano i Portoghesi, avuti prima da Esso in pochissima stima; e si affezzionò tanto a que' Giovani , e al loro P. Alessandro , che era di stupore , veder la riverenza, e l'amore, che gli mostrava. Quindi passato a Meaco , e non finendo mai di ragionarvi delle cose vedute , e udite dagli Ambasciadori , n'empiè quella Corte di maraviglia, e di lodi ; e quando poi, Essi vi sopragiunsero accompagnando il P. Ambasciadore, tornò a visitarli , con prestar loro ogni ajuto, e favore.

Il Rè d'Amangucci superbissimo, alle relazioni d'Europa, e di Roma, umiliato.

Ma il dimorar, che fecero, per buoni due mesi,

ſi , nella Città di Muro , non fù ſenza gran giovamento , e indicibil conſolazione d'una gran moltitudine de' Fedeli , che da tutto intorno il paeſe vi accorrevano , per avere dal P. Aleſſandro , e da' ſuoi Compagni i Sacramenti della Confeſſione , e Communione , che per altro , durante l'Eſilio , Dio sà quando l'arebbero avuto . Sopra tutti , per più rilevante bisogno , vi accorſe il Giovane Rè di Bungo , già Criſtiano . Queſti appena moſſa la perſecuzione , divenne anch' egli Perſecutore de' Criſtiani , fino a ſpargerne il Sangue . Ora rimorſo dalla ſua Coſcienza , e volendo chiederne perdono , non gli dava l'animo di preſentarſi di primo lancio avanti al P. Aleſſandro , che battezzato l'avea , e trà per la vergogna del misfatto , e trà per lo timore , che come indegno di grazia , e di fede , ſarebbe ſtato ſcacciato , moſtroſſi occultamente a D. Mancio , che gli era parente , benche queſti , non ſolo non lo volle viſitare nel ritorno da Roma , e rendergli le lettere , e i Doni del Sommo Pontefice , inviati al Rè ſuo Padre , ma ne pur auviſarlo del ſuo ritorno al Giappone . Seco dunque tutto in parole , e in atti di pentito , cominciò , parte accuſandoſi , e parte ſcuſandoſi , a dire , che aſſalito d'improviſo da sì fiera perſecuzione , eſſendo ancor tenero nella Fede , abbandonato dal buon Eſempio del Vecchio ſuo Padre , ſconvolto dalle perſuaſioni de' ſuoi Conſiglieri Idolatri , minacciato da Cambacudòno Tiranno , e da' ſuoi medeſimi Vaſſalli , ſi era reſo vinto dal timore di perdere il Re-

gno, e condotto ad operar da Infedele, quando pur' anco, e fermamente credeva da Cristiano. Ora se vi era più luogo a remissione, istantemente il pregava di volerla in suo nome chiedere al P. Valignani: e benche la sua instabilità gli togliesse ogni merito di avergli fede, pure, per quanto poteva darsi parola da Cristiano, e da Rè, glie la dava, offerendosi in ammenda del passato a qualunque publica sodisfazzione, e promettendo di regolarsi in auvenire in tutto, secondo i di lui santi ammaestramenti. D. Mancio, che in età di Giovane, aveva senno da Vecchio, tutto che non desiderasse altro di quanto udiva, mostrò di non creder molto alle di lui parole, ma fattogli ben conoscere l'Enormità del suo fallo, e di tanto scandalo al Publico, gli diè certa poca speranza di poterlo co' suoi prieghi riconciliare col P. Valignani; e per lui, con la Chiesa: e temendo, che la facilità del perdono, gli facesse parer men grave il peccato, gli disse: che da se non ardiva a tanto, ma vi porrebbe di mezzo il P. Pasio suo grande Amico, Compagno del P. Visitatore, quegli sarebbe l'Intercessore, ed Egli sicurtà delle sue promesse, e così lo andò sostenendo più, e più volte, sempre con poco più di speranza, finche il P. Alessandro, mostrando d'indurvisi, in riguardo de' gran meriti del Rè suo Padre, (ma assai più, per la di lui Anima, e per il bene, che ne tornava alla Cristianità di Bungo) il ricevè a penitenza. Il Giovane si buttò a suoi piedi assai dolente, e vergognoso, e dopo

Il Giovane Rè di Bungo, pentito de' suoi errori, ne chiede la remissione.

una

una Umile confeſſione de' ſuoi errori, promiſegli, da quel che era, che da lì avanti, in promovere la Santa Fede, non ſarebbe punto inferiore alla buona memoria di ſuo Padre: Che ſe la Perſecuzione ceſſava, ſpianterebbe ſenza alcun dubio l'Idolatria dal ſuo Regno, e ſe pur anche duraſſe, ſi terrebbe ſeco alcuni Padri, naſcoſti in Bungo, per mantener ſalda quella Criſtianità, che vi era. Queſte promeſſe confermò più volte alla preſenza di molti Signori, con tanta Umiltà, e fervore, che cagionò lagrime di tenerezza. All'ora il P. Aleſſandro fattagli una ſenſatiſſima Ammonizione, lo ricevè nelle ſue braccia, e'l rimiſe in quelle della Chieſa.

Quivi medeſimo, avendo D. Leone principaliſſimo Cavalier Criſtiano a perſuaſione del P. Aleſſandro, fatta erigere una Chieſa, dove prima era un Tempio dell'Idolo Amìda, quel Bonzo de' Primi Letterati, che per molti anni l'avea cuſtodito, tocco dal Cielo, convertiſſi anch' Egli in Tempio di Dio, e tutto acceſo di Santo Zelo, ſollennizò il ſuo naſcimento alla Grazia, col conſagrare alle fiamme in preſenza di tutto il Popolo, una ſua gran Libreria, a fin di torre (dicea Egli) à gli altri Bonzi, e falſi Sacerdoti, l'occaſione di prender da quella le armi, in difeſa de' loro Idoli, e delle loro fattocchierie, con cui traſcinavano quelle povere anime all'Inferno. E un tal Caidadòno, non menò illuſtre per i natali, che infame per i coſtumi, oſtinatiſſimo Idolatra, a cui, per Divina permiſſione era entrato il

Vn Bonzo cõvertito bruggia tutti i libri.

Demonio addosso, era sì orribilmente tormentato, che appena diece Uomini potevano raffrenare le sue frenesie; onde Romano suo Parente, buonissimo Cristiano, compassionando quel Disgraziato, gittossi a' piedi del P. Alessandro, pregandolo a voler con sacri scongiuri mandar fuori quella Bestia infernale, così forse si renderebbe Cristiano, e si salverebbe. Il Padre fatta prima orazione, cavossi dal petto un piccolo Reliquiario, e consegnatoglielo ordinogli, che con viva fede, e fiducia in Dio, l'applicasse all'Indemoniato, fecelo il buon Romano, e in un subito l'Invasato tornò ad esser Uomo, e sì umile, e mansueto, che sembrava un Agnello, e tale divenne per sempre, lavato coll'acqua del Santo Battesimo; e al suo Esempio, battezzossi anche la Madre ostinatissima nella sua Idolatria, e moltissimi altri; che a gara spezzando gli Idoli, venneto al culto del vero Dio.

Vn Gentile invasato dal Demonio vien liberato, e si fà Cristiano.

Le maniere poi mirabili, con che Iddio traeva tanti Infedeli dalle tenebre dell'Idolatria, e le qualità singolari de' più grandi, e riguardevoli Personaggi, che si acquistavano alla Salute Eterna, raddoppiavano al Servo di Dio la consolazione. E più l'inanimava alle fatiche, il vedere que' stupendi effetti della Grazia, con cui lo Spirito Santo operava nel cuore de' suoi Predestinati, di che, lungo pur troppo, e fuori del filo della mia Istoria sarebbe, tesserne quì più particolari auvenimenti.

En-

Entra in Meaco Ambaſciadore del V. Rè dell'India all'-Imperadore.

C A P. X X.

ENTRE così andavano le coſe in Muro, il P. Organtini mandato, come dicemmo, a provar di aprire in Corte l'Entrata al P. Ambaſciatore, tutto fece, ma niente gli venne fatto; poiche non trovò mai Perſona, che tanto preſumeſſe della grazia dell'Imperadore, che ardiſſe perſuaderlo, a ricever quell'Ambaſceria. Ma Iddio, che moveva i Conſigli del P. Aleſſandro, che dal Cielo benediceva l'Opere, che Egli con sì gran cuore, in ſervigio della Fede, e mantenimento di quella Criſtianità intraprendea, quando già le Umane ſperanze erano in abbandono, e le coſe miſeramente abbattute, ſi compiacque rialzarle, per mano di chi non mai ſi ſarebbe creduto. E valſero perciò aſſaiſſimo le orazioni, e le penitenze continue, che non ſolo que' buoni Religioſi, ma tutta la Criſtianità dello Scìmo, offerivano alla Divina Maeſtà, fin dal primo giorno, che l'Ambaſceria s'incaminò verſo Meaco. Serviſſi dunque il Signore Iddio per Interceſſore, appreſſo l'Imperadore; d'un Cavaliero Idolatro, buon conoſcitore de' meriti del P. Valignani, che non oſtante il minaccioſo parlare

Orazioni, e penitenze de' Fedeli per il buõ eſito dell' Ambaſceria.

lare del Barbaro, in odio della legge di Cristo, e di chi la predicava, seppe tanto acconciamente parlargliene in lode, e tanto potè con lusinghe, e prieghi, che ammanzì quella Tigre, e la smosse a dire: *Venga il Valignani, e lo vedrò solo, per Onorarlo, come Uomo, che'l merita, non già per udirlo, come Ambasciadore, che non l'accetto.* Ma l'accetterà, suo mal grado, e se ne stimarà Onorato, perche così destinato lassù. Aggiunse il Barbaro, che d'assolvere i Padri dal bando, e di rimettere in libertà la legge del Diavolo, (così da lui nominata quella di Cristo) il Valignani non glie ne parlasse, se non volea condurre le cose a peggior partito. Con tale Annunzio, il P. Ambasciadore con tutta la Comitiva trasportossi a Meaco.

Il Tiranno si piega, a ricevere il P. Alessandro.

Stava la Città tutta in Espettazione di loro, non perche immaginassero di veder gran cosa, quanto alla Sollennità del comparire, ma solo per curiosità di veder Gente dell'altro Mondo, la foggia dell'Abito, le maniere del portamento, e le fattezze; perciò fù tanto più maraviglioso, quanto più nuovo, quando li videro sì ben in essere, e con sì bell'ordine entrar nella Città, che basta dire, che l'Ambasceria del Corài di fresco comparsa tanto numerosa, che pareva dovesse torre ogni pregio a questa; pure, ebbero a dire, che quella sembrava una turmaglia di Servidori, questa un Drappello di Principi. L'Imperadore udite le gran cose, che i suoi ne dicevano, tutto si mutò di pensiero, e dove prima il Nome di Porto-

toghese, non gli sonava altro, che di mendichi, che andassero à suoi Regni per accattar, di che vivere, ora, che se li vedeva in Casa Uomini sì diversi da quelli, che immaginava, per non averne vergogna col paragone, determinò di mettersi nella maggior Grandezza, e Maestà, che potesse, per degnamente riceverli. Di altro non ragionava, e ne mostrava, sommo godimento. Ordinò, che con ogni prestezza si conducessero a perfezzione diversi abbellimenti nel suo Palazzo: differì l'andata a Voàri, verso dove era già di partenza: comandò, che si rappianassero, e pulissero le strade, per dove aveano a passare: Commise al Governadore, e ad un altro de suoi gran Baroni, di esser subito a visitarli, e salutarli in suo Nome, e metter Corpi di guardia alle bocche delle strade, dove erano i loro Alberghi, acciòche la furia del gran Popolo, che si affollerebbe a vederli, non dasse loro impedimento, e noja: al suo Siniscalco, che apprestasse un Convito Reale, a cui doveva servire il fiore de' Signori, ch'erano in Corte, & al Maggiordomo, che apprestasse Doni, degni da offerirsi in sua Presenza.

Il P. Alessandro Ambasciadore è ricevuto cortesissime dall'Imperadore in Meaco.

Entrati dunque nella Città, furono condotti il nostro Ambasciadore al Palazzo, che era stato già di Cambacudòno prima, che salisse all'Imperio, il Padre Meschita, co' quattro Signori, tornati da Europa, in un altro all'incontro: i Portoghesi in altre Case Onorevolmente adagiatī. Poco stante, Ecco il Governadore, e l'altro Barone a fare, in Nome del

lor

lor Signore, l'Ambasciata al Valignani, e fù, del gran piacere, che Sua Maestà avea della sua venuta, con molte cortesissime offerte. Partiti questi, sopravennero in dono quattrocento misure di riso bianco, e gran carichi di legna, regalo considerabile in que' Paesi. S'inviò dunque prima delle Persone, (come è in uso) il Presente a Palazzo, tutto in mostra, e con bell'ordine portato: Due intieri Corpi d'Armadure fregiate d'oro finissimo, Corazza, Schienale, Bracciali, con Elmo, e Cosciali: due Spadoni con foderi d'argento, e guernimenti d'oro: due Archibugi incastrati con fogliami d'acciajo, di sottilissimo lavoro, e colà impossibile ad imitare, oltre che per l'ingegno di scaricarsi a ruota, era cosa quivi mai più veduta: Una Scimitarra, con nel manico congegnata una pistola: quattro gran pezzi di corame messi in oro, dipinti a figure, e fiori, di bellissima apparenza, cosa frà noi trita, ma in Giappone miracolosa. Finalmente il gran Padiglione Reale da tendere in Campo. L'Imperadore con tutta la Grandezza, in che si teneva, pur si fermò lungamente intorno a ciascuna di esse, mirandole con gran compiacenza, e maraviglia, peròche di simiglianti fatture nè Egli, nè tutto il Giappone avevano altrettanto: e toltone il dar, che fanno quella finissima tempera alle loro Sciable, ò Spade, in che solo ci avanzano; nel rimanente non anno maestrìa in saper condurre l'acciajo così sottilmente, e formarne arabeschi, e fogliami.

Do-

Dopo poche ore, andarono i Perſonaggi, e inanzi, il Cavallo Arabo (poiche l'altro era morto per viagio) riccamente guernito, condotto a mano da un Donzello, e dietro, altri due veſtiti all'Arabeſca, con lunghe Giubbe di Seta, partite a più colori, con Turbanti, e Pennacchi in Capo ſuperbiſſimi: appreſſo, due Portogheſi a Cavallo nobilmente veſtiti: Seguivano ſei Paggi, pure a Cavallo, sì bene addobbati, e ricchi d'oro, che ſembravan Figlivoli di Principi: poi, i quattro Giapponeſi, veſtiti all'Europea, in uno di quegli Abiti di velluto negro, liſtato d'oro, che fece loro il Sommo Pontefice Gregorio in Roma, e dell'altre mute di broccato, e d'altri finiſſimi drappi, ſi valſero in altri giorni: dopo eſſi, veniva il P. Viſitatore, portato ſopra una Sedia la più Signorile, che ſi trovaſſe, inviatagli dalla Corte, e riſerbata ad uſarſi ſolo da' Perſonaggi di ſuprema Prelatura frà Bonzi: Venivan dietro i Padri Compagni, Diego Meſchita, e Antonio Lopez, ſimilmente in ſedie più ordinarie. Indi il rimanente de' Gentiluomini Portogheſi a Cavallo in buon numero. due Interpreti, l'uno del Valignani, l'altro di que' Cavalieri, che per riſguardo del decoro della Nazione avevan fatto a gara nel comparir pompoſamente: onde l'Iſteſſo Imperadore fù coſtretto, quando li vide, a confeſſare, *Che il più bel veſtir Giapponeſe a paragone dell' Europeo, era, come di plebei, riſpetto a' Signori*. Ma toſto con ſuperbo ſopracciglio ſoggiunſe: *Non eſſer così degli Uomini, co-*

Entrata ſolléne dell' Ambaſciadore, con Nobile Corteggio.

me degli Abiti, poiche la Gloria loro era, aver la Scimittarra in mano, e saperla maneggiare: degli Europei, il bel Vestito indosso, e saperlo portare: quello però Era pregio da Uomo, *questo da Donna.*

E' ricevuto come Ambasciadore dall'-Imperador Cambacudòno. Convito, e altri Onori fattigli.

CAP. XXI.

GIUNTI alla Fortezza, dove l'Imperadore messo in gran Maestà d'Abito, e di Correggio, gli stava attendendo nella Sala Reale, tutta smaltata di oro, dipintevi sopra mille foggie d'uccelli, fiori, e frutta, con vaghezza mirabile, e'l pavimento ricoperto di quelle loro finissime Stuore, lustre, soffici, e lavorate a maraviglia. A capo di essa, stava un palco rilevato di sei scaglioni, per commodo de' Personaggi, che si riceveano: nell'infimo, erano i Cavalieri, che doveano servire alle Tavole del Convito: indi cinque Rè, e Otto Signori; appresso, i Consiglieri di Stato, e Altri, che nel loro Ordine Ecclesiastico, eran di Prima Prelatura. Sù lo scaglione più vicino al Trono, soli Tre sedevano: alla destra un Bonzo, che avea la Prima Dignità nella Corte del Dairi, a cui anche si fa-

ſi faceva parente: alla ſiniſtra, il Gerarca di Fùnghes d'un altro nobiliſſimo Ordine di Prelati, e più baſſo, il Nepote iſteſſo di Cambacudòno, già dichiarato Succeſſor nell'Imperio. Gli Eccleſiaſtici parati in Pontificale, gli Altri con Veſtimenta, e Inſegne proprie della ſua Dignità più, ò meno qualificata. L'Imperadore ſopra tutti Eminente, addobato da Cambacù, (che in noſtro linguagio, vuol dire, Arca di Teſoro.) Gli Ambaſciadori condotti avanti a quel Maeſtoſo Conſeſſo, ſi fermarono in una ſeconda Sala, che dalla Regia un ſol gradino la divideva. Quivi diſteſi tutti in bell'ordine, al P. Ambaſciadore, che sì rizzò per auviarſi al Trono, ſi fè inanzi un Cavalier Portogheſe, che con ambe le mani portava un forzierino, adattato alla Lettera, che racchiudeva; di fuori, coperto di velluto verde, con guernimenti d'oro, e roſe di argento; dentro, foderato di broccato; perche in Giappone mai non ſi preſentano a Gran Principi lettere ſcoperte, ma, ò chiuſe, ò in alcun prezioſo drappo involte. Fermo dunque in piè l'Ambaſciadore, quel Cavaliere traſſe, e ſpiegò la Lettera del V.Rè dell'India, ſcritta in pergameno, e meſſa a fregi d'oro con belle miniature, e da piedi pendeva la ſua Arma, ſugellata in una gran piaſtra d'oro; aſſai lodata dall'Imperadore. Indi l'Interprete in un altra ſimile Carta, recitò in Favella Giapponeſe, il contenuto di Eſſa, ed era: *Rallegrarſi delle Vittorie, e delle conquiſte di S. A. ſalita già nell'Imperio, ſopra quanti da molti ſecoli addietro avevano*

ſignoreggiato il Giappone. Renderli viviſſime grazie del favorir, che facea i Padri della Compagnia di Gieſù, e la legge del vero Dio, che predicavano, neceſſaria per l'accquiſto dell'Eterna Salute. Il tutto avere inteſo da' medeſimi Padri, a cui prieghi s'era indotto ad inviarli ſuo Ambaſciadore il P. Aleſſandro Valignani Viſitator Generale dell'Oriente, Perſonaggio Grande per Naſcita, e per Iſtituto, per cui, fino da Europa, Italia, e Regno di Napoli, Reame del ſuo Monarca D. Filippo, era venuto, da Sua Altezza, in altra occaſione ben conoſciuto, (E' in Giappone la Nobiltà in ſommo pregio, come ſtimata provenire da certa Deità: E i Nobili, anno preſſo di loro, non sò che del Divino.) *Da queſti riceverebbe in pegno del ſuo affetto il Picciol Preſente, che gli inviava, pregandola a voler proſeguire, coll'Onore delle ſue Grazie, tanto il P. Viſitatore, quanto i ſuoi Compagni, che, non ſolo in Giappone, ma per tutto il Mondo, inſegnavano il vero camino della Salute Eterna, e altre convenevoli eſpreſſioni.* Finita di leggerſi la Lettera, il Maſtro di Cerimonie conduſſe l'Ambaſciadore, a' piedi del Soglio, facendo queſti, mentre ſi andava accoſtando, tre profondiſſimi inchini, con garbo sì grande alla Giapponeſe, che ne fù da que' Signori ſommamente lodato. Indi fù aſſunto a ſederſi nel più Alto luogo del ſecondo ripartimento in veduta dell'Imperadore. Dopo lui, indietro, e più baſſo, i due Padri, e i quattro Giovani. I Portogheſi, i Paggi, e gl'Inter-

Lettera del V. Rè dell'India all' Imperadore.

pe-

petri, furon condotti a ſedere nella Sala contigua aperta (come diſſi) dirimpetto al Soglio. Ciò fatto, incominciarono le Corteſie Giapponeſi a riſpondere alle Noſtre.

La prima fù, recarſi per mano del Rè Faſcecandòno con infinite cerimonie, loro proprie, una Coppa d'Oro, piena di certo liquore, e porgerla all' Imperadore, che bevutone un ſorſo, e dopo di lui, i Tre, che gli ſtavano a lato, ſi chiamò il P. Viſitatore, e di ſua mano, gli porſe la medeſima Coppa di quel prezioſo liquore, Onore da far Beato (dicean eſſi) qualunque Rè del Giappone il riceveſſe. Sopravennero poſcia i Doni, che furono, al P. Viſitatore, due Tavole grandi di quelle loro belliſſime, con finiſſimi colori, & oro inverniciate; ſopra ciaſcuna, cento pezzi d'argento di valore 35. reali l'uno: poi, un'altra con quattro Veſti di ſeta Cineſe, aſſai leggiere, e galanti. Ai due Padri Compagni, la metà dell'offerta del P. Viſitatore. A' due Interpreti, una Veſte per ciaſcheduno, e 30. pezzi d'argento: agli altri di Comitiva, cinque pezzi a ciaſcuno ſeperatamente, e una piccola Veſte, pur di finiſſima ſeta, che trà tutti inſieme, poteva quel Regalo ſommare a mille doppie di Spagna, e fù in quel Principe, il primo atto di Liberalità, che faceſſe in ſua Vita. L'Imperadore in riſpoſta dell'Ambaſciata, tutto che il Valignani non gli foſſe più di trè paſſi lontano, eſſendo colà Onor grande dell'Ambaſciadore, e decoro del Principe, parlar per terza perſona, chiamò

Doni dell'Imperadore al P. Ambaſciadore, e Compagni.

due

due di que' Signori del Soglio, e per essi gli fece intendere, *Che molto si rallegrava della sua venuta, e si consolava di rivederlo: che col V. Rè dell' India, desiderava in auvenire più frequente, e più stretta Amicizia. In fine vergognavasi di offerirgli a vedere quel suo Palaggio, non ancor bene in assetto, ma qualche si fosse gradirebbe molto, che Egli con tutta la sua Comitiva il vedesse.* Il P. Ambasciadore gli fè rispondere cose grandi della Gentilezza, e Magnificenza di S. M., di che, se bene molto ne avea udito per fama, era però assai meno di quel, che al presente vedeva, & altre espressioni alla Giapponese, che quel grand' Uomo, Universale in tutto, avea prontamente alla mano. Del ribandire i Padri, e farli tornare nella primiera libertà di predicare, del rimetter in piedi le Chiese, da lui fatte distruggere, e la Cristianità in sicurezza, non volle dirne parola per allora, così consigliato da que' Signori della Corte, e Cristiani, e Infedeli suoi Amici, per non crescere al Barbaro il sospetto, in che i Prelati de' Bonzi l'avean messo; essersi perciò finta quell'Ambasceria, riserbandolo a tempo più opportuno: bastargli per allora quella Nobile Introduzzione, per poi intrinsecandosi nella confidenza, guadagnarlo a più bel agio. Ricevuta l'Imperadore la risposta dell'Ambasciador Valignani, tornò per i medesimi Signori a ringraziarlo de' Doni, con altre espressioni d'Umanità non solita, e rizzatosi, se gli accostò, dicendo; *Che poteva in tanto ricrearsi con*

Cortesie insolite dell'Imperadore.

que'

que' Signori, i quali erano i primi Personaggi di tutto il Giappone, e ritirossi..

Il ricrearsi fù, Un desinare, che ivi medesimo subitamente fù apprestato, & è il sommo degli Onori da farsi da' Principi. L'imbandigione fù grande di cibi, e varietà di vivande; ma di cerimonie, maggiore. Sedevan tutti sù la medesima scalinata del Trono, quelle tre Supreme dignità nel più Eminente; appresso, il P. Alessandro, con i due Compagni, e gli otto trà Rè, e Principi: quei più sotto, ancorche Nobilissimi, non salivano a tanto, di magnare ad un Convito Imperiale, e stavansi a vedere: il quarto Ordine di Cavalieri servivano. In tutti poi (e lo scrissero per cosa di maraviglia) i Convitati, e Ministri, una Gravità, e un Silenzio così grande, come se, non si facesse un desinare, ma si celebrasse un Sacrificio. Le cerimonie, che usano nella bevanda del Cià, da Essi detta Cianiù, che vuol dire, acqua bogliente, con polvere di certa lor herba, di ottime qualità, (altro che le nostre Cioccolate, e Caffè introdotte fin da Levante, ò Ponente oramai divenute, ò per l'eccessiva Copia, ò perche da ogni Artefice facilmente si adulterano, bevanda dozzinale, e comune ad ogni fante) come appresso di loro, di somma importanza, sono quasi infinite. E tanto ne' banchetti, quanto fuori di essi, vi concòrrono vicendevolmente saluti, inviti, e creanze indicibili nel mescolarla, nell'offerirla, e nel beverla, con risguardo sempre particolare alla Dignità de' Personaggi, a cui

Convito fatto al P. Alessandro Ambasciadore.

cui si porge, e di chi la porge. Nel custodire poi gli Istromenti, che vi s'adoprano, sono superstiziosissimi. E se i Signori, e Potentati di questo nostro Mondo, si gloriano in far comparire nelle loro Guardarobbe Imagini fumose; Statue antiche di Eccellenti Maestri: Vasi d'oro, e d'argento lavori pregiatissimi di ricami, di gioje, e di pietre preziose, come ricchi testimonj d'una splendida Nobiltà della lor Casa: i Signori Giapponesi per Grandi, e Potenti, che sieno, anno quelli più d'ogn'altro in sommo pregio, e stimano fare Onor grande a' Forestieri, in condurli all'Officina, dove il beveragio del Cià si condisce. Quivi fanno pomposa mostra del lor Tesoro. Cavano da Sacchetti di damasco, e d'altro ricchissimo drappo, ò vero da Casse riccamente guernite a oro, una Caterva di vasellami, tutti Istromenti da condirlo, quanto più vecchi, ruginosi, e affumicati, in tanto maggior conto tenuti. Tra i più preziosi, un Pignatino di metallo, in cui deve bollire, con suo treppiede, che lo sostenta sul fuoco: la Tazza di finissima porcellana, da bere; il Vasetto, in cui si conserva l'erba già ridotta in polvere, e gli altri senza numero, il valor de' quali, dall'antichità dell'opra, e dall'eccellenza dell'Artefice, non già dalla materia, viene stimato. E un Cavalier Giapponese, per una simil Pentola, sborzò ben settecento Ducati, & un' altro di que' Potentati, per un treppiede antichissimo, (e l'ebbe a buon prezzo) mille, e quattrocento Ducati. E per maggior testimonianza del vero, il nostro

Bevanda del Cià.

Luigi Almeida let. an. 1575.

ſtro P. Aleſſandro ſcriſſe da colà, che viſitando il Rè di Bungo, queſti gli moſtrò frà ſuoi Teſori, un Vaſetto di terra acconcio per tal effetto (crederei foſſe ſtata del Campo Damaſceno, ò di quella medeſima, di che Iddio impaſtò Adamo) per cui quel Rè vantavaſi, di aver dinanzi sborzate molte migliaja di ſcudi: Interrogati da' noſtri Europei, perche in Vaſi sì frivoli malamente profondino tanta ſomma di danaro, prontamente riſpondono, aver Eſſi in ciò aſſai più cervello di noi, che avemo in tanta ſtima i Diamanti, e altre pietre inutili, ſe non quanto al rifleſſo della luce, luccicano, dove Eſſi raggionevolmente ſtimano quelle coſe, dal cui uſo il Corpo Umano ne ritrae utilità, e ricreazione, e non una ſemplice apparenza.

Lett. dall'Indie 25. ott. 1576.

Riſpoſta irragionevole de' Giapponeſi.

Verſo il fine dunque della Tavola, uſcì Cambacudòno, ſpogliato dell'Abito, e Maeſtà Imperiale, e meſſoſi a ſedere vicino al P. Viſitatore, tenne ſeco domeſticamente varj ragionamenti. Volle udir ſonare que' Giovani, ch'eran tornati d'Europa, che di tutto, più che mezzanamente ſapevano, trà per la natural attitudine a quell'Arte, e per lo Studio fattovi, durante il loro lungo Viagio. Sembrava in vero, un Choro d'Angeli, e la muſica un Paradiſo, e tanto più, che l'uſata nel Giappone non era altro, che uno ſcompoſto fracaſſo di ſuoni, e quaſi una Mandra di ſconcertati balamenti, ſenza miſura di tempo, ne proporzione dovuta per il concerto d'un armonia: gli Strumenti ſono, altri di mettallo, altri

Domeſtichezza dell'Imperadore col P. Viſitatore.

di ſaſſo, ò creta, altri di pelli, che offendono più toſto, che allettano le noſtre orechie. L'Imperadore ne andava in Eſtaſi, e ben tre volte, ch' Eſſi per modeſtia, e per riverenza da ſe ſteſſi finirono, li fè ricominciare, e lodatili alle ſtelle, moſtrò gran deſiderio di volerli appreſſo di ſe, e fù biſogno di grande accortezza, per liberarſene, ſenza offendere quel Diſpettoſo. Veduto ch' ebbe finalmente tendere il gran Padiglione, e maneggiare il famoſo Cavallo Arabo, e avendo anche i noſtri ſcorſo tutto il Palazzo, che per ſe ſteſſo aſſai magnifico, e per il nuovo lavoro ſol di ſei meſi, rendeaſi ammirabile, diè loro corteſe commiato, e mandò dicendo al P. Viſitatore, *Che ſi rimaneſſe pure, come più gli foſſe a grado in Meaco, in Ozzàca, in Nangaſachi, ò altrove: che tornato, ch' Egli ſarebbe da Voàri, per dove il dì appreſſo ſarebbeſi inviato, manderebbe Riſpoſta, e Preſente degno della Perſona del V. Rè dell'India.*

Notabile giovamento dell' Ambaſceria.

Ora ſe mai non foſſe ad altro giovata queſt' Ambaſceria del P. Aleſſandro, fù ben aſſai, lo ſmorzar, che fece l'ira dell'Imperadore, fermiſſimo per altro, di non rallentare la perſecuzione, finche duraſſero ne' ſuoi Regni, non dico i Padri Miſſionarj ſolo, ma i Criſtiani, ridicendo Egli ſpeſſo quel, che il Bonzo Tocùm gli aveva meſſo in bocca: Quell'Imperio, che per tanti Secoli era ſtato, pacifica Signoria de' Kami, che l'avean fatto fiorire, ſopra tutte le Nazioni, non doveva ora venire un Dio Ignobile, e Foreſtiere d'Europa, ad uſurparſelo. Che i Padri

Eu-

Europei non avean altro, che quel ſolo Dio meſchino, che predicavano inviſibile, ſenz' occhi da vedere gli Onori, che ſe gli faceano, ſenza orecchie, da intendere le preghiere, e ſenza mani da poter porgere una ſol grazia. Onde per fare accettar lui ſolo, preſumevano, che il Giappone cacciaſſe via i ſuoi proprj Iddii, che lo avean reſo il primo Imperio del Mondo, e da tanti Secoli il mantenevano ſicuro in pace, e Vittorioſo in guerra. L'andata dunque del P. Ambaſciadore operò, che le coſe in auvenire almen ſi rimaneſſero nello ſtato preſente, ſenza ſconvolgerſi di vantagio, eſſendo allora in Giappone oltre a cencinquanta Padri, che come sbanditi, una gran parte di loro, andavano in Abito del Paeſe, per non dar tutti inſieme Moſtra, da poter nocer molto, e giovar nulla; e de' Criſtiani era il numero a trecento mila.

Nuove furie del Barbaro, Suppresse per rispetto del P. Alessandro. Presenta i Doni del Papa al Rè di Arima.

C A P. XXII.

MA partito, che fù il P. Alessandro dalla Corte, quell'indegnissimo Bonzo, di quella trista razza d' Uomini, che in tutto il rimanente della terra, frà Idolatri, ò comunque siano Infedeli, non hà, chi nella malizia li pareggi, non che li superi, poiche vide la Religion Cristiana coll'Autorità del P. Visitatore risorgere, dove prima giaceva, tornò a soffiar nell' orecchio di Cambacudòno, per riaccenderlo di bel nuovo nello sdegno, con incolpare i Padri d'aver atterrati, e arsi molti Tempj de' loro Idoli, e rialzate le loro Chiese; accuse realmente vecchie, ma rinuovate, acciòche la loro disubbidienza comparisse maggiore, e'l dispreggio più grave dell'Autorità Imperiale, di che n'era il Barbaro geloso a segno, che (come i suoi medesimi dicevano) volea, che a' suoi cenni il Mondo gli tremasse sotto a' piedi: perciò rinfuriò tanto, che mandò in cerca de' Padri Missionarj, per farne publico Macello: Ma pur se ne astenne, con dire, *Che dovea questo rispetto all'Ambasciador Valigna-*

gnani, per non fargli vedere la morte di tanti suoi, ne offenderlo, mentre Egli pur anche dimorava in Giappone; ma allontanato, che ne fosse, trarrebbe fuori la Scimitarra, e la girerebbe ugualmente intorno. Per questo, alcuni di que' Signori, ch'erano in Corte, eziandio Idolatri, ma che amavano le buone Qualità del P. Alessandro, ed aveano in qualche riverenza la nostra Fede, udendo, che i Cristiani, agli auvisi, che andavano per tutto, delle grandi Onoranze fatte dall'Imperadore al Valignani, credendosi, ch' Egli si fosse in tutto rappacificato, ripiantavan Croci, e davan segni publici di tanta allegrezza, come fossero risuscitati, mandaron colà fin allo Scimo, ad ammonirli, che se non volean tornare a peggior partito di prima, si stessero cheti, nel servigio del loro Dio, e modesti: l'Imperadore all'ora che dava più mostra di confidenza, essere men da fidarsene, e tutto il rispetto, che si portava a' Cristiani, era, in risguardo del loro Padre Valignani, a cui non sapea il Barbaro dare alcun disgusto. Et è certo, che se fossero corsi que' primi tempi di pace per la Cristianità, si sarebbe fatto in Meaco una delle più numerose Conversioni, che mai, nel Giappone.

D'altro non si raggionava, che della Grandezza, e Splendore de' Cristiani Europei, e il Popolo, che discorre sempre da quel materiale, ch' Egli è, argomentava l'Eccellenza del Dio de' Cristiani, sopra i loro poveri, e meschini Idoli, che si scarsamente

mente davano de' beni al Giappone, che ne anche i ſuoi Rè poteano comparire in abito avanti la gente privata d'Europa.

Ma quel, che incomparabilmente più affezzionò la Nobiltà di Meaco alla Fede Criſtiana, furono que' quattro Giovani, i quali in ventidue giorni, che il P. Aleſſandro ſopraſtette al partire, dopo l'andata dell'Imperadore a Voàri, erano continuamente convitati da que' Rè, e Principi, e richieſti delle coſe d'Europa, e ſopra tutto di Roma, eſſi ne contavano il vero, e più d'ogn'altro le ſublimi grandezze della Criſtianità. Preſi dunque dalle loro perſuaſive, quattro Rè, e'l Nipote del Tiranno, dichiarato Succeſſore nell'Imperio, mandarono a riverire il P. Viſitatore, e appreſtare il loro buon affetto verſo la ſua Religione. Vennero Nobiliſſimi Cavalieri ad udir predicare de' Miſterj della Fede, e tirati dallo Spirito Santo, furono battezzati privatamente, e per non metter le coſe a più rumore, il prudentiſſimo Padre, fè differire il Batteſimo a molti altri di Maggior Conto, frà quali al Primogenito di Furandòno Rè di tre Corone, che non potendo, per lo duvuto riſguardo al ben publico, averne di preſente la grazia, venne a gittarſi a piè del P. Aleſſandro, e dedicatoſegli per Figlivolo, volle riceverne ſicura promeſſa, che quanto prima ſi tranquillaſſero le turbolenze, il ſarebbe publicamente Criſtiano, e'l ſimile di molt'altri, che troppo lungo ſarebbe a ſcriverne. Chieſta licenza il P. Aleſſandro all'Imperadore d'andarſene,

Da varj Re, e Potentati riverito.

Battezza molti Cavalieri,

Ad altri promette il Batteſimo.

paſ-

paſsò da Meaco, ad Ozzàca, dove cercò di riconſolare quella fervente Criſtianità, che raunataſi da più luoghi, attendeva il ſuo paſſaggio, e fù coſtretto a rimanerſi otto dì, dopo de quali, al partire fù accompagnato con abbondantiſſime lagrime, che non ſarebbero mai ceſſate, ſe l'amoroſiſſimo Padre, non aveſſe condeſceſo a'loro prieghi, di laſciarvi il P. Organtino, che già da tanti anni con iſpirito veramente Apoſtolico, ſi affatigava nella Converſione di que' Regni, acciòche proſeguiſſe a coltivare quella Vigna novella, e non veniſſe a inſelvatichire negli errori, ò ſepelirſi nell'ignoranza di prima. Quindi per mare calò a Firando, e finalmente a Nangaſachi, dove fù ricevuto con i quattro Giovani, e con tutta la Comitiva de' Portogheſi, con allegria indicibile da quella Santa Criſtianità.

Reſtami ora a dire il Compimento dell'Ambaſceria Giapponeſe alla Santa Sede Romana, cioè, il ricever, che fecero que' Rè, le Lettere, e i Doni, che inviò loro il Sommo Pontefice. Auea il Rè d'Arima deliberato di riceverli con ogni ſollennità maggiore: onde bandì per tutto il Regno, che ſi faceſſero feſte, non men d'allegrezza, che di divozione. Convocò alla Corte tutta la Nobiltà de' ſuoi Stati, e in eſſi, addobbamenti, luminari, proceſſioni, e ſpettacoli al lor uſo, e ſi continuaſſero per otto giorni, come ſe di bel nuovo Egli riceveſſe ſul capo la Corona del Regno. Ma il P. Aleſſandro giudicando doverſi aver la mira più alla condizione del tempo,

che

Prudenza del P. Alessandro in moderare l'Eccessiva dimostrazione di giubilo del Rè d'Arima, in faccia al Tiranno.

che alla pietà di quel Principe, con saggie persuasive, il condusse ad anteporre il ben publico della Cristianità, alla di lui privata sodisfazzione, imperoche, se l'Imperadore, che si credea aver abbattuta la Religion Cristiana, la vedesse d'improviso risorta, e trionfante, il prenderebbe a suo gran dispetto, e in dispregio delle sue leggi, e darebbe in tali stranezze di crudeltà, che ne averebbe a piangere la Cristianità tutta del Giappone, non solo quella d'Arima, che al presente tanto si rallegrava. Dovea esser solenne sì il ricevimento de' Doni, ma dentro la Chiesa, con più modestia, che rumore: fattala dunque sollennemente addobare, il Rè si mise in Abito di Maestà, con tutta la Corte, e quanta in Essa ve ne capì di Nobiltà, e di Popolo. Il P. Alessandro celebrò sollennemente il Divin Sacrificio, con tutto l'Ordine de' Sacri Ministri, e Musica con Istrumenti, fatta da que' Nobili Giovani del Seminaro, che per servizio de' Divini Ufficj ammaestravansi in Esso. Cantato l'Evangelio, si recitò da un Padre un Sermone assai acconcio, sopra la materia presente, della Grandezza, e Santità della Fede di Giesù Cristo, della Suprema Dignità del Sommo Pontefice suo Vicario, e del pregio di que' Doni, con i quali il Santissimo Padre suole onorare i Rè, e Principi Cristiani, per più animarli a mantener la Fede in pace, e difenderla in guerra. Era in un lato dell'Altare lo Stocco con fodero, e guernimenti d'argento, messo a oro, e il Cappello tutto ingemmato.

sù

Sù l'Altare in vn prezioſo Reliquiario d'oro ſmaltato, l'Imagine del Crocifiſſo, con una particella del Legno della Santa Croce. Compiuto il Sagrifizio, e riveſtito il Sacerdote d'un Piviale di finiſſimo broccato d'oro, che Siſto V. avea mandato in dono a quella Chieſa, ſedè in mezzo l'Altare, e i Miniſtri dall'uno, e l'altro lato, in due Ali diſteſi. All'ora comparverò gli Ambaſciadori in Abito all'Europea, e innanzi a tutti D. Michele Cugino del Rè, e da lui inviato all'Ubbidienza, con un forzierino in mano riccamente guernito, con entro il Breve del Papa. Rizzatoſi il Rè a incontrarlo, gli ſi chinò profandamente, e ſe'l poſe sù la Teſta, con le più umili maniere, che colà ſi ſappino uſare: trattone indi il Breve, e baciatolo, il diè a leggere ad alta voce a due de' Padri, ch'erano frà Miniſtri, l'uno nel proprio Originale Latino, l'altro traſportato in lingua Giapponeſe, che nel Italiano dicea così.

Il Rè D. Protaſio riceve ſollennemente i Doni del Papa.

A D. Protaſio Rè di Arìma noſtro dilettiſſimo Figlio, ſalute.

LE lettere, che havete inviate per D. Michele noſtro cariſſimo Figlivolo, furon da Lui preſentate a Gregorio Sommo Pontefice, che hora ſtà in Cielo, come ſi deve ſperare,

e lette in Publico Conciſtoro , fugli dal medeſimo in nome di Voſtra Maeſtà reſa l'Vbbidienza , conforme il coſtume de' Rè Cattolici, in preſenza di tutti i Cardinali , che ſi trovarono in Roma , nel numero de' quali eravamo ancor Noi , eſſendovi in quel dì ripieno di ſommo giubilo, concorſa gran moltitudine di Gente d'ogni Qualità . Piacque poi alla Divina Bontà di chiamar Noi , ſenza noſtro merito , al graviſſimo Carico del Sommo Pontificato : onde havemo con paterna Carità accettata l' Vbbidienza, che in Voſtro Nome ci hà reſa il Voſtro Ambaſciadore D. Michele , & havemo ſtabilito , che ſiate aſcritto , e tenuto nel numero de i Rè Cattolici, Figlivoli dilettiſſimi della Chieſa Romana , con havere grandemente gradito la Pietà, e Religion Voſtra , a Cui inviamo per il medeſimo D. Michele , dentro una

Cro-

Croce di oro, un pezzetto del Legno della Santa Croce, in cui essendo stato affisso il Nostro Redentor Giesù Christo Rè de' Rè, e Sacerdote Eterno, hà col Sacrificio della sua innocentissima Carne, e preziosissimo Sangue, costituito noi Regj, e Sacerdoti al nostro Dio, e con tal memoria vi accenderete sempre più nell' amore del medesimo Signor Giesù Christo. V'inviamo in oltre lo Stocco, e il Cappello, consecrati, secondo l'uso de' Romani Pontefici, e pregamo Iddio, che vi assista di continuo colla sua grazia in tutti i vostri buoni desiderj, e Sante Imprese. Riceverete però lo Stocco, e'l Cappello nella maniera, che sogliono gli altri Rè Cattolici, dopo che sarà per tal effetto celebrato il Santo Sacrificio della Messa, & a tutti coloro, che si troveranno presenti, e pentiti, e confessati pregheranno Iddio per la tranquillità della Chiesa

Cattolica, per la pace, e concordia fra' Prencipi Chriſtiani, & Eſtirpazione dell'Ereſie, confidati nella Divina miſericordia, e nell'Autorità de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paulo, e Noſtra, concediamo Indulgenza Plenaria di tutti i loro peccati. A D. Michele, & a gli altri ſuoi Compagni portamo particolare affezzione, ſpecialmente per la loro ſingolar modeſtia, e pietà. Il reſto ſaprete dal medeſimo. Il Signor Iddio con la ſua grazia ſia ſempre favorevole alla Maeſtà Voſtra. Dat. in Roma in S. Pietro ſotto l' anello del Peſcatore a 26. di Maggio, dell'humana Redenzione 1585. del Noſtro Pontificato l'Anno primo.

LEtto il Breve, D. Michele preſe lo Stocco ſguainato, D. Martino il Fodero, D. Mancio il Cappello, e D. Giuliano il Breve ſpiegato, e ſi poſero a lato del Sacerdote, e'l Rè a' ſuoi piedi ginocchioni. Quegli preſo dalle mani del Diacono il Reliquiario, il tenne in moſtra del Rè, che profondamente l'adorò; poi, gliel miſe ſu'l Capo, e glie lo diè

diè a baciare, e con una Catena d'oro glie l'appese al collo: indi gli porse lo Stocco, che il Rè, in atto di volerlo adoperare in difesa della Fede, alquanto imbrandì: in ultimo posegli in testa il Cappello benedetto, recitandosi frà tanto dal Choro certe Orazioni prese dal Cerimoniale Romano.

Piangevano di consolazione, la Reina Moglie, la Suocera, e la Sorella del Rè, e quanti v'eran presenti; Il Rè per eccesso di giubilo pareva fuori di se, e rendute le grazie a gli Ambasciadori, e al P. Valignani, a quelli per le passate fatiche di si lungo viagio, a questi per l'Onore presente: nel tornare al suo Palazzo, dove avea ordinato un sollenne Convito, dimenticatosi della promessa, di non far publiche Apparenze, si fè recare avanti da' due suoi Fratelli, e da un suo Cugino lo Stocco, il Cappello, e'l Breve, e con la Croce al petto proseguì festeggiando per molti giorni appresso, con eccessiva sì, ma Santa allegrezza, tutto fervore di Spirito (diceva Egli) accesogli nel cuore da una Mano invisibile, in quel toccarlo, che fece il P. Alessandro col Santo Legno della Croce: indi con sollenne Giuramento, promise di vivere all'ora più, che mai, come vero, e legitimo Figlivolo di Santa Chiesa, difender la Fede, e sostenere i Missionarj, quantunque cresceste la persecuzione, e ancorche avesse a perder la Corona, e la Vita. Con le medesime cerimonie furono presentati a gli altri Signori il Breve, e i Doni del Papa, a cui già, fin da quando li ricevettero

Eccessi di giubilo del Rè d'Arima per i Doni del Papa.

pri-

privatamente, scrissero lettere di somma Summissione, e Gratitudine. In fine que' quattro Giovani Ambasciadori, e gli altri due Compagni, si resero Religiosi della Compagnia, ricevuti con quell'amore, che ogn' un può figurarsi, dal medesimo P. Alessandro, a cui il P. Generale Acquaviva ne avea rimesso l'Arbitrio totale, e vissero con tanta Santità di Vita, che furono di Esempio ammirabile, non solo a tutto il Giappone, e all'India, ma anche all'Europa, finallo spargere il proprio sangue in testimonio della Fede, come diffusamente nè scrivono nell'Istorie del Giappone.

Il P. Alessandro riceve nella Compagnia gli Ambasciadori Giapponesi, che poi morirono Martiri per la Fede.

Mantiene il fervore a' Cristiani: e con rigore punisce i Colpevoli.

CAP. XXIII.

LUNGHE, e sempre piene di pericoli furono le battaglie, che si sostennero da' Padri Missionarj colla buona assistenza, e governo del P. Alessandro, che colla sua autorità, e predominio datogli veramente dal Cielo, sopra que' Barbari, facevali penetrare ne' Stati di que' Signori dello Scimo, a segno, che una volta in meno di dieci giorni fè dare il Battesimo a più di mille fanciulli. E se era grande il frutto delle loro fatiche, in quanto al numero, e alla qualità degli Infedeli, che si convertivano alla Fede, non era

mi-

minore la cura, che avevano i buoni Religiosi in allevarli in tanta purità di Coscienza, e fervore di Spirito, quanto il Santo Padre inculcava dover essere, massimamente nelle Chiese Novelle, che di pianta si fondavano, alle quali voleva si prescrivesse lo stile, e la forma di crescere, che dapoi facevano, più, ò meno, secondo i buoni cominciamenti; essendo più facile, che i principii buoni pegiorino, che si seguano quelli, che malamente cominciarono. Quindi era, che venivano di lontano, e Vecchi, e Fanciulli a confessarsi di colpe anche leggieri, con tanto spargimento di lagrime, e compunzione di cuore, come se elleno fossero gravissime. Che se di alcuno risapevasi qualche publico scandalo, senza risguardo a Nobile, ò Signor, che si fosse, in venire alla Chiesa, gli chiudevano in faccia le porte, e se ne guardavano, come da Scommunicato; fin'a tanto, che in giorno sollenne, e in piena Adunanza de' Fedeli, comparisse in Abito di Penitente, a chieder perdono, e disciplinarsi.

Gastiga i trasgressori dell' Immunita della Chiesa.

In Nangasachi succedè, che alcuni per vendicar la morte d'un loro parente, portati dall'Empito dello sdegno, profanarono la Chiesa, con uccidervi l'Uccisore. Seppelo il P. Alessandro, e benche l'Eccesso, fosse di primo moto, e come tale, più facile al perdono; nondimeno affinche restasse in auvenire Esempio del rispetto, che si deve avere alla Casa di Dio, giudicò doversi rigorosamente punire, poiche (dicea) chi con pena legiera punisce un fallo grave,

fo-

somenta più tosto a nuove colpe gli Animi de' colpevoli: & esser degno di biasimo, chi tolera ne' sudditi, massimamente di fresco venuti al grembo della Chiesa, le sceleragini, che contro di essa commettonsi. Fattosi dunque chiamare i Capi di quella Cristianità, con un sembiante di dolore, e di zelo, come parlasse a tutti in publico, disse: *Che poco mancava, che non facesse spiantare da' fondamenti la Chiesa, senza che ad essi rimanesse una Scheggia di quelle Sante Mura, rispettate fino dagl' Idolatri, & ora da' Cristiani tanto indegnamente oltraggiate. E che ne direbbero le Cristianità di Bungo, di Meaco, e di tutto il Giappone, anzi quelle dell'India, e dell'Europa, dove se ne saprebbe pur troppo, stando quivi una Nave spettatrice di quell'Empietà? E quel, ch' era peggio, gli Idolatri, ch'eran convenuti al publico Mercato, che attualmente si celebrava? Non potevano eleggere tempo più acconcio, per far publica a tutto il Mondo la debolezza della lor Fede, e la loro irriverenza a Dio. E come ristorarebbero quello scandalo? E con qual penitenza sodisfarebbero a quel gran debito? Quanto a se, non gli sofriva il cuore, di fermarsi un sol momento in quella Terra, dove non si rispettavano le cose più Sacre, e Divine: lascierebbe loro la Chiesa diserta, solitaria, e dissagrata, e si guardassero dall'ira del Cielo.* Così detto, sbattendo i piedi per scuoterne anche la polvere, giusta l'istruzzione Vangelica, non valendo, nè prieghi, nè lagrime, di quanti v'accorsero da

po-

poterlo ritenere, si mise in Mare, e navigò al Regno d'Arima.

La mattina in apparire la Chiesa tutta spogliata, senza Imagini, e senz'Altari, sbarrate fino le porte, e le finestre, fù a quel Popolo di tal'Orrore, e Spavento, che credevano d'ora, in ora di subissare. Corsero piangenti a' piedi d'un Religioso, che v'avea lasciato per guardia, e gli si offersero a qualsisia gran penitenza, purche col P. Alessandro gli riconciliasse. Cacciarono subito in Esilio i colpevoli, e con essi tutte le loro famiglie. Spedirono al Padre una dolente Ambasceria, a chieder perdono in nome Publico, e pregandolo per le viscere del Redentore, e della sua Santissima Madre, a voler far ritorno, e risagrare la Chiesa, che in tanto si affaticarebbero in rifarla tutta, col dovuto Decoro. Il Padre per molti giorni, per santi rispetti, dimorò a venire, e giunto alla fine, ordinò una gran Processione, tutta penitente, e divota, la quale finita, fece fare una Predica, sopra la Dignità, e Pregio delle Chiese. Indi comparvero tutti gli Anziani, e maggioraschi del Popolo, e ginocchioni fecero publico Giuramento, di aver sempre in somma Riverenza la Chiesa, di mantenergli inviolabile l'Immunità, e difendere da ogni oltraggio Chi in Essa si rifuggiasse. Con ciò il Padre la ribenedisse, e con la maggior Sollennità, che mai, vi celebrò il Divin Sagrificio. Piangevano a calde lagrime per tenerezza i Paesani, e i Portoghesi, che vi s'incontrarono, essen.

Inculca l'Immunità della Chiesa.

ſendo quel giorno feſteggiato , come ſe tutta Nangaſachi ritornaſſe Criſtiana . Gli Idolatri ne faceano maraviglie, e l'Edificazione , che queſti ne ricevero-no , fù aſſai maggiore dello ſcandalo , che prima n'ebbero. Terminata la Funzione, l'amoroſo Padre, moſtratoſi tutto Cuore, e Carità, ſecondo il ſuo ſolito ; richiamò gli Eſiliati dal bando , e fatta fare prima dagli Uomini, in preſenza di tutto il popolo, un aſpra diſciplina, li ribenediſſe.

Riduce a penitenza l' Apoſtata Rè di Bungo.

Ne di minor Gloria di Dio , e beneficio di quella Criſtianità , fù la Riconciliazione dell'Apoſtata Rè di Bungo. Queſti, dopo varj delitti, contra la Fede, tornato a miglior ſenno, cominciò a cercar la ſtrada di riconciliarſi con Dio , con la Chieſa , e col P. Aleſſandro. E perche l'Ecceſſo , in che era traboccato , non gli dava animo di farlo da per ſe ſteſſo , vi adoperò per mezzano il Principe D. Paulo ſuo Cugino , degniſſimo Criſtiano . Scuſavaſi il Meſchino, di eſſer ſtato ſoprapreſo da sì inaſpettata perſecuzione di Cambacudòno , e n'incolpava il mal conſiglio de ſuoi Domeſtici , che l'aveano precipitato : gittavaſi però a' piedi del P. Valignani , che di giorno in giorno ſi attendeva alla Cina, rimettendoſi alla di lui gran Pietà . E perche gli convenne in tanto, di metterſi in Armi, e paſſare coll'Imperadore in battaglia, alle Provincie del Bandò, laſciò in Bungo una lettera umiliſſima , e piena di rauvedimento, e di ſuppliche da conſegnarſi al P. Viſitatore . Ma incontratiſi per Divino volere aſſieme, nel paſ-

paſſaggio di Muro, poco lungi da Meaco, il Padre, benche molto poco ſi fidaſſe del Rè, riflettendo alla di lui Giovanezza mal conſigliata; pure confidato nella forza dell'ajuto del Cielo, che non l'arebbe abbandonato, e atteſa la pace, che ne riſulterebbe all'Afflitta Criſtianità di Bungo, dopo varie paterne ammonizioni, benignamente l'accolſe, e'l tornò in grazia della Chieſa, e impetrogli da Dio con le ſue Orazioni la perſeveranza nella Fede, fino alla morte.

Queſte erano le conſolazioni, che il Sant'Uomo ſopra ogn'altra deſiderava, di vedere radicarſi la Fede, e fruttare la Pietà Criſtiana nel cuore di quelli, che dal culto degl'Idoli, e dalle ſporcizie de' Bonzi, loro Sacerdoti, ſi conducevano al vero conoſcimento di Criſto, e alla profeſſione della ſua Santa Legge. Ne mancava Iddio, di abbondantemente conſolarlo, ricevendo da quella tenera Criſtianità certe Primizie di Virtù, ma tali, che ſarebbero da ammirarſi ancora ne' Vecchi, e perfetti Criſtiani: poiche molti di loro, appena battezzati, diventavan Predicatori, per que' luoghi infedeli, e in pochi giorni li vedea tornare inſieme, con un Choro di Sonatori, all'uſanza del paeſe, e dietro trenta, e tal volta cinquanta Idolatri, meſſi in bell'Abito, con al collo i più Nobili, catene di oro, e giojelli in petto, tutti con rami di palma in mano, cantando, e chiedendo il Santo Batteſimo. Queſt'era continuo, e non ſi davan mai pace, finche non aveſſero acquiſtato, e condotto al Batteſimo tutto il loro parentado:

I Gentili, con feſta, e giubilo chiedono il Batteſimo.

do: onde ſi teſſeva una catena di Padri, e Figli, di Mariti, e Mogli, di Fratelli, e Sorelle, e d'ogn'altro congiunto per ſangue, che ſi tiravan l'un l'altro, al culto del Vero Dio; fino a far portare ſopra le ſpalle, sù d'un palanchino, dove dimorava il P. Viſitatore, ò altro de' ſuoi Compagni, il proprio Padre Vecchio, e quaſi moribondo, perche quivi ſi adoperaſſero tutti, e Amici, e Fedeli, a trarlo fuori dell'Inferno, dove metteva il piede, morendo negli errori dell'Idolatria. E benche ad alcuni il convertirſi coſtava oltraggi, e vitüperj del popolo; baſtonate, e ferite, per man de' parenti: eſſer cacciati di Caſa, e non aver, chi li raccoglieſſe, tutto ſoffrivano di buon cuore, ſtimando aſſai meno ogni gran danno temporale, eziandio della Vita, che la ſperanza del Paradiſo, che in premio della loro Fede, aſpettavano.

Si riſeppe, non sò come, che un gran numero d'Idoli, erano ſtati ſepeliti da Bragmani, per timore de' novelli Criſtiani, i quali ripieni di Zelo, e minaccianti rovine, corſero con rumore a farne conſapevole il Padre, il quale rimeſſili nella dovuta modeſtia, per non fare inviperire più i Bonzi, e i Principi Gentili, contro la Criſtianità, volle andar con eſſo loro cantando il Salmo, *In exitu Iſrael de AEgypto*, e al Verſetto: *Os habent, & non loquentur*, ſenza ſtrepito li diſſotterrò, gli infranſe, e ne ſparſe la polvere al vento. Appena ſi vedean battezzati, che diventavano Limoſinieri, e Albergatori de' poveri; e vi

Pſal. 113. Verſ. 13.

e vi furono alcune Terre di fresco venute alla Fede, che sembravan tutte, uno Spedale, e non vi era Casa de' ricchi, ò poveri quanto si fossero, che non ricettasse Fedeli. E queste erano le delizie, di cui si nodriva il gran Cuore del P. Alessandro, ripetendo spesso sopra di essi le parole dell'Apostolo delle Genti: *Gaudium meum, & Corona mea.*

1. Ad Philip. cap. 4.

Arriva la seconda volta in Giappone. Suo ritiramento Spirituale. Provede alle cose della Compagnia, e della Cristianità.

CAP. XXIV.

VISITATA, ch'ebbe dallo Scimo, a Meaco la Cristianità, con incomparabil giovamento di Essa, e con altrettanta sua consolazione, come si è detto, ritrovando cresciuta la Chiesa di Arima, col battesimo di seicento Idolatri, e finalmente ordinata la publicazione dell'Ordinario Romano in Stampa Giapponese, con le Feste, e Vigilie correnti frà l'anno, si ritirò allo Scimo in solitudine, e fattovi in lunghe, e ferventi meditazioni, con rigorosi digiuni, e aspre discipline, tutto il corso degl'Esercizii Spirituali del suo Santo

Pa-

Patriarca Ignazio, n'uscì con accrescimento di spirito tanto sensibile, che fù a tutti di grand' Esempio, e maraviglia; e'l vederlo, tutto acceso di Carità, e Zelo della salute di quelle anime, sembrava in vero un degli Apostoli, uscito dal Cenacolo, dopo ricevuto lo Spirito Santo. Indi si diede al ristoramento delle cose private della sua Compagnia, e delle publiche della Cristianità: e con esser Uomo di quella capacissima Mente, e giudizio, buon Theologo, e Valentissimo Canonista, e di Autorità la più suprema, che a' Visitatori possa mai communicarsi da' Generali, non si condusse giamai a stabilir ordine alcuno, prima, che non udisse ragionare, quanti Superiori, e Professi del suo Ordine erano in Giappone, con piena libertà del prò, e contra, sopra ogni suo particolar pensiero. E soleva Egli dire, per ammaestramento di chi è Superiore, che stimava più in Chi governa, l'esser più docile, e men dotto, che l'esser dotto, e men docile: e ne rendea la raggione, perche, chi è docile, può, con udire altri buoni Ammaestratori, divenir più dotto di quel, ch' egli è: ma chi non è docile, non può giamai imparar da altri, se non da se, onde vien sottoposto grandemente ad errare, avendo per sola guida il giudizio proprio, massimamente nelle cose prattiche, che non han dibisogno, d'un cervello duro, e inflessibile, poco, ò niente atto al governo: e ad accertare nelle risoluzioni quotidiane, non bastano le Regole Universali, benche savie, benche sicure, se al caso partico-

Divino fervore del P. Alessandro.

ticolare non s'applicano. Quindi, raccordava, Salomone ricercato da Dio medesimo a chieder ciò, che più bramasse, per portarsi da vero Rè, non dimandò già una mente valida, e robusta, ò un Voler risoluto, che potesse operar dispoticamente da se, ma bensì una mente docile ad ascoltare i pareri altrui: *Dabis Servo tuo Cor Docile*; perche nessuno (ripeteva il buon Superiore) per Dotto, ch'egli sia deve mai stimar disdicevole, dare orecchio a meno dotti di lui, quando questi diano buoni Auvertimenti. Publicò le Nuove Regole degli Uffizii, con dichiararle, riducendo ad una maniera Uniforme quel, che fino all'ora si era fatto senz'altra legge, che di quella, che a ciascheduno meglio pareva. Finalmente celebrò in Nangasachi una Congregazion Provinciale, in mezzo alla persecuzione corrente, con tanta pace, e quiete, (come que' medesimi Padri, ne scrissero al Generale) non altrimenti, che se fossero stati in Roma. Effetti tutti, del suo, non men Santo, che accortissimo Governo.

Lib.3.Reg. 3.9.

Ora intanto, che il P. Organtino, che avea seco condotto coll'Ambasciata, rimastosi in Meaco a spiar' in che stato si trovassero le cose di Palazzo, e attender la risposta per il V. Rè dell'India, e i Doni, che in contracambio gli si mandavano, questi riferì, che il Barbaro Cambacudòno avea già mutato pensiero; sì possenti a rivoltarlo, erano state le cattive persuasioni del Bonzo, primo motore della persecuzione, e di due altri malvagissimi Idolatri.

Que-

Questi come finti Adulatori, fatti di se al P. Alessandro larghissime offerte, d'intrometterlo coll'Ambasciata all'Imperadore, improvisamente l'abbandonarono, ò per ingannarlo, ò perche credevano, che realmente S.M. non la gradirebbe. Ma quando videro le grandi, e disusate mostre di compiacimento, e d'Onoranze, con che fuori d'ogni espettazione, la ricevè, rammaricandosi di non esserne essi stati a parte, voltarono il dolore, in malignità, e si convennero col perfido Bonzo, di persuadere all'Imperadore; Quell' Ambasceria esser nata in Macao della Cina, non già in Goa dell'India, finta dal Visitator Valignani, non per commissione del V. Rè, ma inventata solo, per incantare S.M. con quell'apparenza d'Onore, e con que' Donativi allacciare il suo cuore, per farlo consentire, che si rimanessero i suoi Padri nel Giappone, e ripigliassero la primiera libertà, di ristorar le Chiese, di Predicare, e formar Nuoua Cristianità. E per più gagliardamente attizzarlo, soggiunsero, che se bene erano stati sbanditi, Niuno però era uscito fuori dell'Imperio, ma chi nel proprio, e chi in altro abito, tutti però ben conosciuti, si facevan diversamente vedere, per maggior dispregio del suo Cõmando. Il Barbaro fortemente adiratosene, ebbe a dire, che de' Padri non glie ne scapperebbe pur uno di sotto la Scimitarra. Venuto ciò all'orecchie d'alcuni Signori Cristiani, ch'erano in Corte, spedirono tosto allo Scimo messaggieri al P. Valignani, con lettere, pregandolo di non indugiar punto a di-

Accuse de' Bonzi contro il P. Valignani.

sciо-

ſciogliere il Seminario, il Collegio, e'l Noviziato, e diſſunire i Padri, che pareſſero fuggitivi, e raminghi, nella maniera de' sbanditi in Giappone, mentre i due Idolatri Nemici, di già paſſavano in Nangaſachi in Uffizio di Governadori, e il medeſimo Imperadore ſopraverrebbe frà poco, per traggittarſi coll' Eſercito alla Conquiſta del Coràì, e della Cina.

Con queſte lettere il P. Aleſſandro conferitoſi a D. Protaſio Signor d'Arima, e a D. Sancio d'Omùra, penò lungamente, e indarno, per farli conſentire, che ſi diſciogliesſero que' Luoghi, ch' erano da quattr' anni ſtati eretti ne' loro Stati, almeno, finche le coſe pigliaſſero qualche aſſetto. Che a' Padri non mancherebbero Montagne, e Boſchi, dove ricoverarli, e donde poteſſero cautamente uſcire di quando in quando, per giovare a' Fedeli. Ma que' Signori riſolutamente proteſtarono, che mai non conſentirebbero quella diſperſione de' Padri, e di eſſer sì fermi in ciò, che avean per Nulla, non ſolo il Regno, e la Famiglia, ma il proprio Sangue, e la Vita. Così doverſi al mantenimento di quella Criſtianità, per non far credere, che Eſſi ſtimaſſero più il Regno, che la Fede: e l'Eſempio de' Principi eſſer troppo poſſente, a tirarſi dietro l'imitazione de' Popoli. Così dicevano, e con tanro ardore, che il P. Aleſſandro non potè ritenere le lagrime, dandone mille benedizzioni a Dio; e mille a que' Signori, per così degno Merito della lor Fede, e ſcriſſe in Roma al P. Generale, acciòche dal Sommo Pontefice all'ora

Coſtanza de' Rè Giapponeſi nella Fede.

Clemente VIII. impetrasse almeno per D. Protasio Rè d'Arima una Lettera con qualche espressione di Affetto in segno di gradire la Generosità di quel Principe, e le Opere, che con tanto suo costo, faceva in servigio della Chiesa.

Ma poiche il condescendere in tutto all' eccessivo fervore di que' Signori, sarebbe tornato in più danno, che utile della Santa Fede, il P. Alessandro con sante, e savie maniere, li convenne in un partito di mezzo; cioè, che i Padri più Anziani, si rimanessero ne' loro Stati: i Giovani Studenti, e i Novizj si trasportassero all'Isola d'Amacùsa: il Seminario di novanta, e più Giovani si nascondesse fuori di mano, fra' monti, à Faciràn, una lega lungi d'Arima: le Chiese si mettessero al di fuori in Apparenza di Case, le Processioni, le Adunanze, i Sollenni Ufficii, che prima si facevano in veduta degli Infedeli, ora, quanto men si potesse, nel publico, ma celatamente si celebrassero. Tutto in breve spazio si compiè, e tanto parve convenirsi al debito di non operare con quella temerità di Giudizio, che altri chiamano bravura di spirito, che tal volta fà, che si distrugga in pochissimo tempo quel, che molti, in molti anni, con gran fatica operarono, quando però non fosse impulso di Spirito Santo, che trascende tutte le regole dell'Umana Prudenza. E per Verità, convien ch'io dica, che fino a quegli Ultimi tempi, che ancor durava nel Collegio di Macao il suo Ritratto, con sotto l'Iscrizzione a Caratteri Giapponesi, che trasportata nel Latino Idioma, così dicea. Effi-

Effigies Magni Patris Alexandri
Valignani
Europæi, Itali, Neapolitani.
Qui ad Indicas Regiones,
Et ad hasce Orientales Iaponici
Imperii plagas à Deo missus.
Visitator Generalis, ac Moderator
Societatis Iesu.
Veram Christi Fidem, Apostolico
propagavit Zelo,
Et summa propugnavit Prudentia.
Ejus Corpus post tot, tantosque
exantlatos labores,
In hac Macai Ecclesia requiescit.
Anima vero, uti piè credendum,
sperandumque,
Gloriosa gaudet in Cœlis.

Nel nostro Italiano.

Ritratto del Gran Padre Alessandro
Valignani,
Europeo, Italiano, Napolitano.
Da Dio mandato nell'Indie,
E in questo Imperio del Giappone,
Per Visitator Generale.
E Superiore della Compagnia
di Giesù.
Con Zelo Apostolico hà propagato
la Fede di Christo,
E con la sua somma Prudenza l'hà
sostenuta, e difesa.
Il suo Corpo da tante, e sì immense
fatiche consumato,
Riposa in questa Chiesa di Macào.
L'Anima, come piamente si dè credere,
e sperare,
Stà godendo Gloriosa nel Cielo.

I Por-

I Portoghesi, i Giapponesi, e Naturali dell'Isola, veggendolo con Venerazione, e raccordando il maraviglioso accoppiamento, che in Lui era, di un Sommo Zelo, e d'una Somma Prudenza, (Virtù difficilissime ad unirsi in grado Eminente) diceano, e con dolore, che se quel Savio, e Sant' Uomo fosse più lungamente vissuto, ò pure, si fossero poscia puntualmente seguiti i suoi Consigli, sopra il modo di mantenere, e ampliare quella Cristianità, da Lui pratticato, di che ne avea lasciate scritte molte savie istruzzioni, il Giappone, che oggi è tutto Idolatro, sarebbe tutto Cristiano, e non si sarebber chiuse le Porte a' Missionarj Evangelici, con la perdita di tanti stenti, e fatiche. Così, lo stimare viltà d'Animo in un Piloto, che quando la Nave è in fiera tempesta, sfugge d'incontrare a dirittura le onde più impetuose, e cerca di prenderle, come l'Arte gli insegna, ò per traverso, ò di taglio, parte rompendole, e parte schermendosene, per camparne, hà fatto nel misero Giappone quel, che sarà di grand' Utile, averne Memoria ne' Tempi auvenire, quando a Dio torni in piacere, che si riapra colà la Porta al Santo Vangelo, per entrarvi Nuovi Successori del Santo Sauerio, e del P. Valignani.

Considerazione sul'operare del Valignani.

E'l P. Giovanni Rhò, nella sua eruditissima Istoria di varie Virtù, annoverando frà l'Eroiche, questa Circospezzione, ò Prudenza del P. Alessandro, che contra il parere di alcuni Satrapi, e d'altri, forse più del dovere, Zelanti, nel Giappone, non

ac-

acconsentì, che si facesse petto con palese Disubbidienza, ma con simulazione, si mostrasse d'ubbidire all'Editto del Tiranno Taicosàma, ogni volta, che non ne ricevesse nocumento la Fede; dicendo, doversi anteporre alle speciose, le Deliberazioni più caute, quando quelle minaccino imminenti disturbi, e queste faccino godere qualche poco di bene: *Saviissimo, e Divino* (sono sue parole) *fù il parere del VALIGNANI, che prevalendo all' altro più ardito, fù cagione, che per molto tempo le cose della Cristianità Giapponese prendessero più felice incaminamento. Ma dopo, che da coloro, che pigliarono per misura delle cose, il proprio ardire, fù rigettato, come codardo, il suo Consiglio, cominciò ad andar tutto in rovina, senza potersegli apprestare niun riparo. Tanto è vero, che solo Iddio, perche il tutto prevede, è Ottimo Proveditore, e Amministratore delle Umane vicende, la dove quegli Uomini, che poco, ò nulla vedono, non possono giamai somministrare a' publici affari il dovuto provedimento.*

P. Gio. Rhò Hist. Variar. Virtut. lib. 2.

Or mentre ordina le cose della Cristianità nello Scimo, giungono in Nangasachi i due Governadori Idolatri con le Spade affilate, per farvi un Orribile distruggimento, se vi trovavan di che; ma non vedendo altro, che Croci piantate da per tutto, ordinarono subito, che si recidessero, ò si brugiassero. I Cristiani benche Donne, e Fanciulli, con più fervore, che senno, volean mettersene alla difesa: ma che prò? se Essi sarebbero uccisi, e le Croci spianta-

ta-

tate, e l'Imperadore più si sarebbe inasprito, con pericolo evidente di qualche Crudeltà estrema, in che era facile a precipitare? perciò il P. Alessandro intramettendosi, ordinò, che si togliessero dal publico, e con la maggior riverenza possibile, si riponessero in luogho privato, e decente: e così si fece, senza punto diminuirsene la pietà ne' Fedeli, e si tolsero affatto le occasioni dell'attual dispreggio degli Infedeli, ammirando ogn' Uno l'acceso Zelo, e la prudente Cautela, che Egli in ciò mirabilmente univa, inaffiando, ma non affogando la Fede, che coltivava.

Ráp-

Rappacificato l'Imperadore. Invia Risposta, e Doni al V. Rè dell'India.

CAP. XXV.

RA tanto, dopo varj stenti, appagato l'Incostante Fasciba dalle molte ragioni addottegli dal Governador di Meaco, Uomo altrettanto saggio, quanto potente appresso di Lui, e di buona Volontà verso il Padre Alessandro, ajutato dalle persuasive del Rodriquez suo Interpetre, dall'Imperadore altresì ben visto, con accettar l'Ostaggio propostogli, di Otto Compagni, finche si certificasse del vero dell'Ambasciata, si mosse finalmente ad inviare i Doni al V. Rè dell'India, e a mutar lo stile della Lettera responsiva, che prima era piena di stizza, & alterigia, in accenti più Umani, di Ringraziamento, e di Offerta. Chiamato dunque a se il Rodriquez, gli consegnò i Doni, perche al P. Valignani gli inviasse, da presentare al V. Rè. Questi consistevano in due interi Corpi d'Arme alla Giapponese, di delicatissimo lavoro, guerniti riccamente di fiori, e animali, messi a oro, Ciascuno dentro la sua saccoccia di seta, riposta in Cassa maravigliosamente inverniciata, e dipinta, come è uso colà de' Soldati Nobili, quando marciano in Battaglia:

Una

Una Nanguinàta, parimente di finiſſimo acciajo di artificioſo lavoro, Arme non molto diſſimile dal Dardo, ſe non che, queſti in un ferro aguzzo, quella in un curvo, a guiſa di falce, bizzarramente finiſce: Uno Spadone a due mani, e una Spada con pugnale, non meno per la finezza dell'acciajo, che per la maeſtrìa dell'Artefice di gran pregio. Co' Doni conſegnò la Lettera, ſcritta in un foglio lungo otto palmi, e largo quattro, eccedente la forma ordinaria degli altri, con le margini tutte miniate a maraviglia, involta in ſaccoccia di velluto cremeſi, ricco di argento, e oro, e queſta riſerrata in altra caſſetta ſimilmente lavorata con la ſolita finiſſima vernice, a roſe, e a fiori, e altre bizzarrie del Paeſe. Si conduſſe il Rodriquez dal P. Valignani in Nangaſachi, dove Egli lo ſtava aſpettando, per andare a compire con quel V. Rè, come fece a tutto, colla ſua ſolita deſtrezza, e puntualità.

Non ſono però credibili i travagli, che quì il Santo Operario paſsò, fino che s'imbarcaſſe per l'India, per la preſenza di quel crudo Faſciba, paſſato a Nangoja nello Scìmo, per aſſiſtere alla Guerra del Coràì. Poiche fugli dibiſogno rimuovere gli attacchi delle offeſe, che potevano inferocir maggiormente l'animo del Tiranno, con richiamare tutti i ſuoi ſudditi Religioſi, diſperſi colà, a trattenerſi in quel Porto, ſotto titolo di Compagni, per l'Oſtaggio promeſſo: provedere le Chieſe abbandonate, di Neofiti Virtuoſi, per guida de' Criſtiani: nè potè fare, che

per l'Eſecuzione dell'Empio ordine, dato precipitoſamente in virtù d'una falſa relazione di certi Ambaſciadori delle Filippine, la Caſa, e Chieſa erette con ſua licenza, non ſi diroccaſſero: e pure il vigilantiſſimo Padre, avutone ſentore in Giappone, e prevedendo que' diſordini, avea anche prevenuto con lettere al Superiore di quelle Iſole, affinche aveſſe con ſomma deſterità, procurato col Governadore gli indirizzi neceſſarj, con riputazione degli Ambaſciadori, e ſenza inaſprir più l'animo del Barbaro; onde proponevagli, come eſpertiſſimo in ogni affare, varj opportuni eſpedienti: Ma foſſe, ò per pruova maggiore, che Dio volle fare del ſuo Servo, ò per altri ſuoi occulti giudizj, non furono quegli eſpedienti accettati da quel Miniſtro, nè ſi eſeguirono le ſue iſtruzzioni. Egli però ſempre intrepido, ſecondo i dettami dell'Apoſtolo delle Genti: *Excipientes verbum in tribulatione multa, cum gaudio Spiritus Sancti*: benche vedeſſe in tante rivolte, e con lagrime, il disfacimento di quella Chieſa, e i pericoli maggiori, che preſentiva, ſciolſe da Nangaſachi, e navigò a Meaco, afflitto non men Egli per eſſer coſtretto a laſciar il Giappone, che quella povera Criſtianità, che lo perdeva, in tempi così rivoltoſi, e ſotto un Tiranno sì beſtiale. Onde accompagnato da una gran Comitiva, tutti piangendo dicevano, che ſarebbe parſo loro men duro, il perdere quanti ven'eran de' Padri, e anco la propria Vita, che Lui ſolo, nella cui Prudenza, e Conſiglio, ſicuramente viveano. Ma non po-

Ad Teſſal. cap. 1.

poteva, se ben voluto l'avesse, restare senza loro evidente pericolo; peròche, se al partirsi della Nave del traffico, Egli non fosse tornato a recar la Risposta, e i Doni al V. Rè, il Barbaro Taicosàma avutane notizia dalle spie, che que' maledetti Bonzi tenevano, arebbe più, che prima creduto fermissimamente l'Ambasceria essere stata una sola apparenza, e sua finzione, per ingannarlo, e indurlo a prosciogliere dall'Esilio i Padri suoi Compagni, come gli avean prima persuaso.

In questo medesimo tempo mosse Egli altre due singolari Operazioni, in prò di guella Cristianità. Una fù, principiare in Giappone un Clero di quella gente da' primi Ordini, fino al Sacerdozio, scelti in Virtù, e forniti di Scienza convenevole a tal grado, al che principalmente s'indrizzavano i Giovani de' Seminarj, e i Catechisti, che insieme co' Padri si allevavano. Per tal effetto supplicò la Sede Apostolica di un Vescovo per quella Chiesa, oramai fatta Grande, e da doversi reggere con Autorità di Pastore, più che di Operarj privati: però genuflesso la pregava instantissimamente a volergli concedere un Prelato, che sapesse adoperare con Gente dilicatissima, e boriosa al maggior segno, più l'Amor di Padre, che la Signoria di Principe; massimamente in tempo d'un Taicosòma Vecchio, Politico, e Malizioso, che come Imperadore non legitimo, ma Tiranno, era odiatissimo da tutti, e perciò in ogni cosa sospettosissimo: e frà gli Idolatri, che non sanno

Chiede al Papa un Vescovo atto a quella Chiesa.

distinguere la Giurisdizzione Ecclesiastica, dalla Podestà Secolare; l'usar quella, se non con somma discrezione, in cose penali, sarebbe mormorare degli Ecclesiastici Europei, che per via di Religione si usurpassero quel, che è proprio de' Principi, e Padroni, Secolari. Così supplicando orò il P. Alessandro, e così l'ottenne in persona di Monsignor Martinez, consecrato in Goa, e in sua mancanza, fù sostituito dal medesimo Sommo Pontefice il P. Luigi Secheyra dalla Catedra di Teologia, di cui in Evora era Maestro.

Ottiene Prelati atti a quella Nazione.

L'altra Opera, di egual benefizio alla Cristianità Giapponese, fortemente contradettagli, ma pur condotta a fine, fù, la fondazione del Collegio, e Università d'ogni Scienza in Macào. E già ne avea avuta, per tutto quello gli facea dibisogno, l'intenzione dalla Maestà Cattolica di Filippo II. a lui sempre benefica, per la piena cognizione, che S. M. avea del suo grande operare, e per la stima, che faceva della sua Persona. Ma glie la intiepidirono le sinistre informazioni d'alcuni Invidiosi, che a sì degna Impresa si contraposero, con persuadere al Rè, esser quell'Opera grande sì, e degna della Generosità del P. Alessandro; ma, per l'instabilità dell'Imperio di que' Regni troppo rivoltosi, di sussistenza sol tanto, che vivesse il Valignani. Ma Iddio, che pur la voleva, per quel grande Utile, che poi ne dovea ricevere il Giappone, e la Cina, e tutte le altre Missioni di quell'Oriente, sì come diè al P. Alessandro providen-

denza di mente, per antivederne il bisogno; così fornendolo di gran Costanza di Cuore, per non allentare, e rendersi a qualunque contrasto, che gli si attraversasse, lo providde abbondevolmente di che fondarlo, e in breve, ne compiè la Fabrica, capace d'intorno a settanta, frà Studenti, e Maestri, e vi aperse con publica Sollennità le Scuole, dall'Infime, fino alle Supreme Lettere della Teologia Speculativa, e Morale, chiamandovi allo Studio un numero convenevole di que' Giovani della Compagnia, che colà in tante rivolture, e pericoli, mal potean vivere, non che posatamente studiare, e formarsi in ispirito, e in Scienze Uomini tali, che al bisogno di quella Chiesa, ciascun valesse per molti: E sopra tutto fù adattatissimo per potervisi ricoverare gli Operarj del Giappone, e poi anco della Cina, per il poco tragitto di mare, che vi era, quando auvenisse, che da alcuna nuova persecuzione, ne fossero scacciati. Così previde il buon Servo di Dio, e così fù. Et all'ora, e poi sempre, si conobbe da tutti il Bene della sua gran Providenza, somministratagli dal Cielo, che nelle cause presenti, vedeva gli effetti futuri, e'l male dell' Emulazione di chi tanto alla cieca gli si opponeva.

Bat-

Battezza la Regina di Arìma: Eroiche qualità di Lei.

CAP. XXVI.

TRA gli altri Perſonaggi Grandi, che guadagnò a Gieſù Criſto queſto ſuo gran Condottiere, di ſpecial Providenza Divina fù, che battezzaſſe D. Giuſta nuova Regina di Arima, che fù poſcia così favorevole alla Fede, e di non minor frutto, di quanto ne impediva quel Barbaro Taicosàma, ne' ſuoi Vaſſalli, adoperando varie ſante induſtrie, ſomminiſtrategli dal P. Aleſſandro (che in conto di Padre, e Maeſtro Ella tenea) acciòche il ſuo Regno diventaſſe tutto Criſtiano, come felicemente gli ſuccedè, ſenza che ne rimanaſſe ne pure un ſolo Gentile, ò Miſcredente. E nel vero queſta Eroina riuſcì di tanto gran Zelo verſo la noſtra Religione, e caggionò ne' ſuoi Vaſſalli tale accreſcimento di pietà, e divozione, che ſembravano perfettiſſimi Criſtiani, non che Novizj nella Fede. Seppe in oltre così ben operare in perſona del Rè D. Giovanni Arimandòno ſuo Marito, perſequitato dall'Imperadore, che à forza de' ſuoi conſigli cambiò Egli le miſerie temporali, in fortuna maggiore, col morir Criſtianamente, e guadagnarſi la Felicità Eterna. Fù queſto buon Rè, per fini politi-

P. Gio. Euſeb. Nieremberg Hiſt. de los Varones illuſt. della Compagnia tom. 4. §. 12. pag. 112.

litici, esiliato dal Regno, privato della Corona, e finalmente fatto morire dal nuovo Coccùn, successore, e nell'Imperio, e nella Tirannia di Taicosàma. Ma la Santa sua Moglie, l'inanimì con tanto coraggio, che seppe sopportar tutto, non solo con patienza, e compunzione da Cristiano, ma con gusto particolare da Santo. Onde piacemi quì con breve digressioncella, riferire ciò, che a' fedeli rendè somma Edificazione, e singolar Gloria alla nostra Fede.

Nel tempo del suo Esilio, la Reina Moglie, come sua Maestra nello Spirito, ponevagli avanti tutti i mezzi, che parevano a proposito per la salute di sua Anima, e per la Vita Eterna: facevagli spesso leggere l'Istoria della Passione di Nostro Signore, e in Essa, con lunghe, e fervorose meditazioni, con tenerezza di spirito indicibile lo tratteneva. Gli fè scrivere i suoi peccati, per confessarli a' piedi del primo Sacerdote, che gli capitasse in quelle rigorose strettezze, con cui era dalle barbare guardie custodito. Spesso ginocchiato avanti un Crocefisso con atti di vero compungimento dolevasi solo delle offese fatte alla Maestà Divina, e bagnandolo con copiosissime lagrime, domandavagli umilmente perdono, con fiducia grande, che la sua infinita Misericordia, le arebbe dal suo divino cospetto cancellate. Tra queste sante disposizioni, fù ordinata dal Tiranno l'esecuzione della Sentenza della di Lui Morte. Prevenne subito il buon Principe tutti i suoi Servi, che niuno ardisse di fare resistenza a' Ministri, obligandoli

con

con maniere le più ſoavi, ma efficaci, che potè, a deporre le Armi (coſa fra' Giapponeſi aſſai malagevole) nè contento di queſto (eſſendo antico Coſtume nel Giappone, quando muore qualche Grande, che i Servi più beneficati, e anche i buoni Amici, da ſe ſteſſi ſi uccidano, tagliandoſi con un Cortello, ò con la Scimitarra il Ventre, come dianzi avean fatto alcuni Cavalieri nella morte di due Figli del nuovo Imperadore, e qualche volta è arrivato il numero degli uccisi volontarj a più di trecento) Tanto prevale in quella barbara Gente l'uſanza abbominevole di ſagrificarſi Vittime volontarie d'una vana corriſpondenza: e temendo il buon Rè D. Giovanni, che molti de' ſuoi più fedeli, ſtimolati dal barbaro coſtume, e dall'affetto, che gli portavano, faceſſero il medeſimo dopo la ſua morte, pregò tutti caldiſſimamente a ricordarſi, che eran Criſtiani, e come tali quanto gravemente arebbero offeſo Iddio, ſe ciò faceſſero, con perdita evidente della loro Anima immortale, quale aſſai più di qualſivoglia puntiglio, ò riſpetto umano ſtimar doveano. Onde ajutato dal fervoroſo Zelo di D. Giuſta, che di continuo gli aſſiſteva, ottenne da Eſſi parola, anzi giuramento da veri Criſtiani, a non uſare quelle barbare finezze, proibite dalla Legge del Vero Dio, che adoravano; e ciò con iſtupore de' Gentili, ch'eran preſenti, non auvezzi a vedere ſimili rimoſtranze d'Umanità Criſtiana, e con indicibile conſolazione del Rè, e della Reina; che confeſſaronſi più obligati a coloro per

quell'

quell'atto di Criſtianità, che per l'Amicizia, e ſervitù di tanti anni.

Diſponendoſi dunque il Rè con eſtrema compunzione all'Ultimo paſſo di ſua Vita, diſpoſe anche con affetto, e prudenza Reale, de' proprii Vaſſalli, e Servidori. Intanto ordinò ſe gli leggeſſe a bell' agio la Sacra Storia della Paſſione del Commun Redentore, conferendo inſieme con D. Giuſta delle coſe di maggior importanza al tempo, e allo ſtato, in cui ſi vedea. Compiuta quella Santa Lezzione, volle, che ſe gli rileggeſſe un picciol Trattato della vera contrizione dal P. Aleſſandro inviatogli, e nell'udirlo andava con più lagrime, che parole ripetendone gli Atti. Anzi per maggior umiltà, e confuſione, volle replicare al ſuo Crocifiſſo Signore alcune colpe di ſua vita, facendo come una confeſſion generale in preſenza di quanti con lagrime di tenerezza, e di compaſſione la ſua Bontà, e Coſtanza ammiravano, già che non gli era lecito farla a' piedi d' alcun Confeſſore, proibitogli (come diſſi) dagli inceſſanti rigori del Tiranno.

Volle la Valoroſa Reina ſtar preſente a tutto, e con Intrepidezza più, che da Donna, confortare il ſuo caro Marito alla Coſtanza, fino all'ultimo reſpiro; ne mai dimoſtrò punto in Viſo, i ſentimenti del Cuore, che da ſpettacolo sì funeſto veniva fieramente trafitto. Arimandòno alzò le mani al Crocefiſſo, e fermate in Eſſo alquanto le pupille, diè ſegno al Miniſtro, che faceſſe il ſuo Uffizio, il quale ſubito

Costanza indicibile della Reina D. Giusta.

con un colpo gli recise il Capo. Preselo D. Giusta nelle sue mani, e senza dir parola, ne mostrar fiacchezza alcuna, se l'accostò su'l viso, e baciollo. Indi lo riunì al suo Busto, che sù la Bara fece nobilmente distendere, e ordinato a' Servi quanto far doveano intorno al Real Cadavere, sola ritirossi in un suo Gabinetto, dove finalmente, dando luogo alla misera Umanità, allentò le redini alle lagrime, e a' singhiozzi, e prostrata avanti il suo Cristo con amorose espressioni, gli offerì quella gran pena presente, e quelle maggiori, che in auvenire, con la mancanza del suo amatissimo Rè patita aurebbe. Un così santo Valore, fù da Dio concesso alla Regina D. Giusta per mezzo del P. Alessandro, che lavata l'avea coll'acqua del Santo Battesimo, e con massime Cristiane imbevura in modo che, da che abbracciò la Fede, crebbe Ella mirabilmente, tutto che fra' Barbari, e Idolatri, in Carità vera, e non finta, e in tutte le Sante Virtù. Nostra gran confusione, che essendo nati nel Grembo di Santa Chiesa, e nutriti nel Cuore della Cristianità, ci mostriamo sì deboli nelle Umane disgrazie, che sono per lo più, Grazie, e Favori del Cielo.

Ri-

Riſtora tutta la nuova Criſtianità.

CAP. XXVII.

DOPO, che approdarono in Nangaſachi il deſiderato Veſcovo del Giappone, e'l P. Viſitatore, che tanto iſtantemente n'avea richieſto il Sommo Pontefice, ſopragiunſero Corrieri, ſpediti da Fuſcìmi, al Coràì, coll'Annunzio d'un accidente mortale, e della morte del Tiranno Taicoſàma, che baſtò a rivolgere in ſicurezza il timore conceputo, per la loro venuta. Parve però, non ſolo al Valignani, ma eziandio a più ſaggi di quella Criſtianità, che il Veſcovo non doveſſe tutto inſieme metterſi in moſtra, fino a tanto, che ſi vedeſſe, dove andaſſero a parare le coſe del Publico. perciò ſenza ſollennità popolare, e ſenza ch' Egli ſi faceſſe vedere, fecelo paſſar di notte dalla Nave a Nangaſachi, e in una picciola Caſa, vicina a quella de' Padri ſi ricoverò. Il P. Aleſſandro, che già per l'addietro vi era, e conoſciuto, e riſpettato, mercè al conto, in che l'avea quel Barbaro, e tutti i ſuoi Miniſtri, sì diè francamente a vedere, e conſolare chi tanto l'amava. Mandò fino al Coràì a viſitare il Governadore di Nangaſachi Terrazàvà, Soprintendente di nove Regni dell'Iſola, e quell'iſteſſo, che

avea dianzi diſtrutte le Chieſe: Ora tutto mutato; lodò la Venuta, gradì la Viſita, e con termini di non ordinaria corteſia gli ſcriſſe. Pochi dì appreſſo giunſero da Fuſcìmi a Faràta due de' nuovi Tutori per aſſiſtere più davicino, a formare i patti di pace con la Cina, e'l Coràì. Anche queſti ricevettero il Padre Aleſſandro con ſingolari moſtre di riverenza, e per quel molto di bene, ch'aveano inteſo della Legge Criſtiana, ſi offerſero a favorirla, e a difendere i Padri ſuoi Compagni, anzi gli diedero alcuni auvertimenti in benefizio della Fede, e ſopra tutti, di non metterſi ſubito com' altri, con più fervore, che ſenno conſigliavano, con troppa avidità, e ſcopertamente a riſtorare, e ingrandire le coſe publiche della Criſtianità, giàche gli Operarj, ch' erano in numero di Settanta, pure eſercitavano i loro miniſterj, parte veſtiti alla Giapponeſe, e parte in altri Abiti ſconoſciuti.

Andava frà tanto viſitando tutti i luoghi, con frutto indicibile di quelle Anime battezzate, ed era ſempre da gran moltitudine di Fedeli, con lagrime, e tenerezza di cuore, accompagnato: Egli però non mai ſi ſtancava d'iſtruirli nelle coſe eſſenziali della noſtra Religione, e conſolarli con parole di Vita Eterna: ſpecialmente la Principeſſa D. Mencia, la cui ſingolar Virtù, merita, che io quì ne faccia grata menzione. Dimorava queſta Signora in Firàndo, il cui Rè era Nemico capitale de' Criſtiani, Figlia del buon Rè D. Bartolomeo, e Sorella di D. Sancio, ſuc-

D. Mencia Principeſſa, e Reina di Firando.

ceduto alla Corona d'Omùra. Questi per troncare le Guerre, e le discordie, che bollivan frà Essi, stimarono convenevole maritare questa Signorina, che era già stata dal P. Alessandro fatta Cristiana, col figlio Unico del Rè di Firando, benche Gentile, con condizione, e promessa, di lasciarla vivere nella sua legge; perloche D. Mencia, teneva in suo servizio molte Matrone, e Serve Cristiane, che formavano quasi un picciol Monastero. E tutto che Ella non fosse di maggior Età, che di diciotto anni, pure mostravasi tanto saggia, e amorosa nella Fede, che ben si appalesava, di Chi fosse Figlivola: poiche vivendo in Corte d'un Rè Gentile, e tanto Nemico di Dio, governavasi con tal prudenza, che non solo Ella, ma quanti erano nel suo servizio, e Donne, e Uomini, vivean da veri Cristiani. Non gli mancavan però travagli, e disgusti, e quelche più l'affliggeva, che dopo la morte del Rè suo Padre, non lasciavan questi di esercitare ogni diabolica industria, per allontanarla dalla Fede, ora con dire vituperii del Crocifisso, che adorava, ora con promesse, e vezzose maniere, & ora con bravure, e minaccie, cercavano di persuaderla al Culto degli Idoli: e se per avventura passava di colà qualche Padre, ò Sacerdote Europeo, non consentivano, che ne pur la vedesse, non che la visitasse, ò gli parlasse, & erano già trascorsi più di quattr' anni, che non avea potuto, ne confessarsi, ne udir Messa. Con tutte queste contradizzioni, si mantenne sempre forte, e costante, pro-

P.Gio.Euseb. Niremb.tom. 4. pag.115.

testan-

testando di voler più tosto morire mille volte, che acconsentire ad alcuna cosa contraria alla legge del suo Dio: e che, se pur troppo, contro i patti stabiliti, la tormentasser così, se ne sarebbe ita in Casa del Rè d'Omùra suo Fratello, per viver con più quiete nell'osservanza della sua Santa Legge. Aveasi in luogo più secreto del Palazzo formato un piccol Oratorio, di molte Sacre Imagini, e Reliquie de' Santi, lasciategli per Retagio da suo Padre, e dal Valignani di nascosto inviategli, assai divotamente addobato. Quivi spendeva le ore intiere in Orazione, supplicando con lagrime la Maestà Divina, che gli desse forza, e vigore, per resistere a' colpi sì barbari del Suocero, e alle lusinghe fallaci del Marito. Nelle cose dubbie, sovente si consultava per lettere secrete col P. Alessandro, ò con altro Padre, che gli veniva in acconcio, per sapere ciò, che far dovea, e come diportarsi per impetrare il Divino ajuto in quelle sue necessità, distribuendo perciò larghe limosine a' poveri. Il suo maggior trattenimento, si era, conversar domesticamente con alcune buone Cristiane, che per sua consolazione facea spesso venire nel suo Palazzo, conferendo tutte insieme la Dottrina Cristiana, recitando la Corona di Nostra Signora, il Simbolo degli Apostoli, & altri esercizj di Divozione. Alla fine con una invitta patienza, e disinvoltura, superante l'Età, e'l Sesso, seppe guadagnarsi il Principe suo Marito a segno, che tutti tenean di certo, che morendo il Padre, Egli tosto si farebbe Cristia-

Oratorio della Reina.

ſtiano. Smaniava di rabbia il Vecchio Rè, per vederſi ſuperato da una Donna, e di tenera Età, in mantenere in quel Regno la Fede di Criſto, che Egli Vecchio oramai di ſettant' anni, e Padrone, non avea potuto con tanti modi diſtruggere.

Gionto il P. Aleſsandro nella Città, non è credibile il giubilo, che la Principeſsa ne ricevè, e quanto ſe gli accendeſse la brama di rivederlo, e parlargli, per communicare con eſso lui le coſe di ſua Coſcienza, e ricevere il Sacramento della Penitenza. Fù facile impetrarne dal Principe già ammanſito, la Grazia, ma non così dal Rè, che cercava in tutti i partiti diſtornela: pure non perdendoſi d'animo, con prieghi, e con raggioni tentò di vincerlo: poiche (dicea) ſarebbe a ſuo gran diſsonore, che eſsendo ivi il P. Viſitator Valignani, laſciaſse di vederlo, come tanto benemerito della Caſa di ſuo Padre, che profeſsava obligazioni immenſe a un Tant' Uomo, e alla cui Perſona, era infinito il riſpetto, e divozione, ch'avea: doveſsè dunque contentarla per quanto ſtimava la ſuà riputazione, e anco la Vita, che finalmente à sì fieri diſguſti finirebbe. Seppe in ſomma dir tanto, che il barbaro Rè, non ſolo contentoſſi, che andaſse in Caſa il Padre Viſitatore, ma Egli medeſimo, e'l Principe l'incontrarono alla Porta della Sala, e quindi l'accompagnarono fino all'Oratorio, dove la Principeſſa con tutta la ſua Corte Criſtiana lo ſtaua aſpettando; e in vedendolo vicino la Soglia, ſenza riſguardo alla ſua Dignità, e ſen-

Ricevuto dal Rè, e dal Principe, in viſitare la Reina.

e ſenza riflettere di eſſer Regina, ſi gittò a ſuoi piedi, ſpargendo lagrime di devozione, e d'affetto. Reſtarono attoniti que' Principi a un tanto Riſpetto, e Riverenza, in che Ella avea il Padre Viſitatore, e alla grande Umiltà, con cui lo riceveva: onde per dargli maggior ſodisfazzione, ſe n'andarono laſciandola, acciòche poteſſe con più libertà diſcorrer ſeco. Fatti dunque i dovuti complimenti, la buona Principeſsa diede al ſuo Padre Spirituale minutiſſimo conto della ſua Anima, e del modo, che teneva nel vivere fra quegli Idolatri, e fatta una intiera confeſſione delle ſue colpe, ricevè il S. Sagramento della Penitenza: Indi tutta Contenta, volle moſtrare al Padre per minuto il ſuo Oratorio, Unico ſollievo delle ſue miſerie. Sollevolla con dotti, e ſanti documenti il Servo di Dio, e confortò quell'Anima bella, ne' ſuoi ſanti proponimenti, di voler prima ſopportar mille morti, che far coſa contraria alla legge del ſuo Dio. Paſſato molto tempo (che loro parve un momento) in ſanti Colloquii, eſſendo oramai tardi, nel licenziarſi ſopragiunſero que' Principi per accompagnarlo, & Egli prendendo, qual Saggio Maeſtro, congiuntura sì favorevole, con le maniere ſue ſolite, e con ſavj conſigli la raccommandò a que' Signori, e incaricò loro l'obligo, che aveano: che eſſendo D. Mencia buona Criſtiana, la laſciaſſero vivere come tale, ſenza diſturbarla: quegli eſsere il mezzo più ſicuro a conſervar la pace, & amiſtà col Rè d'Omùra, e con tutti i Principi ſuoi parenti:

Co-

Così il Cielo gli arebbe quanto prima prosperati, con una nobile Prole, che succederebbe alla loro Corona. A queste parole si ammanzì quella fiera, e mirò con altr' occhio la Principessa, dove prima di mal cuore la tolerava in Casa, e restarono ambidue que' Principi talmente rapiti delle opere di Carità, e dalle dolci maniere dello Spirito del P. Visitatore, che vollero con segni di riverenza, e amore invitarlo più d'una volta con Esso loro a pranzo. Indi a poco tempo diede il Signore Iddio (come il Padre predetto avea) alla Principessa un figlivolo, che fù poscia Erede di quel Reame, e fù cagione, ch' Ella fosse stimata, e onorata, come Reina, e per la sua protezzione tutta quella Cristianità in maggior conto tenuta.

Presagio del P. Allessandro auverato nella successione della Corona.

Altri Personaggi andava il Comun Padre (così lo chiamavan tutti) consolando, frà quali Findàno Camindòno, Genero dell' Imperador Nobunanga, Uno de' Rè più potenti del Giappone, che in persona venne a ritrovarlo in Nangasachi. Ivi guadagnò similmente alla Fede il Rè di Inga, a cui dopo aver spiegato il Catechismo, diede il Battesimo, che fù di estremo giubilo di quanti fedeli il sepperos, vedendo, che in tempi di tanta afflizzione, e in sì varie mutazioni di Stato, e di persecuzioni, il Signore Iddio tirava a se Personaggio sì degno, e di tanta conseguenza alla Cristianità, e volle il buon Rè dalle mani del P. Alessandro ricevere tutti gli Articoli della Fede in iscritto, e le cose più principali del-

Visitato dal Rè Camindòno. Battezza il Rè di Inga.

la Religion Criſtiana, con promeſſe di oſſervarle intieramente, e dilatarle in tutti i ſuoi Stati, con che deſtoſſi in tutti l'appetito di correre l'iſteſſo arringo di viver Criſtiano.

Vedendoſi il P. Aleſſandro per iſpeciale providenza di quel Dio, che lo reggeva, sì ben accolto da tutti, e in ſpecie dal Terázàva, e molto più da i due Reggitori, che aveano ſuprema autorità nell'Amminiſtrazione dell'Imperio, e che niuno degli Ufficiali Minori arebbe ardito d'offendere, chi Eſſi moſtravan di favorire, partiti, che furono per Meaco, applicoſſi tutto a riſtorar le coſe della Criſtianità, e della Compagnia quanto poteva, ſenza pericolo, avendo Egli con le ſue maniere allacciati in guiſa gli animi de' Partiggiani del Rè, che molti di eſſi ſi eran rivolti ad amarlo, e avere in gran pregio la ſua Fede; onde non riſtette punto ad eſercitare gli effetti della ſua Generoſità. E prima d'ogni altro, riſolvè di metter mano al rifacimento delle Chieſe troppo neceſſarie a conſervare la Pietà del popolo, e'l Culto di Dio. Cominciò a rimetterne in piedi dove una, e dove un altra, lontane più, che ſi poteva, ſenza apparenza eſteriore, e di dentro aſſai ſemplici, ſi come fatte più per biſogno, che per pompa. Così a poco a poco ſi rimiſero in piedi quaſi tutte le Chieſe fatte diſtruggere dal Terazàva. Indi appreſſo a ciaſcuna rialzar la Caſa per i Miſſionarj, che doveano ufficiarle, maſſimamente nel Regno d'Arima, e nelli Stati d'Omùra, dove la ſtrage era ſtata maggiore,

Riſtora tutte le Chieſe, e Caſe de' Miſſionarj.

e la Cristianità era più numerosa. Rifondò il Seminario, el riempiè fino al numero di Ottanta Giovani. Ed era maraviglia il vedere, con che amore, e prontezza que' buoni Cristiani, quando il P. Alessandro facea riedificar le Chiese, e le Case per i Missionarj tutti indifferentemente ci voleano aver le mani. E i Nobili, che non sapevano di quell'arte, e ne volevano il merito; parte di Essi si prendevano a carreggiar le travi, le pietre, e qualunque altra materia, alla fabrica bisognevole: parte a cuocere il Cibo, e apprestare la Tavola de' lavoranti: tutti con assistenza indicibile voleavano veder compito il lavoro, quale finito con maggior animo, e prontezza mettean mano all'altro. Riunì li Catechisti, e per gli uni, e per gli altri riordinò in Nangasachi lo studio delle Lingue, e delle Scienze Maggiori: rimise nel suo lavoro la Stampa per l'utile grande, che proveniva a' Fedeli da' libri di spirito, ò di fede, tradotti in Idioma Giapponese. Finalmente convocò una Congregazion Provinciale de' Padri, e in Essa ristabilì anche le cose della Compagnia con tanta sicurezza, e tranquillità, che pareva dimorassero in mezzo all'Europa: Tanto è vero, che non il numero degli Uomini, ma la Virtù è quella, che prevale, e nella milizia di Dio, Un solo, ma pieno di spirito, come Davide, a dieci mila si aguaglia.

Rimette al suo lavoro la Stampa.

Ricondotte, che ebbe a miglior stato le cose della Cristianità, e della Compagnia nello Scìmo, con ugual cura si volse a provedere anco Meaco, ne potè

far meglio, per servigio di quella Chiesa, che rimettervi il buono, e Santo Vecchio P. Organtino suo compagno Zelantissimo, e indefesso Operario di quella Vigna. Ma quello, in che maggiormente fè spiccar l'Amor eccessivo, che portava a quella Cristianità, si fù particolarmente, il ritirarsi, che Egli fece, insieme col Vescovo, in Amacùsa, e in Scichi, per quivi, rifatto, per così dire, fanciullo, apprender meglio, con fatigosissimo Studio quella lingua, senza la quale parevagli di non esser buon Padre, non intendendo sanamente le dimande de' suoi figlivoli, se non per Interpetre, e questi, ò Straniero, ò Barbaro, con dire, che dovea almeno in quel poco, imitare il suo Santo Fondatore Ignazio, che di circa 40. anni, si mise tra' Fanciulli ad apprendere la Grammatica, per propagare la Gloria di Dio, e giovare al Prossimo.

Vecchio, e consumato nelle fatiche, cerca apprender meglio la lingua Giapponese.

Non anno i Giapponesi diversità di parole, ò pronuncia, frà una Provincia, e l'altra, come in altri Paesi si osserva; ma universalmente per tutti que' Regni un Idioma medesimo, sì ne' vocaboli, come nel modo di proferirli, si costuma: e il lor favellare, non molto dissimile dal Cinese, per l'eleganza è il più bello, per la dolcezza il più grato, e per la grazia di chi'l proferisce, il più dolce di quanti linguagi vi sono in quell'Oriente: anzi nell'esprimere i concetti, avanza, a giudizio di Chi dell'una, e dell'altra sono stati ben eruditi, la lingua Latina, sì nella proprietà delle voci, come nell'efficacia della significa-

Favella Giapponese.

ficazione. In oltre, Ella è sì copiosa di Vocaboli, e abbondante di modi usati ne' discorsi, che stimar si potrebbe un sol Giapponese, sapere più tosto di molte lingue, che una sola lingua ' esser commune a tutti i Giapponesi. Ma di tanta gran copia di frasi, e vocaboli d'un' istessa significazione, non è già lecito a veruno, servirsene a capriccio; poiche ogn' un d'essi viene a certe circostanze determinato: altri servono per favellar più alto, e più nobile, usato da' Dotti, e ne' publici Ragionamenti: altri più piani, per colloquii famigliari: altri in tempo di tristezza; altri di allegria: altri per Onorare, e per Viturperare altri si adoprano; onde a' tempi, a' luoghi, e a persone si adattano. E sì come frà noi, lo stile de' discorsi Rettorici, è diverso da quello delle lettere famigliari, e de' privati ragionamenti, così eglino tengono una tal differenza, e osservano diversi modi nella locuzione Rettorica, ò Publica, che nella Privata, e Famigliare. Tanta, in sostanza, è la diversità delle parole, e de' modi di parlare, quanta è la differenza degli Stati, e condizioni delle persone, e dell'altre circostanze, che non finiscan mai.

Ne dissimile al favellare è lo scrivere, osservandosi la medesima regola ne' caratteri, che ne' vocaboli. Questi essendo ordinati alle circostanze, quattordici sono le sorti per varj usi, una, dall'altra differenti, nella notizia, delle quali consiste il nerbo del lor sapere: Perciò Ella è sì difficile, non solo dagli Europei, ma da' Naturali stessi del paese, ad appren-

Scriver Giapponese.

prenderſi; per lo che fà di meſtieri a tutti, maſſimamente Nobili, che più degli altri alla cultura della lingua attendono, di mantenere i loro Figlivoli, per lungo tempo, ne' Monaſterj de' Bonzi, ò di Bonze, ſe ſono Fanciulle, ſolo per apprendere le regole del loro nativo Linguagio. Per iſpiegar poi i concetti in carta, fà d'uopo imparare altrettanta numeroſità di caratteri, che in verò, ſe non ſi comincia da' teneri anni, aſſai duro, anzi quaſi impoſſibile ſi rende, ad Uomini avanzati nell'età, di ſanamente parlarne, ò ſcriverne. E pure il P. Aleſſandro, per Zelo di quelle anime, conſumato in tanti ſtudj di varie umane, e divine Scienze, e in tanti fatigoſiſſimi affari, in gran parte cercò di apprenderla, e voleva ſopra tutto, che da' Giovani Operarj ella perfettamente ſi apprendeſſe, come mezzo eſſenziale alla Converſione di quegli Idolatri.

Ac-

Accalora la Missione Cinese.

CAP. XXVIII.

NDI cominciò à rincorare con caldissime lettere, e con Apostolici indrizzi fomentare la sua tanto amata Missione Cinese, con tener più desti gli Operarj, che in essa si occupavano, e in cercar mezzi più opportuni, da penetrare nelle Provincie Interiori del Regno. A questo affare destinò il P. Eduardo Sandè Portoghese, Religioso per dottrina, e bontà di vita singolare, e l'istituì Capo di quella Missione. Ottenuta dunque con le sue autorevoli maniere dal V. Rè dell'India, in nome della Maestà Cattolica, entrate bastevoli in Malacca, luogo vicino, e assai commodo alla Cina, per sollievo de' Padri, che in quell'impresa si affaticavano, date al P. Eduardo le dovute istruzzioni, ebbe poscia quella Spedizione, quel buon effetto, che nelle Istorie Cinesi si racconta.

P. Nicol. Trigaucio lib 6. cap. 8.

Ma scorgendosi nuove difficoltà per l'Entrata stabile, e permanente in quel Regno, Egli con indicibile longanimità, le andò in bel modo spianando, e fù assai opportuna la sua presenza a i travagli de' PP. della Provincia di Cantòn, donde erano stati scacciati dalla Città di Scianghin, e allo stabilimento della Missione, per la quale procurò fino in

Ita-

Italia, che si formasse Legazione al Rè della Cina, per cui mezzo stimava potersi aprir l'adito in quella Corte, e fermar stabilmente l'abitazione de' Padri, in quel Regno. Con tal disegno, inviò in Europa il P. Michele Ruggiero nativo della Città di Manfredonia, nel Regno di Napoli, come quello, ch'essendo stato il Primo a tentar quella Missione, era informatissimo di quegli affari, e poteva dare fondato ragguaglio di tutto, e procurar quegli ajuti più giovevoli, e conformi alle sue savie istruzzioni.

Or mentre, assai grave si sentiva da' Compagni Giapponesi, e Cinesi la sua assenza: sembrando a quelli per le afflizzioni, e forza dell'ostinata persecuzione, di essere affatto Orfani, senz' il conforto del loro amantissimo Padre; a questi nelle gravi difficoltà, che vie più scorgevano, di essere smarriti, e privi di guida; ispirò Iddio al P. Generale (conoscendo da un canto, esser troppo necessaria la Persona del P. Valignani in quelle due gran Missioni, le più importanti di turto l'Oriente: dall'altro, volendo avere il dovuto risguardo alla troppa lontananza di que' Regni, e alla grave Età, che oramai consumato per le continue fatiche; erasi reso men agile per sì lunghi viaggi) di sgravarlo in parte, gli sminuì il Carico dell'India, e risermollo Visitatore solamente della Cina, e del Giappone, per dove la terza volta Egli tutto Cuore, e come se allora fosse gionto da Europa, s'inviò nel sessantunesimo anno di sua Età.

Giunto a Meaco, fù da tutti con tanto maggiori

ri dimoſtranze d'amore, e di giubilo ricevuto, quanto che, lo riebbero ſgravato dal peſo dell'India, e ſolo alla loro cura riſtretto. Quivi paſsò un anno intero, tutto applicato alla ſua amata Miſſione Cineſe, & ouviò ſaggiamente ad un grave inconveniente, che parea non poco impediſſe in quel Regno la predicazione del Vangelo. Sono i Bonzi nella Cina (fuori del coſtume degli altri Idolatri) tenuti per Uomini aſſai vili, e per la feccia del popolo, ſia, ò perche i Cineſi la maggior parte Atei, preſtando poco, ò niuna credenza a' loro Dej, in molto men pregio anno i loro Miniſtri: ò pure, per l'opinione che ne anno di Gente ignorante, ghiotta, e diſoneſta, onde da' Mandarini, ſono tenuti aſſai baſſi, e fannoſi da eſſi fin colle ginocchia a terra, ſervire. Simile a quello di queſta gentaglia i Padri Miſſionarj portavan l'abito, eletto già, per il più conforme a' poveri Regolari. Ma accorti dalla Sperienza, che per quella ſola ſomiglianza nel veſtire, non oſtante l' Eſemplarità della loro Vita, e l'opinione in che erano, di buoni Letterati, venivano dal Volgo del pari diſpreggiati, come Bonzi Stranieri, e ſimili nell'eſteriore apparenza a quella Gente di mal talento, poca, ò niuna udienza preſtavano alla loro predicazione. Il P. Viſitatore, dopo matura diſcuſſione, ſaldo fermoſſi ne' principii del ſuo Santo Fondatore Ignazio, che nella Regola, non ebbe tanto la mira all'Abito eſteriore de' ſuoi Figlivoli, quanto all'intrinſeco fine del Santo Iſtituto, che era, la Converſione delle

Stabiliſce Abito modeſto, e decente a' PP. Miſſionarj nella Cina.

Anime; determinò che i Padri, deposto l'Abito obbrobrioso di que' Bonzi, vestissero quello più decente, d'Uomini più gravi del Paese. Posto in esecuzione Decreto sì saggio, videsi voltar vento a' progressi della Fede, e fù sì prospero, che suanì affatto quella Calma nojosa, e aggiunta alla bontà de' Costumi, e alla Dottrina, l'Esteriore Apparenza del vestire, vennero in tanta stima, che i Letterati Cinesi, non solo, non sdegnavano, come dianzi, trattar con esso loro, ma con tanta domestichezza si accommunarono, e si resero così famigliari, che aprissi gran campo al seme della Divina Parola, e nè seguì quell'accrescimento notabile, della Santa Fede, che poscia in tutto quell' Impero si vide.

Vedendo dunque gli affari della Cina, aver qualche buon progresso, e che dopo tante burrasche, appariva pur la desiata bonaccia, peròche i suoi Compagni avean quasi fermati i piedi nella Regia di Pachìn, e in altri luoghi delle parti più interiori del Regno; date, come sempre facea, sì nelle cose prospere, come nelle auverse, le dovute grazie a Dio, stimando i passati travagli ordinati dalla sua Eterna Providenza, per tener più desti i suoi Operarj; di bel nuovo con freschissima lena, vi pose le mani, e come chi desidera il giorno, tutta una notte intera, sospira l'Alba: così Egli bramosissimo di veder la luce dell'Evangelio penetrare nell'intimo della Cina, chiamò da varie parti, più vicine al Macào i Padri, da' quali informato a pieno di quanto passava, assodò

il

il Tutto, concedendo loro, quanto era necessario, per sì Gloriosa Impresa: accalorò nuove Missioni, con aggiungervi altri Otto fervorosi Compagni, senza gli altri, che presto eran per venire dall'India. E se bene l'Assegnamento delle provigioni, fatto in nome della Maestà Cattolica, si profondeva da' Ministri, per altri bisogni della Corona, ed Egli, Uomo veramente Apostolico, imitando il Maestro delle Genti, non giudicò mai bene, aggravare i novelli Cristiani, al sostentamento degli Operarj, per schivare ancora in ciò il grave mormorar de' Gentili: che si fossero colà conferiti i Padri Europei sotto manto di Religione, per satollare, con le ricchezze della Cina, la loro povertà; trovò con l'Industria, e grandezza del suo Animo, e riparo a quella profusione de' Regj Ministri, e per altra strada il convenevole alimento, dandone la total cura al Procuratore del Giappone, il quale solea dire con ammirazione, che il Zelo del P. Valignani si era sposato colla Providenza Divina, che non gli facea mancare i necessarj provedimenti, a una Machina così grande, che miracolosamente sostentava, di Operarj, di Collegj, di Seminarj, e di Ministri, impiegati alla Conversione dell'Anime, e al servigio della Fede. E benche una Nave, che andava all'Indie col solito sussidio, fosse data in preda de' Corsari Olandesi, con la perdita di quanto vi era, che non era poco, per soccorso de' suoi Operarj, Egli non perciò si smarrì punto, ma simile sempre a se stesso, fù da Dio prove-

Non vuole si aggravino i novelli Cristiani, per lo sostentamento de' Padri.

duto altronde, per il loro baſtevole ſoſtentamento. E ſi come ogni grand' Eſercito, che ſi vuol render Padrone d'una gran Fortezza, aſſai più ſtenta, ad impoſſeſſarſi delle Mura, che a piantar nella Piazza lo Stendardo della Vittoria: perciò diviſe Egli, con ordine maraviglioſo i ſuoi Soldati per varie Reſidenze: ammiſe nella Compagnia molti Giovani Paeſani, ben formati nello Spirito, e nelle Lettere, nel Collegio di Macao, per ajuto de' Miſſionarj: provedè le Chieſe di Sacre Supellettili, e di Maſſarizie le Caſe: laſciò a' Capi delle Miſſioni molte coſe divote, e curioſe d'Europa, e dell'India, da preſentare nelle occaſioni gli Ufficiali, per comprarſi talvolta, anche con qualche amorevol regalo, la loro benevolenza: in fine dichiarò per Superiore di quella Miſſione, il P. Matteo Ricci, che era ſtato ſuo Novizio in Roma, e che gloriavaſi di aver ſucciato il primo latte della Religione, ſotto il ſuo Magiſtero, ſoggetto in vero di Vita incorrotta, e Zelantiſſimo, coll'immediata ſubordinazione alla ſola ſua Perſona. Queſti poſcia, dopo il paſſagio del P. Valignani al Cielo, ſtabilì la Fede in quell'Imperio, con tanto Utile degli Idolatri, Onore della ſua Religione, e Gloria della Chieſa.

Provede le Chieſe di Sacre Supellettili.

E di maſſarizie le Caſe.

Dichiara Superiore della Miſſione Cineſe il P. Matteo Ricci.

Sua

Sua Infermità, e Morte.

C A P. XXIX.

ORA eſſendo il noſtro P. Aleſſandro da tante fatiche, e travagli, che per lo ſpazio di trenta, e più anni, ſoſtenuti avea, in coltivare quella vaſtiſſima Terra, sì intralciata d'ogni maniera di Vizj, e renderla abile al Culto del Vero Dio, con propagar la ſua Fede nell'INDIA, CINA, E GIAPPONE, che tanto amava, e per cui tante volte valicò que' Mari, con animo di ſpargervi tutto il ſuo Sangue, già conſumato: finalmente preſentì la vicina Morte, e l'ultima ſua Ora; onde molte ſettimane avanti il ſuo felice paſſaggio, fù oſſervato tutto in dimoſtrazioni di Carità, e affetto più che mai grande (Virtù ſua propria, & in cui, ſopra le altre, Egli tanto ſi ſegnalò) facea maggiori penitenze, e più che non ſi dovea, alla ſua Vecchiezza, e alla Natura, oramai già logora, e abbattuta. Un Mercoledì dunque itoſene da Macào ad un'Iſoletta in mezzo al mare, per ſacro diporto; tutto intento alla contemplazione delle coſe Celeſti; nel tornar la ſera al tardi, foſſe il Vento, ò altro la cagione, fù preſo dal ſuo male, di che già da molti anni pativa, di ſtranguria; la quale più volte Egli medeſimo, avea predetto, che in fine gli torrebbe la vita.

Se

Se gli adoperarono quanti rimedj si seppero da Cirusici Europei, e Cinesi, ma tutti indarno; come, ne pure giovarono, le tante discipline, e private, e publiche, le Messe, i Pellegrinagi, e le continue Orazioni avanti il Divin Sacramento, per tre giorni esposto, per la di lui salute, perche già Iddio volea quell'Anima grande seco in Cielo. Sette giorni tormentò senz'alcuno allegerimento: in fine si venne a quell'estremo rimedio de' Giapponesi, di traforarlo in più modi con aghi di argento: ma ne pur bastò, poiche gli venne immediatamente un tramortimento sì grande, che si tenne esser l'ultimo: ma risentitosi, e ritornato indi a poco in se, ricevè con ammirabile divozione, il Santo Viatico, e l'Estrema Unzione, dopo la quale, consolando con amorevolissimi ricordi tutti i Padri, che gli stavan intorno afflitti, e piangenti, perche perdevano, non solamente un Superiore sì degno, ma un Padre sì amorevole. Egli con viva confidanza nel Crocifisso, che strettamente tenea sul petto, e spesso in bocca, amorosamente baciandolo, con somma tranquillità, e quiete, gli rese il suo spirito, il Venerdì, quando Egli l'avea reso per noi al suo Eterno Padre a 20. di Gennajo del 1606. dell'Età sua poco men di 70. di Religione 40. in concetto appresso tutti di Santo. Volendo così Iddio rimunerare la sua Vita Apostolica colla Corona dell'Immortalità.

Muore di Venerdì: 20. Gen. 1606.

Quanto tempo, e in che Grado, & Uffizio Egli dimorasse in Oriente, mi piace riferir quì appresso, tut-

tutto ricapitulato da Lui medesimo in una lettera al P. Generale, scrittagli, due anni prima della sua morte, degna da registrarsi, non solo per l'umile, e fedel conto, che dell'Anima sua gli rende, e per le savie ragioni, che allega, a provar la Giustizia della sua dimanda; ma anco per un vivo Testimonio, di qual Senno, e Virtù Egli si fosse.

Lettera al P.Generale, de' suoi carichi di governo. 1604. Ex Archiv. Soc. Iesu.

Faranno (dice) *31. anno quest'Agosto del 1604. che nostro Padre Everardo m'inviò da Roma Visitatore di quest'Oriente, & a' sei del prossimo Settembre saranno 30. che giunsi a Goa, di questi 21. continui ora Visitatore, ora Provinciale, hò avuto in cura tutte insieme queste parti dell'India, e del Giappone: e al giunger quà la risposta di questa mia, se intanto Iddio, e V. P. non disporranno altrimenti, io mi ritroverò in età, oltre a settant'anni. Tre volte sono ito dall'India al Giappone, e questa, alla quale ora mi accingo, se a Dio piacerà di condurmivi, sarà la quarta. Ora si deve ricordare V. P. che toltane una sol volta all'ora che, compii la seconda visita del Giappone, e le dimandai, in che dovessi poscia adoperarmi: e che se mi liberava di questa Carica, l'arei ricevuto a singolar grazia del Signore, mai più sopra ciò non le hò scritto: sì perche, mi è sempre parso meglio, e alla mia coscienza più sicuro, lasciare a' Superiori il far della mia persona quel, che loro fosse in piacere, che andar facendo continue istanze, che mi scarichino dal Peso; e sì ancora, perche essendo io tutto della Religione, e non mio, non pa-*

pareva convenevole, che potendo travagliare; mi ſottraeſſi dal ſervirla, e per vivere riposato, chiedere di eſſere ſgravato, quando non era ancor tempo, e V. P. non l'arebbe fatto. Ora, come che l'Età è creſciuta, e mi và ſcemando le forze, e'l vigor dello Spirito, mi par tempo di ridomandarle per carità, e per grazia, che queſto poco, che mi rimane a vivere, lo ſpenda tutto in raccoglimento dell'Anima, e in penſar ſolo a me ſteſſo, ſenz' aver cura d'altri. Le ragioni, che a così pregarla m'inducono (rimettendomi ſempre nel voler del Signore, e di V. P., che tengo in ſuo luogo) ſono le ſeguenti. Prima perche, come dicevo, al ritorno del P. Procuratore, e della riſpoſta a queſta mia, ſarò d'oltre a ſettant' anni, e in età sì grave, la ſanità, e le forze, non ſaranno baſtevoli a reggere un sì gran peſo, che in verità ricerca un Uomo d'altro maggior vigore di ſpirito, e di corpo, che un Vecchio Settuagenario, per abbracciar, come ſi deve tanti, e così varj negozii, e navigare or quà, or là per mari incoſtantiſſimi, conforme all'obligo del mio Uffizio. Secondo perche, in così continue occupazioni, quali ſono ſtate fin ora le mie, comandando ſempre, ſenza aver mai, chi a me comandi, non hà dubio, che ſi ſia ito in me raffreddando quel calore di ſpirito, che Noſtro Signore per ſua bontà, mi avea communicato in Roma: & eſſendo creſciuta la propria Volontà, ſono anco creſciute in me molte imperfezzioni, onde mi pare ragionevole, che in capo a ſettant'anni,

ali-

aliquando (*come disse Giacobbe*) provideam Domui meæ, *e confido nel Signore, che sciolto, ch'io sia da ogn'altro pensiero, mi farà molte grazie all'anima, e mi tornerà allo stato di prima. Terzo, perche conoscendo aver io commesso molti falli in quest' Uffizio, col non corrispondere colla sollecitudine, dovuta a' negozii di tanta importanza, quali eran questi, che Iddio mi hà commesso, gravandomi più l'Età, ne commetterò ogni dì de' maggiori: che alla fine, se Moisè, che per testimonio della Divina Scrittura*, Erat mitissimus hominum, *pure, non poche volte s'infastidì, in governare quel Popolo eletto; quanto più, io imperfettissimo; che mi ritroverò pieno di rincrescimenti, e noje, per un Carico sì grande, e di tanti anni? e finalmente, perche con ogni verità posso dire a V. P. d'avermi fatta Iddio grazia, di veder condotti a fine, e messi in opera (benche imperfettamente, secondo la mia debbolezza, e poco talento) tutti i disegni, che mi avevo formati in mente, conforme a quelche S. D. M. mi è ito ispirando, tanto nelle cose dell'India, quanto di queste parti della Cina, e Giappone, altro di nuovo non mi resta da intraprendere. E poi che, in fine Nostro Signore non discuopre tutto ad un solo, ma secondo i tempi, quando a lui piace, a chi una cosa, e a chi un altra ne mostra, & avendo per mia parte adempito a quel poco, ò molto, che si è compiaciuto darmi a conoscere, di poter fare, par che sia tempo oramai, ch' io dia luogo ad altri, a' quali il medesimo Signore dimo-*

ſtrerà altre coſe da fare in ſervizio ſuo, e in benefizio della Religione: Così Egli. *Ed avea ben ragione,* (chioſa quì il P. Bartoli nella ſua degniſſima Iſto- ria) *di chiedere, eziandio in premio delle ſue fatiche, che quello ſcorcio di Vita, che gli reſtava, foſſe ora- mai tutto ſuo, e libero in iſpenderlo in ſervizio del- la propria Anima; poiche le Opere Grandi, e molte, che laſciò ſtabilite, troppo bene glie'l meritarono: E quello ſopra tutto, a che ſempre quel Grand' Uomo ebbe la mira, che non moriſſero ſeco, per Utile ſolo del preſente, ma duraſſero ſempre nell'auvenire, e in ciò ſoſtenne più dure le contradizzioni, le quali fece- ro maggiormente riſplendere la Generoſità del ſuo Cuo- re*, Che in fatti non ſeppe bramare mai altro, ſe non che tutti quegli Infedeli ſi convertiſſero; onde andava continuamente ruminando, per rintracciar nuo- vi modi, e maniere di far penetrare la luce dell' E- vangelo a quanti in quelle remotiſſime parti dell' O- riente vivevano nelle tenebre dell' Idolatria. Anzi poſpoſe ſempre qual ſi ſia Martirio, che pur ardentemente Egli bramava ſoffrir per la Fede, alla ſalvezza d' Una ſola di quelle Anime commeſſegli da Dio.

Bart. Hiſt. del Giappone tom. 1. par. 2.

Ope-

Opere fatte dal P. Aleſſandro in ſervizio della Fede, e della ſua Religione.

CAP. XXX.

OPERA del P. Aleſſandro fù, aver aperto alla Compagnia di Gieſù, e alla Fede Criſtiana l'Imperio della Cina; poiche, dove prima appena vi andava qualcheduno de' Padri fino alla Metropoli di Cantòn, poche leghe lungi da Meaco per poco tempo, e ſenza potervi ſpargere la parola di Dio, che vi radicaſſe, Egli con tante induſtrie, e fatiche indicibili, ve ne inviò molti, che furono ſtabilmente ricevuti, e ultimamente in Nanghìn e in Pechìn, le due Corti, Antica, e Nuova di quell'Imperio; onde con ragione i Scrittori delle coſe Cineſi, maſſimamente di queſt'ultimi tempi, lo chiamano Fondatore di quella Criſtianità. Ma del Giappone, non ſolo l'Arciveſcovo d'Evora, D. Teutonio di Braganza, Santiſſimo Prelato, l'onorò in un ſuo Libro, col Titolo d'APOSTOLO dell'Oriente (*l'Amor grande, dice, & Affezzione, che porto a quei grandi Regni del Giappone, ſpecialmente al P. Aleſſandro Valignani APOSTOLO veramente di quell'Oriente*:) ma per commnne ſentimento di tanti altri, che ſcrivono di colà, gli competе

Fondatore della Criſtianità Cineſe.

Apoſtolo dell'Oriente.

pete questo Titolo d' APOSTOLO, che sarebbe superfluo registrarne i Nomi; tanto più dove è il testimonio dell'Opere insigni, & Eroiche, che da loro stesse lo pruovano. E quantunque Egli in tutto il corso del suo Governo, che durò, da che pose il piede in Goa, fino all'ultimo, da trenta e tre anni, travagliò, come abbiamo fin ora veduto, infaticabilmente, senza mai riposarsi, non istimando punto la Vita, che non l'ebbe mai cara, se non per consumarla a prò delle Anime, e per compire al debito del Ministero commessogli, di regger la Compagnia, di ampliar la Fede, e mantener salda quella Cristianità: nondimeno negli ultimi anni, quando più che mai potea desiderare qualche quiete, per l'Età grave, e indisposizioni acquistate, di vantaggio le si raddoppiarono le fatighe, e i travagli, per le fiere tempeste, e ostinate persecuzioni, risorte contra i Cristiani nel Giappone, e per la premurosa sollecitudine della Missione Cinese, mancò al Sant' Uomo, anzi la Vita, che i travagli, e la Volontà sempre maggiore di faticare, e patir per la Fede.

Trovò que' Regni scarsissimi di Ministri Evangelici, e questi dispersi in varie Provincie a faticare, senza sussidio bastevole a sostentarsi, e con quella forma di vivere, che allo Spirito di ciascuno pareva: perciò quando ogn'uno operava a regola di se stesso, eran differenti frà di loro, e le diversità d'opinioni benche buone, cagionavano spesso disordini: Non avean Case Communi, dove potesse mantenersi in eser-

esercizio la disciplina regolare, e dove i nuovi Operarj potessero ben formarsi in Virtù, e Lettere, e i Vecchi di tempo in tempo rinovarsi nello Spirito. Egli a tutto providde, e chiamò da Europa Gente scelta, fino al numero di Cencinquanta, e tutti nel proprio Ministero applicati, chi di mantenere la Cristianità Vecchia, chi di ben allevare la Nuova, e chi in dilatare i Termini della Fede, inviando i più sperimentati, dove si aprisse alcuna via più facile a penetrarvi: e Lui solo ne aprì molte, guadagnandosi, con le sue maniere ammirabili, non solo l'amore, e la grazia di que' Rè, e Principi Idolatri, ma di tutti que' popoli sì diversi, e tanto frà di loro discordanti. Oltre che, tante volte, che per quelle improvise mutazioni, e di Principi, e di Stato, a che il Giappone è sì frequentemente suggetto, e per le furiose persecuzioni dell'Imperadore, e de' perfidi Bonzi, le cose della Fede parean condotte ad un irreparabile disfacimento, Egli con la Fortezza del suo animo, non solo sostenne, ma col senno, e coll'autorità, ora secondando, e ora rompendo, quanto facea dibisogno, le ristorò. Formò Collegj in Arima, in Nangasachi, e in Meàco, e Noviziato aperto per ricevere i Giapponesi, chiamati da Dio alla Vita Religiosa nella Compagnia, a cui nella sua morte, lasciò 31. Luoghi, trà Collegj, Case, e Residenze, tutte da lui fondate, e da trecento Catechisti, che addestrandosi ne' Ministerj, in quanto n'eran capaci, si formavano Maestri: trà questi, e altri, compresivi an-

36. Luoghi trà Collegj, e Case, da lui fondate alla Comagnia,

anche i Nobli poveri fuggiti, ò scacciati in Esilio per la Fede, ne provedeva al numero di novecento incirca, e fù tutta sua industria, lo stabilire per tal effetto assegnamento bastevole in Roma, in Spagna, nell'India, e in Macào, oltre a quel, che spesso gli somministrava la pietà de' Portoghesi, che navigavano al Giappone.

Diede Legge, & Uniformità al vivere, e all'operar commune de' Padri, e Regole convenienti ad ogni Uffizio, e in più Congregazioni Provinciali, e Consulte Generali, che tenne, stabilì, e mise in assetto, quanto richiedersi potea ad una ben formata Provincia di Europa. Fondò in più luoghi, studj d'Umane, e Divine Scienze, per farsi Maestri, e Predicatori dell'Evangelio, e convincere, disputando, la falsa Teologia di que' Bonzi. Istituì, e mantenne due Seminarj della più scelta, e Nobile Gioventù Giapponese, ammaestrati in lettere, e in Virtù, e ne uscirono Ottimi Operarj, Predicatori, Catechisti, e Religiosi mantenitori della Fede, fino e dare in testimonio di Essa il proprio Sangue: e'l nuovo Vescovo n'ebbe molti di que' Chierici, e Sacerdoti, a' quali diede la Cura de' Popoli, di fresco venuti alla Fede. Fabricò per tutto Chiese, fino al numero di 300. e le providde di Sacri Arredi. Di queste, Cento novanta di Cristianità particolari, visitate da Padri Missionarj, e Cento sessanta, con a ciascuna il suo Cambò, cioè a dire Fedeli, ch'erano dedicati al servigio perpetuo della Chiesa, a sotterrare i Morti,

300. Chiese erette da lui, provedute di sacri Arredi.

e ad

e ad altri Miniſterj di pietà. Ordinò Confraternità d'Uomini: Congregazioni di Giovani, Spedali d'Infermi abbandonati, maſſimamente leproſi, e incurabili. Fè condurre fin d'Europa la Stampa, e Artefici da intagliare i Caratteri Giapponeſi, e fece ſtampare Libri aſſai giovevoli alla Fede, e alla Pietà de' Fedeli. Aprì ne' Seminarj due Arti, di Muſica, e di Pittura, quella per celebrar con decoro i Divini Uffizj, queſta per proveder le Chieſe di Sacre Imagini, ambedue riuſcite utiliſſime a quella Criſttanità. Suo Conſiglio, & Opera fù, la tanto celebre Ambaſceria d'Ubbidienza alla Santa Sede Romana, e per ſuo benefizio ebbero la ſalute tanti Regni, e Popoli del Giappone, che l'aveano in iſtima di gran ſenno, e di maggior Santità. Per ſuo ordine inviavaſi ogn' anno in Europa a ſtampare il racconto di tutti gli auvenimenti di quella Criſtianità, avendo perciò deputato un Suggetto, che li ſcriveſſe, e molti, che l'eſaminaſſero.

Queſte ſono in parte le Opere del noſtro Padre Aleſſandro, che ſenza aggiunger quelle, che tutta l'India n'offeriſce a ſcrivere, e di cui tanti Iſtorici antichi, e Moderni ne parlano, baſtano a dichiararlo un Eroe del ſuo Secolo; onde debitamente gli fù fatto dal Generale Acquaviva quell'Onore nella ſua morte per tutta la Religione, che nè prima, nè poi, è ſtato a niun Altro della Compagnia conceſſo, poiche inteſane Egli, con dolore, la morte, nè mandò auviſo particolare a tutti i Provinciali dell'Ordine con

que-

questa sua: *I meriti segnalati del nostro buon P. Alessandro Valignani, che per tanti anni, grandi fatighe, e disagi nell'India, e nel Giappone hà sostenuto per servizio di Dio, e della nostra Compagnia, par, che giustamente richieggano, che tutti i Nostri con qualche dimostrazione di gratitudine riconoscano un tant' Uomo; perciò, oltre à quello, che Ciascuno da se spontaneamente farà V. R. ordini, che nella sua Provincia, tutti i Sacerdoti offeriscano una Messa, & i Fratelli recitino una Corona per l'Anima di lui, la cui memoria sarà in perpetua Benedizzione.*

Romæ 16. Maij 1607. Ex Archiv. Soc. Iesu.

Quattro dì prima di morire, presa la penna, e cominciato da un affettuosissimo rendimento di grazie a Dio, per averlo fatto vivere Religioso della Compagnia, dove si era compiaciuto, ch'egli esercitasse i suoi debolissimi talenti in servigio della sua Fede, per cui arebbe pur troppo volontieri sparso, non che le lagrime, e i sudori, ma tutto il suo Sangue; si mise a scrivere quanto dovea osservarsi, dopo il suo passaggio. E così per molto tempo, come se fosse stato ancor Vivo, e presente, le cose di quel Governo andarono prosperamente. A' Generali mandò, finche visse, tante, e sì belle Osservazioni, che nel loro Archivio si serbano, Consigli, Statuti, Questioni decise, e Racconti utilissimi a sapersi, che a ben reggere la Nazion Giapponese, tanto de' Religiosi, quanto de' Secolari, difficilissima a soggettarsi, e a prenderla per il suo verso, non resta cosa, che possa trarsi da un gran senno, e da una lunga Sperienza,

za, che non si trovi in tanti Volumi di Lettere, di Consulte, e in copiosi trattati, ch'Egli ne scrisse, e inviò a Roma.

Sue Virtù, e Doti dell'Animo.

C A P. XXXI.

IN poco più di sette anni, da che si consacrò al servizio di Dio nella Compagnia di GIESU', fù eletto Maestro de' Novizj, che allora dimoravano nel Collegio Romano, non essendovi per anco Casa a parte per il Noviziato, come oggi si vede assai Magnifica su'l Quirinale, sotto il Titolo di S. Andrea, e impiegato negli Studj della Sacra Teologia, fece la Sollenne Professione de' 4. Voti. Intanto la maturità del Giudizio, la prudenza dello Spirito, la fedeltà, e'l vigore dell' Animo, col dominio delle proprie passioni, il mostrarono degno di fidargli con Suprema Autorità il Governo dell'Oriente, che essendo per Natura, per Costumi, per Legge, e per Religione differentissimo da ogni altro, era per conseguenza il più arduo, e difficile a governarsi.

La sua chiamata all'Indie, fù singolarmente da Dio, che lo volle colà ne' bisogni urgentissimi di quella novella Cristianità, e in accrescimento della sua Fede. Servissi di stimolo per ispronarlo, e sta-

bilirlo in essa, d'una lettera, che spesso il fervente Religioso rileggeva, scritta dal suo Santo Saverio dal Giappone al P. Simon Rodriquez, Uno de' compagni del Santo Fondatore. *Questo gran Viaggio* (diceva in Essa) *del Giappone, essendo assai malagevole, e pericoloso, sì per i molti Ladroni, e Corsari, per i scogli, e mostri marini, che s'incontrano, come per le orribili tempeste, che frequentemente si levano, è stimato da Naviganti a gran ventura, se delle tre Navi, che imprendono il camino, due ne campino: mi viene più volte in pensiero, che ad Alcuno della nostra Compagnia, a cui toccasse viaggiare in queste remotissime parti, potrebbe forsi parer temeraria, e quasi contra il Divin Volere, l'Impresa di esporsi a sì evidenti pericoli: ma stimo poscia vano questo mio pensiero, quando considero, che la nostra Religione, benche ancor tenera, essendo governata dallo Spirito di Dio, che abita in Essa, muove i cuori de' suoi figlivoli, a venire a patire per la Fede, e in ajuto di queste povere Anime sepolte nelle tenebre della Gentilità. E tengo sempre fisso nella mente quel, che hò più volte udito dalla bocca del Nostro Padre Ignazio, che quei della Compagnia devono con ogni studio, e forza affaticarsi per vincere se stessi, e rimuover da se ogni timore, che ritrae l'animo dalla viva fede, e speranza in Dio: e sì come trovo gran differenza frà quei, che nel mezzo dell'abbondanza, ben proveduti di quanto fà loro dibisogno, confidano nella Divina Providenza, e*

Lettera del Saverio dal Giappone. 22 Giugno 1549.

quei

quei, che volontariamente privatisi affatto delle cose anco necessarie, per maggiormente imitare la povertà di Cristo, pure in essa confidano; nell'istessa guisa, conosco essere gran diversità frà quei, che posti in sicuro, senza patimenti, lontani dalla Morte, e liberi da ogni pericolo, confidano in Dio; e quei, che hanno la medesima confidenza allora, quando per suo amore, si sono volontariamente esposti a fatiche immense, & a evidenti pericoli di Morte, e quantunque sia in loro arbitrio l'esporsi, ò sottrarsene, tuttavia, senz' altro rispetto, ò fine umano, hanno più tosto a noja la Vita, e bramano darla per Giesù Cristo, per passar presto a vivere, e regnare con Esso Lui in Cielo, poiche la presente Vita, non è altrimenti Vita, ma continua Morte, & Esilio della Gloria, per cui Egli per sua infinita Bontà, ci hà redenti. Così scrisse il Santo Apostolo dell'Oriente, che forsi previdde in ispirito, frà gli altri il nostro Alessandro, ch'esser dovea suo vero seguace in Vita, e in Morte, onde gli diede continui stimoli a quella Santa Missione:

Il giudizio poi di tutti di colà, riferito dal medesimo Bartoli, era, Che *Uomo pari al VALIGNANI (trattone il SAVERIO, che non ebbe pari) non avea veduto l'Oriente, ne sperava di vederlo. Che, Lui Vivo, e Superiore, non restava da prendersi sollecitudine alcuna di quella tanto remota, e riguardevol parte della Campagnia, e della Cristianità.* E perche, per l'eccessivo amore, che gli

Bartol. 2. Ist. del Giappone.

portavano, ſtavan ſempre in timore di perderlo; ogn' anno con ſuppliche, ne rinuovavano le dimande a Roma. Ma Iddio, che iſpirò al P. Generale Mercuriano, Zelantiſſimo di quelle Miſſioni, di mandarvelo, morto lui, gli fè ſuccedere l'Acquaviva, Uno de' primi Uomini del ſuo Secolo, per una ſcambievole communicazione di ſpirito, ſuo intimo, e che ben conoſceva l'Uomo, ch'Egli era, da reggere quella gran Machina, e anco Maggiore, e glie lo ſcriſſe una volta con queſte preciſe parole: *Eſſendo V. R. coſtì nell' Oriente, vi ſono io medeſimo: Atteſo, che* (Chioſa nobilmente queſte parole il medeſimo Iſtorico) *non più ſarebbe ſtato l'Acquaviva nel particolar Governo del Valignani: ne punto meno il Valignani nell'Univerſale dell'Acquaviva.* E in fatti, ripoſando in Lui, fecegli tal parte della ſua ſuprema Autorità, che più non poteva, coſtituendolo Superiore, *cum omni ea Auctoritate* (dice) *quam Nos præſentes haberemus.*

Id. Bartol. ibid.

Soavità, e Docilità de' coſtumi.

Dotollo il Signor Iddio di grandi, e ammirabili talenti, tra' quali fù la Soavità, e Docilità, de' Coſtumi, come nel cap. 24. ſi è detto. E lo ſtile, che queſto Grand' Uomo usò, per non parere di operar diſpoticamente, benche n'aveſſe l'Autorità, fù ſempre il medeſimo in iſtabilire, e maſſimamente le coſe di non picciolo affare, di non laſciar, che dirne a gli Altri: peròche in queſto più che prudentiſſimo, non ſi conſigliava ſolo ſeco medeſimo, ne ſi facea traſportare da' ſuoi affetti, ma ſempre gli era a grado udi-

udire il parere altrui, eziandio d'Uomini alle volte da ritrarne più merito d'Umiltà, che utile di Consiglio. Così nelle Consulte di cose gravi, poneva fedelmente in iscritto tutte le ragioni, e bilanciandole sottilmente, dopo lunga Orazione, le rimetteva al suo Generale, che in luogo di Dio teneva. Non facea dibisogno d'altre ragioni a persuader chi che fosse, tanta era la dolce efficacia del suo parlare, e l'attrattiva delle sue maniere, che incatenava a' suoi voleri chiunque lo pratticava, onde si rendè assoluto Padrone di que' Barbari, e de' Rè dell'India, Cina, è Giappone in modo, che alle volte Egli medesimo il Servo di Dio, da Estro Divino soprafatto, rincresceva-gli di se stesso, e si doleva di esser tanto ben visto, e considerato, non perche ne risultasse quell' Utile a' Compagni, e alla Cristianità, ma perche vedeasi perciò esente da que' maggiori disprezzi, ch' Egli bramava sostener per la Fede.

Prudenza incomparabile.

Spiccò in grado assai Eminente la sua Prudenza; poiche fino dall'Età puerile, seppe sì bene approfittarsi degli auvisi del Cielo, e consigliar se stesso, prima in deporre la Spada, e abbracciare più tosto le Lettere, che l'Armi, alle quali erano stati tanto dediti i suoi Antenati, e suo Padre, Valoroso Capitan Colonnello di Nobile Cavalleria contra i Turchi, con D. Pietro di Toledo all'ora V. Rè di Napoli. E poi nel maggior vigore di sua Gioventù, abbandonata ogni Umana speranza della Corte Romana, arrollarsi soldato nella Compagnia di Giesù, per sal-

var

var colla ſua, le altrui Anime a Dio. Seppe anco sì bene conſigliar altri in voce, e colla penna; in tante varie Iſtruzzioni; a' Secolari delle Virtù Criſtiane; a' Religioſi, del vivere Apoſtolico; a' Gentili, e Idolatri, di ricevere il Santo Batteſimo, che per le ſue mani, e per quelle de' ſuoi Compagni, paſſarono nel tempo, ch'ei viſſe in Oriente il numero di Seicento mila. Perciò fù ſempre sì opportuna, anzi neceſſaria, la ſua Preſenza, che pareva con Eſſa ſi ſedaſſero tutti i tumulti, e turbolenze di que' Regni, poiche nel tempo della ſua Dimora, caminava ſecondo il ſuo coſtume, con tanta Deſterità, e Prudenza con que' Signori del Gouerno, e ſe li ſeppe mantenere tanto beneuoli, che con tutte le Rivolte, e Guerre Civili, che frà eſſi continuamente ſorgevano, ſi adoperava a non farne patire alcun danno a quella Novella Criſtianità: e benche non mancaſſero continui ſoſpetti, che la rendeſſero timoroſa, e conquiſa, ſeppe Egli moderare le coſe a ſegno, che pur facea goder loro una quiete mirabile, e da non ſperarla per altri mezzi.

600.mila battezzati ſotto il ſuo Governo.

E quel ſaviiſſimo Rè Cattolico D. Filippo II. quando dall'Indie gli recavan lettere, ſopra qualunque graviſſimo affare, ſolea dire, che, per averlo ottimamente penſato, e poterlo a chiuſi occhi abbracciare, baſtava, che veniſſe propoſto dal Valignani: Tanta era la ſtima, che quel gran Monarca facea della di lui Bontà, e Prudenza. Ogn'anno ſua Maeſtà, il Cardinal d'Auſtria, allora ſopra il Governo de' Porto-

toghesi, e i Signori di Stato dell'una, e dell'altra Corona con reciproca corrispondenza gli scrivevano, stimando i suoi Consigli, come Oracoli. L'istesso facevano i Regj Ministri dell'Indie, da' quali Egli riceveva per servizio della Cristianità; & ajuto della sua Religione, Concessioni, e Provedimenti straordinarj, che sembravano ad ogn'altro impossibili, a potersi ottenere. Si grande era l'efficacia, e Autorità, che appresso tutti avea. Furono accette le sue Consulte, e approvati i suoi Consigli, non solo da' suoi Generali, e da' Ministri della Corte Romana, ma da' Sommi Pontefici, e dalle Sacre Congregazioni de' Cardinali, e Prelati sopra lo Stabilimento, e Propagazion della Fede.

Fù sì Indefesso nelle fatiche, che pare assai duro a credere quel, che indubitatamente è vero, e vien da tutti gli Scrittori di colà affermato, ch'Egli in tutto l'Oriente fece, a sommarne le miglia, più Viaggio di S. Francesco Saverio, in più spazio però di tempo, visitando tutti i Luoghi delle Nuove Cristianità più, e più volte, e ciò con pericoli di servitù, e di morte, cadendo in mano a' Barbari, per le cui terre convenivagli passare, e in mare, tollerando tempeste, e naufragj, che più d'una volta il misero in punto d'affondare, se non fosse stata la special cura di Dio, che lo serbava in Vita, per maggior utile della sua Fede, e benefizio di quelle anime. Le quali cose tutte, tanto ardue, tanto aspre, incontrò, sostenne, e vinse con vigor d'animo, con allegrez-

Infaticabile.

za

za di Cuore veramente Eroica, e ne godeva seco medesimo, e ne rendea grazie a Dio. Scorse tutte l'Indie per mare più volte, e parte ne traversò per terra. Tre volte navigò al Giappone, e quindi fino alla Corte di Macào, in quell'Età, e in quell'abbattimento di forze, in che era, quando Iddio a se il chiamò, e come se allora venisse fresco d'Europa, già si metteva in assetto, per entrar nella Cina, e tutta quanta Ella circonda, dal mezzodì a Settentrione, attraversarla, avendone già con estremo suo contento, dopo tanti stenti, ottenuta Patente da quell'Imperadore con un gran soccorso di danari, e di Operarj, con i quali potesse crescere, e stabilire quelle Missioni. E nel vero fù gran cosa, e considerata per non sò qual segreto Giudizio di Dio, come saviamente frà gli Altri, riflette il P. Trigaucio nella sua Storia delle Missioni Cinesi, *Che due Uomini di Santissima Vita, cioè a dire S. FRANCESCO SAVERIO, e'l P. ALESSANDRO VALIGNANI, fossero entrambi morti nelle Porte della Cina, avanti che v'entrassero per conseguire il tanto loro bramato desiderio di stabilirvi la Religion Cristiana. Ma il Valignani verò seguace del Saverio, mostrò in fatti quanto stimasse quell'Impresa, coll'inviare, morendo, in suo luogo, tre Operarj utilissimi con tutto quanto avea per tal effetto apparecchiato, come, molti Paramenti di Chiesa, Pitture, e Imagini, e altre cose di considerazione, che si conservarono poscia da' Suoi Compagni, per gratissima memoria d'un tanto Padre.*

Trigauc. lib. 5. cap. 8. de expedit. ad Sinas.

Que-

Questi tanti Viagi, non gli costavano solamente un gran dispendio di tempo, e di danaro, ma stranamente ne pativa nel Corpo: poiche a Lui il navigare, per le ambascie e rincrescimenti, e per l'eccessivo calore, gli era pena di morte, oltre il veder sovente rompersi addosso fortune orribili, spezzar Alberi, e Sarti, perdere il palischelmo, far getto di tutto, e correr tal ora dì, e notte, senza saper dove, se non verso il fondo, per annegare, e come Egli medesimo nè scrisse più volte al Generale, che caldamente gli raccommandava lo sparambiarsi, e di aver più in cura la sua salute, da cui dipendeva il buono stato dell'Oriente, stimava assai più il Bene di quella Cristianità, e della sua Religione, che la propria Vita.

Epilogo d'altre Virtù Eroiche del Padre Alessandro.

CAP. XXXII. & Ultimo.

LE burrasche poi, che più finamente provarono, di qual tempra questo gran Servo di Dio, avesse l'Animo, e come intrepido nel condurre a fine le Imprese in servigio della Fede, non furono solo quelle del Mare, ma altre molte, che a star forte, senza punto smarrire, fù stimata con ragione Generosità di Cuore, tanto

sua

Intrepidezza, e Generosità di cuore.

sua propria, che non si vedeva da Chi altro mai poterlasi aspettare. Vide Egli dentro a pochi giorni, parte arse, e parte abbattute dal fiero Taicosàma, e da altri Principi persecutori, presso a trecento Chiese, quasi tutte nel fabricarle, e provederle, frutti della sua Santa Industria: spiantati due Seminarj di cento, e più Nobili Giovani in Anzusciàma, e nello Scìmo: Ora affondate per fortuna di Mare, ora presse da Corsari, le Navi, che dalla Cina portavano buona parte del Capitale, e tutto il sostentamento di novecento, e più persone, che Egli spesava, in servizio di quella Cristianità. Le annovali limosine, che dalla Sede Romana, dal Rè Cattolico, tanto suo parziale e benemerito in sommo grado di quelle Missioni, gli s'inviavano, ora trascurate, & ora trà via smarrite. L'Ambasceria de' Rè per suo Consiglio, & Opera, inviata al Sommo Pontefice, e ricevuta con tant' Onore, spacciata per finzione da lui congegnata, e con scritture Satiriche da' Malevoli vituperata. Il simile dell'Ambasciata all'Imperador Taicosàma, in nome del V. Rè dell'India, tanto importante alla quiete di quell'afflittissima Cristianità, posta in sospetto d'inganno, & Egli di bugiardo. Per tutte queste cose di somma considerazione, e che arebbero infranto, non che abbatuto, uno Scoglio, non fù mai veduto smarrire, ò disanimarsi: dispiacevagli solo il danno, che ne tornava alla Fede, a' Missionarj, e a que' teneri Fedeli. Anzi il Signor Iddio gli dava all'ora maggior Cuore, e forza, inviandogli per isstrade,

(com'

(com' Egli ſteſſo il confeſſava) da lui mai non immaginate, ſuſſidj grandi, e proporzionati al biſogno, per ripigliar da Capo l'Impreſa di riſtorar le rovine, e meglio di prima mettere tutto in piedi.

Quanto alle Contrarietà domeſtiche, che non mai mancano nelle Communità, non furon poche; ne io quì vuò mentovarle: dirò bene, che ſempre in ogni parte benche Divota, e in ogni luogo, benche Santo, trovaſi una tal ſorte d'Uomini, che adorando la propria Volontà, fanno regola de' loro giudizj, co' quali par, che tutti gli altri debbano miſurarſi; e ſervirono, non già per abbatterlo, ò fargli abbandonar le Impreſe, ma per eſercitare con più vigore la Generoſità dello Spirito. E un non sò Chi, di maligno intendimento, lodollo ſommamente, mentre con ironica Iperbole inteſe di biaſimarlo; dicendo: Che il P. Aleſſandro Valignani, avea in ſe ſolo, congiunti, il Cuore di Aleſſandro Magno, e'l Braccio di Annibale, e di Niente facea un gran Che, ſpezzando rupi, e ſpianando montagne, per fabricare in Meàco, non già un'Oſteria a' Padri, che vanno alla Cina, e al Giappone; ma in una piccola Città, un gran Collegio, e in piccoli Regni, un Mondo grande di Criſtianità. E diſſe il vero, comunque Egli ſe'l diceſſe: Poiche, il noſtro Aleſſandro cominciò le ſue Glorie ivi, dove l'Altro finì, gittando appunto nell Indie le ancore alla ſua navigazione, donde queſti ſpiegò le vele, ingolfandoſi nell'Oceano alla conquiſta d'un nuovo Mondo alla Fede. E ſe per Gloria

dell'Invitissimo Capitano fù detto, *Plus Ultra*, per Gloria maggiore del nostro Condottiere può dirsi, che a quanto co' suoi desiderj si stese il Saverio gran Capitano, e Apostolo dell'Oriente, tanto per acquistar similmente Anime al Cielo, pose in opera il Valignani.

Patienza invitta.

Oltre a i vivi Esempj, che il buon P. Alessandro diede d'invitta Patienza, massimamente nelle contrarietà già dette, e con que' Bragmani, e indegnissimi Bonzi, Sacerdoti abbominevoli dell'Idolatria, ripeteva bene spesso a' suoi sudditi, che al Soldato di Cristo, la cui Vita è una continua battaglia in terra, era sopra tutto, necessario lo scudo della Patienza; come contrasegno del vero Amor Divino: poiche; chi più n'esercita, più a Dio s'assomiglia: nè esservi cosa, che tanto distingua l'Uomo Giusto, dall'Empio, quanto la Tolleranza; peròche posti amendue nel fuoco della tribulazione, questi manda qual paglia negro, e vaporoso fumo al Cielo, quegli, qual Oro più raffinato nel cruccivolo risplende.

Carità grande.

Non vi era suddito, che non lo chiamasse suo particolar Padre, avendo Viscere sì Ampie, che non escludeva chi che fosse per imperfetto, ò debole dal suo Cuore: Con singolarissimo splendore (lo scrisse il Provincial Carvaglio, al Generale in Roma) *Rilusse nel nostro P. Valignani la Carità verso i sudditi, nella quale fù Egli sempre segnalatissimo, come è manifesto a tutti dell'India, Giappone, e Cina: ne bastò mai rimetterla, come sovente accade, una sì lun-*

lunga, e durevole Autorità acquistata in tanti anni di Supremo Governo, che con tutti, benche infimi, non si portasse da amorevolissimo Padre. Compativali, e provedevali nelle loro necessità Spirituali, e Temporali: indrizzavali soavemente secondo il bisogno, e li rincorava nella Vita Religiosa: consolava gli assenti con dolcissime lettere, ripiene di sentimenti di Dio: tutti tenea contenti, tutti animati, e tutti desti col suo vivo Esempio alla Conversione de' Gentili. Ma di vantaggio, incredibile era la sollecitudine, che nella calca di gravissimi affari, avea degli Infermi, spesso visitandoli, e con particolar pensiero procurando, che non mancasse loro cosa alcuna: Così Egli. E di quante Nazioni v'avea, tutti al pari erano a lui cari, senz'alcuna parzialità; ma come fossero tutti senza diversità di nascimento, Fratelli, tutti con un medesimo amore, come Figlivoli teneramente amava: perciò essendo Egli lontano, il desideravano, e presente, temevano, che si allontanasse. Se tal volta da alcun Malinconico, ò poco contento, gli era scritta qualche parola più risentita, che a Religioso, e Suddito si conveniva, il buon Padre, senza inasprirsi, e senza riprenderlo, gli rimandava quella medesima lettera, pregandolo a volerla rileggere a' piedi del Crocifisso, e al lume di quelle Piaghe vedesse, se in quella v'erano parole dettate dallo Spirito, e dalla Ragione, ò pure da alcuna passione, che gli avesse posta in mano la penna. Al contrario, se gli auveniva, di scorrere inauvedutamente in

Lettera del P. Provinciale Carvaglio. ann. 1605.

Mansuetudine.

in qualche, benche lieve parola, più agra del bisogno, nel riprendere, non si vergognava il Santo Superiore, disdirla, e con mostre di maggior benignità, ricompensarla. E questo era in lui tutto Imperio di pura Virtù, & Elezzione di purgatissimo giudizio, conoscendo così doversi a tal Superiore, e a tali Sudditi; per altro, il suo Naturale non era sì vile, ne di cuore tanto morbido, che si piegasse alla durezza de' cervelli altrui: ma soleva dire, per istruzzione di chi governa quel, che pratticava in se; che non si deve far la Natura regola dello Spirito, ma bensì lo Spirito della Natura; e molto meno doversi voler quello, che cento contrarj ad un' umor singolare, non vogliono, e che essi più tosto si accommodino ad un solo, e non un solo ad essi.

Insigne Documento a' Superiori.

Tutto il rigore usava senza pietà, solo con se medesimo, macerandosi in asprissime penitenze, rigorosi digiuni, terribili discipline, portando di continuo, e fino alla morte il Cilizio. Poco, ò niente dormiva, gittato, ò sopra una stuoja in terra, ò sopra ignude tavole. Solea ordinariamente cibarsi una sol volta il giorno, e questa, con tanta parsimonia, che chi il pratticava, restava attonito, ch'essendo Egli di Grande Corporatura, e in tutte le membra ben prozionato, con sì scarso alimento a tante fatighe si sostenesse. Infermo, quasi punto non rallentava, onde furon costretti i Padri a scriver di colà al Generale pregandolo, a volergli ordinare una tal moderazione, nel troppo aspro vivere, che menava, per non

Penitenze rigorose.

per-

perderlo in tante austerità; anzi volesse soggettarlo in ciò all'Ubbidienza d'alcun Discreto massimamente già Vecchio, e per la gran copia di sangue, che bene spesso gli usciva, fiacchissimo, con aggiungere, che quando anche i molti anni, e i gran patimenti il conducessero a non poter più, col solo vivere, sarebbe utilissimo, e col solo suo occhio aperto, come di un gran Nocchiero sperimentato, sarebbero andate sicure fra tanti pericoli, in che sempre erano, le cose della Compagnia, e della Cristianità in Oriente.

Ne domava meno lo spirito di quel, che facesse la carne. Ridusse tutti gli affetti del suo animo a muoversi solo con regola di ragione, e con esercizio di Virtù. E perche tal volta i grandi, e nojosissimi affari, che il tenevano lungamente occupato, gli cagionavano qualche naturale rincrescimento, e fastidio, Egli temendo, che ciò nol rendesse a' suoi figlivoli men placido, e amorevole, si ritirava per otto, e quindeci giorni a fare gli Esercizii Spirituali, e quivi tutto rinovandosi nel primo fervore, tornava alla sua primiera tranquillità, e piacevolezza. Era sì lontano dal punto invanire, ò gloriarsi per lo felice riuscimento delle sue Opere, e per il frutto Universale, che vedea nascere dalle sue fatiche in servigio di Dio, e della Chiesa, che anzi, quanto le cose più prosperamente gli aandavano, tanto più temeva, e si umiliava: E quando per una improvisa, e orribil tempesta, che si levò in Giappone contra la Fede, Egli vide in pochi giorni disfatto la maggior parte di quello, che

Mortificazione de' proprj affetti.

in

in molti anni con tanti ſtenti avea operato; fù ſentito dire, che allora finalmente, che ſi vedeva non molto lontano dall'eſſer Crocifiſſo, ſi aſſicurava di caminar per la diritta Via del S. Vangelo, dove inanzi, ſuccedendogli il tutto felicemente, temeva d'andarne traviato. Speſſo ſi lagnava amoroſamente col ſuo Confeſſore, parergli, che Iddio non gradiſſe le ſue fatiche, mentre non trovava frà tante barbare Nazioni, e frà tanti Idolatri, chi gli apriſſe con una lancia il petto, ò gli recideſſe con una Scimitarra il Capo, per quella legge, ch'Egli predicava.

Vmiltà profonda.

Che ſe foſſe piaciuto al ſuo Superiore, di torgli affatto di mano quella gran Carica, e'l Comando in que' Regni, e ſenza più, in nulla valerſene, lo metteſſe in perpetua ſuggezzione di Suddito, l'arebbe à ſomma grazia ricevuto: tanto ſtimava l'Ubbidienza, e lo ſtato umile d'un buon Religioſo. Queſto baſſo ſentimento di ſe ſteſſo, tanto più era in Lui ammirabile, quanto che in più alto grado d'Onore, e in Maggior Stima appreſſo tutti ſi ritrovava. Per queſto giudicò, non eſſere punto neceſſaria la ſua perſona alle Congregazioni Generali di Roma, dove come ſogetto sì Principale, e Riguardevole, era deſiderato, per impiego forſi nella noſtra Europa; ma con profonda Umiltà ſcuſavaſi ſempre, non eſſer Egli Perſonaggio tale, che foſſe neceſſario per i Supremi Affari della Religione. Non mancare alla Compagnia altri Uomini di maggior condizione, e ſapere di lui: baſtargli la cura di quelle ſtravagantiſſime Nazioni;

per

per domare il ſuo mal talento, e impiegarlo a prò di quelle Anime, ſe Iddio glie ne concedea la grazia. Di un tal conoſcimento, nè gittò Egli dal bel principio que' fondamenti tanto profondi, e maſſicci, quanto alta, e grande ereſſe poi la Mole delle ſue Eroiche Virtù. Deſiderò, e fece ſempre coſe Grandi in ſervigio della ſua Compagnia, ma non ne volle mai l'Onore, attribuendo tutto quanto operava, a' buoni ordini, e indrizzi de' ſuoi Superiori, che ebbe ſempre in ſomma riverenza, e quella medeſima veniva a Lui da' ſuoi Sudditi reſa.

Ebbe, appena ammeſſo nell'Ordine, la Cura de' Novizj, con ripugnanza non ordinaria, dicendo, che, chi avea neceſſità di guida per ſe ſteſſo, non potea indrizzar altri alla Vita Spirituale, & Apoſtolica, come ſi conveniva, ad una Religione di sì Alto Iſtituto. Ma aſſai maggiore fù la confuſione, che n'ebbe, per il Carico Supremo, che in meno di ſett'anni di Religione, gli fù conferito, di Commiſſario, e Viſitator Generale di tutto l'Oriente; poiche ſe ben' Egli ardeva di brama, e n'avea fatte fervoroſe iſtanze, di affaticarſi alla Converſione di quel Mondo Idolatro, più volontieri arebbe ciò fatto con la ſuggezzione di buon ſuddito, che col comando di mal Superiore, quale Egli ſi ſtimava.

Seppe accoppiare a meraviglia la profonda Umiltà, coll'innata ſua grande Generoſità: per lo che gli vennero dal Cielo tutti i beni di Grazia, di che quell'Anima Grande era ripiena, non attribuendo mai

cosa alcuna di buono, a se, ne alle proprie forze; ma tutto al Supremo Motore, che lo guidava, e con braccio poderosissimo il confortava. E ben di lassù, fù fornito del Dono d'un Eroica Fortezza, e Magnanimità, che intraprender gli faceano Opere sì alte, e malagevoli, sopra le umane forze, e nelle maggiori traversie, e pericoli il rincoravano.

Fortezza, e Magnanimità.

Soleva gloriarsi, anzi che rallegrarsi dell' ingiurie, senza prenderne vendetta (come abbiam veduto fin ora) specialmente nel rintuzzare l'astio, l' alterigia, e le abbominevoli dottrine de' Bonzi, contra i dettami, anche della Legge di Natura: nel souvenire a' miseri bisognosi, contro le loro empie Massime: Nelle due sì celebri Ambascerie, e nella fondazione, e stabilimento de' Collegj, e Seminarj di tanto utile a' Missionarj, e a quella nuova Cristianità. Imitando il S. Saverio in acquistar nuove Provincie, e nuovi Regni a Cristo, con quella sua incredibile sperienza, e maniera ammirabile in formar Missioni a' Gentili, come lo dice il sopramentovato Trigaucio, *Incredibilem erigendarum Missionum inter AEthnicos experientiam, & modum admirabilem habebat, à Deo certè datum.*

Alle rare qualità d'un Animo sì sublime; aggiunse Iddio quella del Corpo, che notabilmente giovò all'acquisto d'un Autorità, e Riverenza, necessaria per regger Uomini di quella fatta, di umori sì diversi, e di genio così stravaganti; come fece in Saulle, eletto per il Governo del suo Popolo: *Qui*

Altezza, e bella disposizione di corpo.

ab humero , & sursùm eminebat super omnem populum: Così la Providenza Divina dotò il P. Alessandro, che scelse (e ben glie l'avea fatto intendere dalla sua fanciullezza) per Guida, e Capo di que' Popoli Orientali, di una straordinaria, ma ben proporzionata Altezza di Corpo , e d'un Sembiante degno d'Imperio: *Præter cætera dona* (dice il P. Sachini, famoso Istorico del medesimo Ordine) *ei expeditioni accommoda, ad conciliandam, præcipuè inter Barbaros, auctoritatem, apta conformatione membrorum, & quasi Regia proceri corporis Dignitate spectandus*. E tale si sperimentò, non solo frà gli Europei, e Indiani, ma più frà Giapponesi, naturalmente di non molto Alta statura, ne di bella, se ben gagliarda , e robusta corporatura, che quando il P. Visitator Valignani compariva in publico, correvano a Schiere, come tanti Pigmei, a vedere un Gigante. E'l Imperador Taicosàma, Fasciba; ò Cambacudòno, che vogliam chiamarlo, (giàche spesso, secondo le sue bizzarrie , ò accidenti facevasi diversamente chiamare,) quando la prima volta il vide, si spaventò della straordinaria Altezza di lui , che accompagnata da un amabilità, e gentilezza di maniere, senza artificio, non potè, non rendergli quell'Ossequio, e Amore, che sempre gli mostrò , tutto che Barbaro, e Nemico della Fede. Anzi scrivono di colà , che alcuni Idolatri ammirandolo di così alta statura , e di sì maestoso sembiante, prostrati colla fronte per terra, volevano adorarlo per Dio, se Egli,

Lib. Reg. cap. 9. 2.

Vedi al cap. primo;

P. Sacchin. Hist. Societ. Iesu lib. 1. part. 4.

Ann. lett. Ind. de ann. 1570.

detestando quelle inezzie, e barbare ignoranze, non avesse spiegato loro, esser Egli un misero Omicciattolo, e verme vilissimo della terra, in comparazione di quel Dio Grande, Immenso, Infinito, che si dovea da tutto il Mondo unicamente adorare, e per cui era Egli venuto da sì lontani paesi, acciò che essi lo conoscessero, & adorassero; e quindi prendendo occasione di dar loro ad intendere qual fosse quel Vero Dio, da Essi non adorato, perche non conosciuto, si convertivano, e abbracciando la Fede, si battezzavano.

Portò sempre fin dalla Giovinezza tanto amore all'Onestà (Virtù propria di Anime Grandi, le quali quasi per naturale istinto sdegnano abbassarsi a laidezze, che sentono troppo dell'animale) che fino all'ultima Vecchiaia andò circospetto, e guardavasi da ogni occasione, che potesse appannare il Candore della sua Purità. E'l P. Organtini suo Compagno, e gran tempo Confessore, solea dire, che il P. Alessandro parea non fosse di carne, ma tutto di bronzo, vivendo esente d'ogni passione del senso, e tollerando non solo fatiche, Vigilie, e altri disagi indicibili nel corpo, ma assai più soffrendo intrepido, e costante le fiere percosse de' Bonzi arrabbiati, e d'altri perversi Idolatri, che spesso moveano persecuzioni, e distruggevano, quant' Egli facea, in prò della Cristianità. Avea per ciò acquistata grande agevolezza di salire con la mente al Cielo, come se non portasse il peso della carne, e delle gravissime occupazioni

Sua Purità di Corpo.

ni

ni esterne, in che, per sodisfare al suo Uffizio, e per attendere in benefizio de' prossimi, incessantemente si adoperava. Fece nel primo ingresso della Religione, e poi sempre più, sì buon abito di star unito con Dio, che, benche poscia gli fosse necessario distraersi in tanti affari, e così diversi nella Vita attiva; non lo perdeva mai di vista. Prima di mettersi a qualsisia Impresa, si consigliava con lui, e indagando il suo piacere, da lui medesimo ogni ajuto richiedea. Ne' lunghi, e pericolosissimi viagi ricorreva al suo Direttore, e alla Santissima Madre, che come sua Signora, e Auvocata portava sempre scolpita nel cuore, e nella bocca, sì nelle publiche Esortazioni, che ne' domestici raggionamenti. Per mezzo dell'Orazione, in cui, benche caminando, ò navigando, era assiduo, ricevea la sua Anima tal piena di consolazioni, che gli sembravan fiori le spine, e dolcissimo nettare ogni grave amarezza. Fù osservato più volte sì estatico avanti il Divinissimo Sacramento dell'Altare, che vi sarebbe dimorato i giorni, e le notti intere, se a forza di replicate istanze, non veniva destato, per gli importantissimi affari del suo Uffizio.

Elevazione di mente a Dio.

Assiduo nell' Orazione.

E questo è quel tanto, che si è possuto ritrarre della Vita d'un tant' Uomo, in sì grande lontananza di Paesi, e frà tante sorti di Nazioni barbare, e frà loro sì diverse menata; che impossibile si rende ad averne quelle più distinte notizie, che se fosse vissuto in Europa, nel grembo, e sù gli occhi del

Ca-

Cattolichiſmo, per poterne formare Proceſſi, e autenticarne le Sante Operazioni. Onde, ſe n' è ſcritto ſol quanto n'oſſervarono que' buoni Padri, e Altri, che quaſi alla sfuggita il pratticarono; e quanto trovaſi regiſtrato nelle Relazioni, e Lettere annue dell'Oriente a' Generali in Roma. Quindi potrà ciaſcuno formarne quel concetto, che di tanti Santi, e grand'Uomini ſi concepiſce, le cui Opere maraviglioſe, ò ſparſe nel bujo dell'infedeltà, ò in longhiſſime diſtanze dal grembo Cattolico, ò roſe dall' antichità del Tempo divoratore, ſono à noi naſcoſte: eſſere dagli impenetrabili giudizii di Dio, tenute occulte, ò fatte paleſe.

Atteſtazioni di Scrittori Illuſtri.

OLtre al P. Nicolò Trigaucio ne' ſuoi Tomi *de Chriſtiana Expeditione apud Sinas*. Il Padre Franceſco Sacchini nelle Croniche della ſua Compagnia. Il P. Berardino Ginnari nella ſeconda parte del ſuo Saverio Orientale in venti, e più Capi. E'l P. Daniello Bartoli Eroicamente in tutta la ſua Iſtoria del Giappone. Il P. Giovanni Euſebio Nierembergh nelle memorie Venerabili degli Uomini Illuſtri della Compagnia, del P. Aleſſandro così comincia a deſcriverne la Vita. *Fue el Padre Alexandro Italiano de Nacion, y natural de la Ciudad de Theate, Cabeza de la Provincia de Abruzo en el Reyno de Napoles. Nacìo de Sangre muy Iluſtre, en el año de*

Tom.4.§.1. pag.480.in Madrid ann. 1647.

de 1537. Su Padre ſe llamò D. Juan Bautiſta Valignano, Varon de muchos feudos nobles, de la Iluſtriſſima Familia de eſte Apellido; que ha tenido tantos Varones Iluſtres, y ſeñalados. Su Madre ſe llamò D. Iſabel de Sangro, Nobiliſſima Caſa del miſmo Reyno de Napoles, y bien Iluſtre en toda Italia. Fue muy alto, y bien diſpueſto de cuerpo, y de mageſtuoſa preſencia. Salio muy docto en Juriſprudencia, en la qual ſe graduò de Doctor en la Univerſidad de Padua, ſiendo de ſolos diez, y nueve años. Fue Vicario, y Viſidador General en las Indias, mas de treinta años, llamado por ſus grandes obras, y milagroſas, APOSTOL de el Oriente, de todos los Eſcritores de aquellas Miſſiones. Con quel, che ſiegue nel ſud. Tom. 4. pag. 448.

E nella Biblioteca de' Scrittori della medeſima Compagnia dall'anno 1602. fino al 1675. i Padri Pietro Ribadeneira, Filippo Alegambe, e Natanaele Sotuello, così ne ſcrivono.

Alexander Valignanus,
Natione Italus, Patria Theatinus,
Genere Illuſtris.
Inſigni Corporis proceritate ſpectandus.
Ætate florens, Vtriuſq; Iuris Doctorali
laurea inſignitus.

Ex Bibliot. Script. Societ. Ieſu.

Car-

Cardinalis Altemps, Pii IV. Nepotis,
Auditor.
Societatem IESV expetivit Romæ.
In eam à B. Franciſco Borgia
Præpoſito Generali.
Admiſſus an. ſal. MDLXVI. Probatus.
Et ad Sanctum Inſtitutum conformatus.
Theologicis literis excultus.
Solemnem 4. Votorum Profeſſionem
emiſit,
Tyronum Magiſterium exercens.
A Generali Mercuriano, qui Borgiæ
ſucceſſerat,
In Orientis Indiam miſſus;
Vt Viſitatoris munus, in remotiſſimis
illis provinciis obiret.
An. Sal. M.D.LXXIII.
Vbi, ad extremum uſque diem,
Magna ſocietatis Vtilitate, Populorum
admiratione, & fructu,
Et Criſtianæ Fidei propagatione
perſeveravit.
Iaponēſes Inſulas nō ſemel perluſtravit.
Ex

Ex illis celebrem à tribus Regibus
Legationem,
Ad Apoſtolicæ Sedis Venerationem
Eduxit.
Sinas attigit,
In Ejuſque ſalutem procurandam
omnes conatus intendit.
Totũ illud longiſſimæ navigationis iter,
Quod inter Goam, & Malacam,
Atque inde, uſque ad Iaponiam
interjacet,
Et Viſitator,& Præpoſitus Provincialis,
Sæpe numero peragravit.
Inter cæteras excellentes Virtutes,
quibus erat ornatus,
Eximia Charitas, ſummaq; Prudentia.
At ſingularis Barbarorum
convertendorum ardor,
Ità in Eo enituit,
Vt nihil aliud cogitatione verſaret,
Quàm quomodo FIDEM,
quam longiſſimè proferret.
Eum nunquam longinquitas Regionum,

Itinerum difficultas, Oceani furor,
periculorum multitudo,
Vel Vitæ diſcrimina, fregère.
Dixiſſes, Hominem laboribus,
ærumniſque recreari.
Divina propè Magnanimitate, ac
fortitudine roboratus,
Quidquid incæperat, incredibili
proſequebatur Conſtantia.
Macaum è Iaponia reverſus,
Vt Patres Operarios in Sinis viſeret
Cum jàm facultatem à Regiis
Magiſtratibus obtinuiſſet,
In læthalem morbum incidit,
Qui Vitam tanti Viri Immortalitate
digniſſimam,
Et ſpes maximas Orienti ſuccìdit.
Die igitur XX. Ianuarii, Anno ſupra
ſæcularem VI.
Cum ſexaginta novem ſanctiſſimè
decurriſſet,
Ad laborum ſuorum præmia,
In Cœlum (uti ſperamus) evolavit.
Ma-

Magnus plane Vir, quem
APOSTOLVM ORIENTIS,
Appellare non dubitant Indicarum
rerum Scriptores.
Archiepiſcopus Eborenſis,
Bragantiæ Ducis Filius,
Aliique complures tùm Indiarum,
tùm Hiſpaniarum Magnates.
Philippo II. apprìmè carus.
A Regibus non modo Chriſtianis,
verùm & Ætnicis, & Infidelibus,
& (quod mirùm) à Taicosàma
Imperatore
Religioni cuicumque infenſiſſimo,
ſummè habitus.
Quanti autem noſtra Societas
illius labores fecerit,
Ad Dei Gloriam propagandam
exantlatos,
Vel inde liquet,
Quòd pro Eo Defuncto,
præter ſuffragia precum,
Pro ſingulis

Iuxtà Regulam noſtram,
indìci ſolitam,
Claudius Aquaviva Præpoſitus
Generalis,
Per Societatem Vniverſam,
Sacrum Sacerdotibus, & Coronam
Beatæ Virginis fratribus,
Tamquam optimè de Toto Ordine
merito.
Omnibus recitari juſſerit.

DElle Memorie poi, che abbiamo di queſt' Uomo, Grande in tutto, non ſono da tralaſciarſi i Volumi, che di ſuo ingegno ſopra varj Argomenti compoſe, e non lieve fatica gli coſtarono: Sono.

La Vita di S. Franceſco Saverio, di cui eſſendo divoto, fù anche fedeliſſimo ſeguace.

Due copioſi Trattati, ò Iſtorie delle coſe Naturali, Morali, e Civili dell'India, e del Giappone.

Un pieno Catechiſmo per Iſtruzzione de' Convertiti alla Fede.

La Relazione della Glorioſa Morte del P. Ridolfo Acquaviva, e de' quattro Compagni uccisi nella Miſſione del gran Mogòr nell'Iſole Salſete.

Il Racconto di quanto auvenne agli Ambaſciadori

dori inviati al Sommo Pontefice da i Re Giapponesi, dal loro partire, fino al tornare in Giappone. Tradotto dal P. Sandè dall'original Castigliano in Latino.

L'Apologia, che dalla Verità, e Giustizia fù costretto a scrivere per benefizio di quella Cristianità.

Un diffusissimo Trattato delle maniere di ajutare i Giapponesi, e altre Nazioni barbare, alla Conversion della Fede, posto dal Possevini nel libro della sua Bibliotheca.

L'Istoria della Cina, e fù il Primo, che ne scrivesse, come riferiscono i Padri Sandè, Ribadeneira Nierembergh & Alegambe.

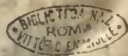
Moltissime lettere, ripiene d'infinite Erudizioni di que' Regni, e sincerissime Relazioni di quel Governo, con saggi, & utilissimi Ammaestramenti.

Per ultimo piacemi conchiudere quanto fin ora si è detto, con l'Elogio, che gli fà il P. Bernardino Ginnari, accuratissimo Scrittore delle cose dell'Indie, nella sua Eruditissima Istoria del Saverio Orientale, in fine della Vita, e Virtù del nostro P. Alessandro: *Se volessi* (dice Egli) *riferire per minuto da un Canto, i particolari delle gran Prodezze operate da quest' Uomo, veramente Apostolico, a prò di Santa Chiesa, che furono senza numero: le fatiche, i pericoli, i disagi, le sollecitudini, e altre molestie indicibili da lui patite, le quali, se gli scemarono le forze del corpo, non furono bastevoli ad indebolirgli, non che ad opprimergli la robustezza dell'Animo, sempre desto, sempre*

In Nap. 27. Sett. 1640.

pre

pre forte, ſempre ſublime, e coſtante. Dall'altro canto, l'amoroſe, e gentiliſſime maniere, con cui tenne legati i Cuori di que' Principi Criſtiani, e quel ch' è più da maravigliare, di que' Gentili più Potenti, e ſenſati, il Riſpetto, la Riverenza, e'l Amore, che quegli, e queſti gli portarono. Il Concetto mirabile appreſſo tutti del ſuo gran Cervello, Valore, e Bontà di Vita irreprenſibile, e le altre rare Qualità, che lo renderon celebre, non ſolo per l'Imperio Giapponeſe, ma per tutto l'Oriente, ſarebbe entrare in un vaſtiſſimo Oceano, e per non dar mai fine a queſta mia Iſtoria. Mi baſta quanto in riſtretto ſi è raccolto fin quì, di sì vaſta Materia dell'Egregie Azzioni, & Eroiche Prodezze di queſto generoſo Campione, benemerito ſopra tutti gl'Operarj, dopo S. Franceſco Saverio, di que' Regni Orientali: Padre, e Promotore della Spedizione Cineſe, Specchio de' Superiori, Corona della mia Compagnia, Modello, & Eſemplare degli Operarj della Divina Vigna, Onore della Religion Criſtiana, Gloria della ſua Nobiliſſima Patria, Splendore della ſua Illuſtriſſima Famiglia, Luce di queſto Regno, e di tutta Italia. Così conchiude cogli altri Iſtorici, queſt' Erudito Scrittore, e così ancor io dò fine, laſciando la mia penna rozza, e tarpata, che con troppo ardire hà preteſo delineare d' un Eroe sì degno il Ritratto, colla ſola confidenza di Devoto, & Oſſequioſo Pronipote.

IL FINE.

Pag.	Verf.	Errata	Corrige
23	5	fucefſi	fucceſſi
33	22	abboriſcono	abborriſcono
50	29	atterò	atterrò
57	13	agiungeſero	aggiunſero
60	7	Siſto	e Siſto
61	6	fattene	ſattane
61	14	invitati	inviati
92	8	Solenne	Sollenne
93	3	in ciò	inviò
145	6	dinanzi	dianzi
152	18	Seminaro	Seminario
160	22	*ſofriva*	*ſoffriva*
192	6	laſcianla	laſciandola
231	25	aandavano	andavano